ISSN: 0365-4710

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume XLIX

MANTOVA 1981

PROPRIETA' LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

Edizione della Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana, con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia.

DISCORSO COMMEMORATIVO DEL CARDINALE FRANZ KÖNIG SU MARIA TERESA D'AUSTRIA NEL BICENTENARIO DELLA MORTE

EROS BENEDINI
Presidente
dell'Accademia Nazionale Virgiliana

A SUA EMINENZA
IL CARDINALE FRANZ KÖNIG

Eminenza,

per quanto mi adoperassi a ricercarle, mai riuscirei a trovare le giuste parole per esprimere a Vostra Eminenza i sentimenti di gratitudine e di riconoscenza miei personali e del Corpo accademico per avere Vostra Eminenza accettato l'invito di venire a Mantova nostro ospite, in questa sede, che ho in questo momento l'alto privilegio ed onore di rappresentare.

Le mie parole neppure riuscirebbero a velare l'intima emozione e la grande soddisfazione, che spero compresa e perdonata, per essere io qui seduto a questo tavolo accanto a Vostra Eminenza, di fronte a tanta folla in attento ascolto.

Maria Teresa, Regina di Boemia e Ungheria, Arciduchessa d'Austria, che tale volle rimanere anche dopo la elezione del marito Francesco Stefano ad Imperatore, è stata qui ricordata nell'autunno dello scorso anno 1980 a celebrazione del bicentenario della morte, con un Convegno internazionale di studi, circoscritto ai problemi dell'Economia del suo tempo. A breve distanza da quella assise critico-storica, Milano apriva un dibattito sull'Arte e sulla Cultura del tempo di Maria Teresa, mentre Pavia indagava sulle Istituzioni teresiane.

Gli Atti di quei Convegni, ai quali hanno partecipato anche storici e studiosi austriaci, rappresenteranno un documento di profondo valore culturale, che mi auguro degno della grande figura di quella Sovrana.

E non appena pubblicati, sarà mia premura farne avere una copia in omaggio alla Eminenza Vostra.

Eccellenza, Signori Accademici, Signore, Signori, quando Sua Eminenza il Cardinale Franz König, Arcivescovo di Vienna e Primate d'Austria, mi scrisse che accoglieva il mio invito di venire qui, ospite dell'Accademia Virgiliana, e che avrebbe volentieri parlato di Maria Teresa, così come la vede oggi un Austriaco (con l'A maiuscola, aggiungo io), ho sentito che nessuna celebrazione teresiana, per quanto ricercata e compiuta, avrebbe potuto eguagliare quella odierna dataci da Sua Eminenza il Cardinale König con tanta generosa semplicità.

A me, dal momento in cui ripiegavo quella lettera, rimaneva un solo compito: quello di essere un degno e cortese ospite di così illustre e noto Principe della Chiesa, e ringrazio sin d'ora tutti Voi, Eccellenze, Signore e Signori, che per essere convenuti qui, e tanto numerosi, avete aggiunto alla mia ospitalità la vostra, così calda di sentita partecipazione.

Eminenza, numerose sono le testimonianze di Maria Teresa e del suo tempo tuttora vive nella città e nel territorio mantovano.

Elencarle non mi riuscirebbe. E se sono visibili con l'occhio e toccabili con la mano quelle espresse dagli edifici, dalle chiese, dai documenti e da altre opere di varia natura e finalità, impalpabili materialmente, ma altrettanto suggestive, sono quelle del costume di vita soprattutto privata, lasciate e tramandate attraverso due secoli fino ai nostri giorni.

Desidero tuttavia ricordare qui oggi che l'Accademia, appellata più tardi dal Generale napoleonico Miollis, comandante la piazza di Mantova, « Virgiliana », divenne per volontà di Maria Teresa Accademia Reale di Scienze Lettere e Arti, e ancora per suo indirizzo l'Accademia diveniva altresì parte fondamentale della struttura culturale di tutta la Lombardia, chè, insieme alla Università di Pavia (estremo lembo occidentale dell'immenso territorio sovrannazionale asburgico) e all'Osservatorio di Milano, rappresentava una delle tre sedi di studio, di ricerca e di diffusione del sapere scientifico, letterario e delle arti.

Mi perdoni Vostra Eminenza se mi sono involontariamente

lasciato andare in ricordi teresiani che non a me competono oggi, ma all'Eminenza Vostra.

Mi consenta tuttavia di ricordarLe che se questo teatro, ineguagliato nel tempo e nel mondo per eleganza e magnificenza, per semplicità e calore, è, come è, opera dell'ingegno artistico di architetti italiani, è altresì frutto del volere e della munificenza di Maria Teresa.

Eminenza, a ricordo di questa giornata, il cui eco non si cancellerà nella nostra mente e nel nostro animo, desidero offrirLe a nome dell'Accademia questo volume, « I Gonzaga ». Esso è frutto di ricerche di due Accademici virgiliani, Marani e Amadei, qui presenti.

Spero, Eminenza, possa tornarLe gradito e soprattutto possa suggerirLe di tornare con più tempo a Mantova per meglio conoscerla nel suo luminoso passato rinascimentale, teresiano e romantico.

Lei, Signor Cardinale, che è tanto sensibile alla Cultura e aduso alla indagine e alla analisi dei fatti della Storia, proverà sicura impensata emozione nel conoscere da vicino le testimonianze del profondo legame sociale, culturale e storico vissuto nel passato, non così remoto, fra Mantova e la Sua Vienna e il Suo Paese.

30 Aprile 1981.

FRANZ KÖNIG

Cardinale di Santa Romana Chiesa
e Arcivescovo di Vienna

LA FIGURA DI MARIA TERESA COME LA VEDE OGGI UN AUSTRIACO

Eccellenza,

Gentili Signore e Signori,

permettano che io esprima Loro il mio piu vivo ringraziamento per l'invito rivoltomi a partecipare a questa cerimonia nel duecentesimo anniversario della morte della grande Imperatrice Maria Teresa; ma mi permettano altresì di precisare che io non sono uno storico, per cui la mia conoscenza della indiscussa personalità della grande donna corrisponde grosso modo a quanto un austriaco interessato può conoscere su questa Imperatrice e sul suo tempo.

Ho deciso pertanto di venire a parlare su questo argomento, soprattutto perché per un austriaco è un grande onore sentire, vedere, come Maria Teresa sia stimata anche in Italia ed in particolar modo nella bella città di Mantova.

Loro sanno meglio di me che l'Imperatrice aveva una speciale predilezione per la vostra città, perciò è un grande onore per me poter parlare in questo palazzo, testimone indistruttibile dei legami socio-culturali che uniscono Mantova a Vienna.

Io non sono Mozart e non posso eseguire quindi, come lui, un concerto, ma spero di poter trovare le parole giuste per espri-

mere l'amicizia mia e del popolo austriaco per la vostra città e per la vostra gente.

Nel proseguire vorrei, in primo luogo, tentare di abbozzare un breve quadro della vita dell'Imperatrice e, nello stesso tempo, tentare di lumeggiare la storia ad essa contemporanea con le sue grandi idee.

Ad un Vescovo sta molto a cuore esporre la concezione di Maria Teresa, in modo speciale per tutto ciò che ebbe attinenza ai rapporti tra Chiesa e Stato. Le conseguenze del contrasto fra queste due forze, infatti, hanno lasciato tracce fino ai giorni nostri.

All'inizio del diciottesimo secolo il dominio della casa di Asburgo si estendeva su vaste zone dell'Europa centrale. Quando Maria Teresa nacque, nel Palazzo Imperiale di Vienna — la prestigiosa Hofburg — il tredici maggio 1717, la monarchia si trovava nuovamente impegnata in un conflitto armato con l'Impero Ottomano.

Nell'anno successivo, con la vittoria presso Belgrado e con la pace di Passarowitz, l'Austria raggiunse la massima estensione dell'Impero, in direzione sud-orientale, verso i Balcani.

Con le guerre, la successiva pace e con i relativi trattati, durante il regno di Carlo VI, padre di Maria Teresa, furono conseguite sempre nuove espansioni territoriali, nel senso della prammatica sanzione.

La prammatica sanzione prescriveva tra l'altro che la successione femminile nell'Impero della casa austriaca d'Asburgo venisse riconosciuta come legge di famiglia.

Per ottenere il riconoscimento di questa legge, Carlo VI dovette giungere a diversi compromessi. Così, per esempio, avvenne di fronte all'Inghilterra, che gli ingiunse di dare la mano della sua primogenita solamente ad un principe privo di grande potenza, per non compromettere l'equilibrio europeo. Questa clausola si attuò quando Francesco Stefano di Lorena divenne il promesso, ma anche l'amato sposo di Maria Teresa.

Il forzato cambio della Lorena con la Toscana, imposto dalla Francia, più forte per considerazioni politiche, significò per il

giovane Arciduca un grave sacrificio. Nondimeno egli rinunciò al governo di Lorena nel 1736.

Nello stesso anno si congiunse in matrimonio con Maria Teresa. I primi anni di matrimonio — visti puramente dall'esterno — non furono felici: nascita e morte di due figlie, poco successo sul campo di battaglia, fecero sì che il giovane Arciduca non diventasse popolare nella sua nuova patria. Una guerra contro i Turchi, dopo la morte del Principe Eugenio di Savoia nel 1736, si svolse a svantaggio dell'Austria con i negoziati per la pace di Belgrado, ancor più infelici, che fecero perdere nuovamente all'Austria tutti i territori acquistati con la pace di Passarowitz.

L'aspetto politico e militare dell'Austria in Europa era in stato di decadenza. Oltre a ciò nel 1740 moriva in Prussia il rivale dell'Austria, il Re Federico Guglielmo I, al quale successe il figlio, Federico II.

Questi era colto, ricco d'ingegno, spinto da smisurata giovanile ambizione, amante delle belle arti. In questa situazione morì improvvisamente Carlo VI, all'età di 55 anni.

Sua figlia, ed ereditaria, Maria Teresa, all'età di 23 anni si vide di fronte all'intera gravità della situazione.

La prammatica sanzione allora non era del tutto garantita e da parte della Francia non incontrò solamente contrasti diplomatici, ma altresì ostilità aperte. Il Papa Benedetto XIV, che riconobbe il diritto di successione di Maria Teresa, respinse la candidatura di Francesco Stefano di Lorena ad Imperatore Romano, per motivi politici, religiosi e personali.

Il clima spirituale in cui Maria Teresa divenne grande ed in cui esercitò il potere di regnante fu determinato, sotto il punto di vista culturale e spirituale, non per ultimo da influssi provenienti dall'Italia.

Il noto storico italiano Valsecchi descrive questi influssi press'a poco così: l'elemento italiano, che da secoli fu valido intermediario fra Occidente ed Oriente, diede alla vita spirituale dell'Austria vari impulsi. La corte d'Asburgo si rivolse all'Italia; furono ammirati i suoi artisti, i suoi musicisti, i suoi scienziati, i suoi architetti. Il dominio su Milano, Mantova, Napoli, Sicilia,

Sardegna, Parma, Piacenza, Toscana, Modena, offrì un'ottima occasione alla corte per dare a sé un'impronta italiana e per introdurvi anche la lingua.

Mozart e Haydn furono ispirati dall'Italia. In questo contesto sono degni di menzione, in altri campi culturali, Apostolo Zeno, Pietro Metastasio, Antonio Salieri.

L'Italia è sempre presente nel campo militare con Eugenio di Savoia; nel campo del diritto con Gabriele Verri, politico e diplomatico, collaboratore di Maria Teresa; nel campo della scienza con Marsigli, Anguissola, Marinoni ed altri. Grande fu l'apporto dell'Italia anche nel campo dell'arte figurativa.

All'inizio del secolo diciottesimo, prima ancora del regno di Maria Teresa, l'Italia aveva perduto la sua influenza. Iniziava il tempo dell'Illuminismo, perciò l'Italia perdeva appunto il suo predominio culturale. Arrivavano dalla Francia le idee enciclopediste.

Nelle regioni austriache si risvegliava lo spirito nazionale. Anche in Germania si diffondeva sempre più un nuovo movimento spirituale e le idee di Klopstock, Lessing e Heller cadevano in Austria su un terreno fertile.

L'immagine di Maria Teresa, come ci viene tramandata a distanza di duecento anni ed in parte già trasformata in mitologia, è quella del tempo della guerra di successione d'Austria, in cui appare la giovane Arciduchessa che, con un bambino in grembo, deve lottare per la successione stessa, tradita da parenti e da consiglieri, abbandonata e combattuta da amici ed alleati e persino dal Papa. La si attacca e si cerca di sfruttare la sua presunta debolezza per toglierle buona parte dei possedimenti di famiglia.

Ma lei, oltremodo consapevole della sua missione e del suo compito, confidando nella elezione e nell'assistenza del Signore, chiuse il proprio cuore a ogni debolezza, fronteggiò i nemici, incoraggiò i fedeli e diede esempio di fermezza ai militari, ai consiglieri ed ai soldati.

Nel 1745 poté conquistare anche la corona del Sacro Romano Impero per Francesco Stefano e così per la nuova dinastia d'Asburgo-Lorena.

Nonostante tutto ciò, dovette prendere conoscenza del cambiamento dei tempi: il vecchio ordine feudale era crollato. Solo con uno sforzo supremo riuscì a difendere la minacciata successione. L'allora nuovamente divampante protestantesimo segreto, che nei paesi alpini d'Austria si manifestò di nuovo apertamente, rivelò chiaramente le pericolanti fondamenta dell'antiquata concezione dello Stato.

Nell'epoca dell'Illuminismo il protestantesimo non era più da combattersi con i metodi della teologia politica del Barocco e della Controriforma. Mentre prima si diceva: tutti i protestanti sono eretici, e come tali figli del diavolo e nemici dello Stato, d'ora in poi si forma un nuovo concetto sul significato del singolo uomo e dei suoi diritti, e si giunge all'affermazione: ogni cittadino e suddito, indipendentemente dalla confessione religiosa, ha il diritto al benessere pubblico ed alla tolleranza.

In questi anni Maria Teresa si trovò di fronte a cruciali alternative: o perdere tutto nella sua barcollante successione, o attraverso nuove basi rafforzare e mantenere il regno, vale a dire riorganizzare la proprietà della casa ed incominciare la trasformazione della monarchia austriaca in un nuovo Stato sovrano.

Questo processo, accelerato da fatti d'armi e rivalità con la Prussia, richiese una interna ristrutturazione dei gruppi sostenitori dello Stato e dei gruppi sociali; richiese la riorganizzazione dell'apparato educativo socio-giuridico dell'amministrazione e dell'esercito e conseguentemente un nuovo ordine di rapporti tra Stato e Chiesa.

All'inizio del diciottesimo secolo si unirono le tarde tendenze della Riforma con le idee dell'Illuminismo europeo. I compiti della formazione e le conquiste sociali che il clero e le fraternite e comunità religiose avevano effettuato fino allora parvero non corrispondere più ai nuovi tempi. L'iniziativa privata non riusciva più a risolvere il problema dell'assistenza dei poveri e dei mendicanti. In contrasto con la devozione popolare del Barocco fu richiesto allora un Cristianesimo vitale, esistenziale.

Invece della crescente venerazione dei santi e delle reliquie, al posto delle sacre funzioni e delle prediche, i cristiani avreb-

bero dovuto nuovamente essere indirizzati alle fonti della devozione eucaristica ed alla celebrazione della Santa Messa.

Il confronto della scienza con la fede avrebbe dovuto servire al Cristianesimo essenziale ad allontanare il sentimentalismo, le verità dubbie e l'opprimente misticismo.

Anche i rapporti tra la casa imperiale ed il Papato vertevano su queste problematiche questioni.

Ma ora, prima di tutto si deve ricordare l'impedita e ritardata riorganizzazione ecclesiastica, fin dal tempo dell'alto Medioevo, nei paesi austriaci ereditati. Si sarebbe dovuto realizzare una concordanza delle strutture territoriali secolari ed ecclesiastiche dell'Arciducato con i confini delle Diocesi.

La fondazione di nuove Diocesi e di nuove parrocchie presuppose un episcopato preparato o adeguato ad un clero secolare che accettasse le idee riformatrici dello Stato.

Inoltre si deve dire che fu necessario un grande intervento finanziario, che si sperò di poter ottenere dalla soppressione dei monasteri esistenti, che da secoli si erano arricchiti eccessivamente.

I giovani aristocratici che erano chiamati allo stato sacerdotale partivano per Roma, recandosi al Collegio Germanico per la formazione « d'élite », da dove poi anch'essi ritornavano in patria imbevuti di nuove idee.

Dalle sedi episcopali suffraganee essi potevano di norma salire alle più importanti sedi episcopali, come Salisburgo e Passau. Per tutto ciò si rese necessaria la totale organizzazione ecclesiastica nei paesi austriaci ereditati.

Con una particolare estrazione di una nuova generazione episcopale, che in contrasto con i diversi ordini stesse più dalla parte dei Gesuiti, incominciò anche una nuova formazione del clero secolare.

Questo dovette essere istruito sotto la direzione e la sorveglianza dei Vescovi riformatori, affinché ogni compito della cura d'anime venisse assolto e rispettivamente potesse venir assolto, al fine di tentare di superare il protestantesimo segreto nell'Impero asburgico.

Si formarono curati d'anime che, attraverso gli insegnamen-

ti di Cristo e la predicazione, eliminassero l'insicurezza della fede cattolica e, attraverso una purificata e rinnovata liturgia, conducessero il popolo alle fonti della vera fede, poiché il popolo barocco s'era inoltrato nella superstizione ed in un falso misticismo.

Tra il 1750 ed il 1760 si arrivò alla diminuzione di diverse festività, perché il loro grande numero sembrava compromettesse il risanamento economico dell'Impero.

Furono stabiliti nuovi programmi di studio per la formazione del clero e furono creati seminari vescovili per la formazione del nuovo clero secolare. Gli ecclesiastici dovettero abbandonare i privilegi della loro condizione ed essere ricondotti, come cittadini e sudditi, alla loro unica vocazione spirituale, allo scopo della loro esistenza, ed essere impegnati per il bisogno ed il benessere di tutti i popoli e dello Stato.

A quel tempo incominciarono anche le misure contro i conventi, come per esempio la proibizione dell'entrata nell'Ordine prima dei ventiquattro anni di età. Nonostante le sue personali convinzioni, alla fine Maria Teresa nell'anno 1773 diede il via alla procedura contro l'Ordine dei Gesuiti.

Altre disposizioni tendevano ad una verifica dei rapporti del clero austriaco con la Curia. Non si ebbe nessun caso di antireligiosità, ma si nutrivano sospetti nei confronti della direzione della Chiesa e soprattutto nei confronti dei dicasteri romani e del loro vertice. Così, per esempio, si annullava per il clero l'esenzione dalle tasse.

Tutti questi provvedimenti ebbero un effetto ancor più incisivo per il fatto che Maria Teresa personalmente professò una devozione ed una pietà di vecchio stile, senza alcuna nota illuministica, ed era alquanto intollerante nei confronti dei protestanti e degli ebrei.

Se si vuole prestar fede al supremo Maestro di Corte, Conte Khevenhüller, nella sua relazione sulla partecipazione della coppia imperiale agli esercizi spirituali della settimana santa, si può affermare che anche sotto Maria Teresa continuava la tradizionale « Pietas Austriaca » e che la Corte viveva, come precedentemente, nella devozione di tipo barocco.

Si parla oggi di Giuseppinismo e si pensa ad una riforma della Chiesa in parecchi vasti campi, indipendentemente da Roma, riforma che il figlio di Maria Teresa, l'Imperatore Giuseppe II, avrebbe effettuato molto radicalmente nel suo Impero. Ma nuove indagini storiche dimostrano che Maria Teresa stessa, prudentemente ma molto apertamente, pose le basi di quella che oggi riteniamo la riforma della Chiesa operata da Giuseppe II.

Questo progetto provocò a Maria Teresa gravi conflitti interiori. Da una parte voleva essere una devota e fedele cattolica, ma d'altra parte voleva adeguare la Chiesa locale, in forza dell'autorità imperiale, indipendentemente dal Papa, alle proprie idee di politica ed alle esigenze del proprio governo.

Questo illuminato cattolicismo riformatore dell'Imperatrice fu fortemente influenzato dal dotto italiano Ludovico Antonio Muratori. Le sue pubblicazioni religiose hanno trovato in Austria larga accoglienza. Le idee giansenistiche, i concetti quietistici e deistici hanno impresso questa forma illuminata nel Cattolicesimo di allora.

Il consigliere negli affari spirituali, il Prevosto Ignazio Müller di Vienna, nella cui biblioteca si trovavano molte opere fondamentali giansenistiche — anche quelle che figuravano nell'Indice romano — ha influito in modo speciale, nell'ultimo periodo della sua vita, sulle idee religiose e sui concetti di Maria Teresa: concetti che, di conseguenza, illuminarono in parte i nuovi princìpi della politica ecclesiastica austriaca.

Prima di applicare questa politica ecclesiastica in Austria, si volle sperimentarla in Lombardia. Per questo esperimento fu incaricato il Cancelliere di Stato Kaunitz. Una vasta corrispondenza del Cancelliere di Stato con l'incaricato Ministro di Milano, il Conte Carlo Firmian, dimostra come molto ci si occupasse di questo esperimento lombardo.

Con l'istituzione della « Giunta Comunale », responsabile di tutti gli affari ecclesiastici, sotto la direzione del Conte Firmian, incominciò infine una dura lotta tra Vienna e Roma.

Ciò provocò, come è stato detto, gravi conflitti e lotte nell'animo di Maria Teresa. Così dovette lei stessa sperimentare di persona che la distinzione tra il cattolico pio, devoto ed obbe-

diente al Santo Padre e quello indipendente nei confronti della Curia Romana e spesso addirittura costretto ad esserle ostile, era in teoria forse inoppugnabile, ma spesso abbastanza problematica nell'applicazione pratica [1].

Parecchi critici rinfacciano perciò all'Imperatrice che non fosse cosciente delle estreme conseguenze della sua politica ecclesiastica. Comprovano ciò, per esempio, anche con il fatto del suo titubante atteggiamento nel problema dei Gesuiti e più tardi nella successiva soppressione dell'Ordine.

Ma sopra ogni cosa ed accanto ad ogni cosa lei poneva la grande cura materna dei suoi figli e figlie. Scrisse molte lettere, per esempio, alla figlia Maria Carolina, sposata a Napoli, alla figlia Maria Amalia, alla Corte di Parma, ed infine a Maria Antonietta al castello di Versailles.

Quest'ultima, con la sua morte sul patibolo, ha dimostrato in maniera eroica che l'esempio della madre ed i principi religiosi da lei appresi, la resero capace di rimettere con fede e valorosamente la sua giovane vita nelle mani del Creatore. La fine di questa donna viene ricordata ancor oggi.

La madre condivideva i problemi e le difficoltà che sorgevano continuamente nelle Corti principesche delle sue figlie, e con le sue lettere tentava di indicare sempre la retta via.

Non per ultimo, dobbiamo osservare ancor oggi che Maria Teresa ha allevato tre sovrani, che si sono dimostrati di livello superiore. Essi sono: il suo successore Giuseppe II; Leopoldo II; e Massimiliano Francesco a Colonia.

Infine essa inviò numerose lettere a Firenze, a suo figlio, Granduca Leopoldo, più tardi Leopoldo II. In queste lettere tra l'altro dice: « ...siete di sentimenti cristiani e virtuosi; ciò mi consola, così come pure il fatto che ritroviate in voi stessi la vostra felicità. Dio vi conservi, ma io do a voi due e ai vostri dieci figli la mia benedizione. Maria Teresa ».

Suo figlio Giuseppe II era sempre accanto a lei, durante la grave malattia finale. Nelle ultime ore volle sistemare meglio i cuscini della poltrona, sulla quale lei sedeva e le chiese preoccupato: « Vostra Maestà sta comoda ? » « Abbastanza per morire ! », rispose Maria Teresa.

Queste furono le sue ultime parole. Era la sera del 29 novembre 1780[2].

Così morì Maria Teresa, che come Imperatrice sperimentò a sufficienza gli alti e bassi dell'esistenza umana.

Nel suo difficile cammino, sotto l'influsso delle idee giansenistiche e quietistiche del suo tempo, essa cercò di vivere da onesta cristiana e fedele alla Chiesa.

Anche oggi dobbiamo affermare che Maria Teresa era una grande donna, una vera madre e che ebbe una grande cura dei suoi sedici figli. Volle onestamente essere di esempio alla sua famiglia ed ai suoi sudditi.

Se di fronte al giudizio critico di molti suoi contemporanei non poté passare immune del tutto, ora però un Vescovo della Chiesa Cattolica può pienamente affermare che, come figlia del suo tempo, come regnante, Maria Teresa ha cercato, con la migliore scienza e coscienza, di comportarsi e di agire secondo le parole della scrittura: « Date a Cesare quello che è di Cesare e date a Dio quello che è di Dio ! ».

[1] Cfr. Wandruszka, pag. 38.

[2] Cfr. Wandruszka, pag. 39.

MEMORIE

VITTORE COLORNI

UNA INSOSPETTATA PRESENZA EBRAICA NELLA CAMPAGNA MANTOVANA IN ETA' ALTOMEDIOEVALE

« E' davvero strano che in tutte le storie economiche si parli tanto di mercanti ebrei e tanto poco di agricoltori ebrei, mentre la nostra documentazione è assai più ricca per questi ultimi che per i primi ».

Così il Blumenkranz apre un ampio capitolo sull'attività ebraica in campo agricolo in Occidente, nel periodo compreso fra il IX e l'XI secolo [1].

Il quadro che emerge, basato su di una ricca documentazione raccolta di prima mano, è appunto quello di una intensa partecipazione ebraica all'agricoltura in quasi tutte le regioni della Francia e in numerosi territori di Spagna e di Germania [2]. Si trova, in quei secoli, la menzione di ebrei in una quantità di piccoli villaggi e centri rurali, molti dei quali contraddistinti da un toponimo recante l'appellativo « giudaico » (*Curtis judea, Villa judea, Vallis judaica, Poium judaicum,* ecc.) atto a testimoniare una predominante presenza ebraica entro i loro confini [3].

Anche in Italia nell'alto medioevo vi è prova della partecipazione ebraica al settore dell'agricoltura. Ne ho trattato di recente, quanto al centro-nord della penisola, recando alcune testimonianze, atte a lumeggiare in modo inoppugnabile tale stato di cose, anche se le fonti sono infinitamente più scarse di quelle francesi [4].

Gli ebrei si occupano largamente di agricoltura già nell'Italia romana, dal IV al VI secolo, come proprietari o affittuari o

coloni [5]. Ne abbiamo prove sicure quanto alla Toscana [6] e alla Sicilia, dove « multi iudeorum in massis Ecclesiae commanent » [7].

Nulla sappiamo invece, per carenza di documentazione, quanto ai tre secoli (VII, VIII e IX) che seguono [7bis]. Ma col Novecento le fonti, pur timidamente, riprendono e consentono di scorgere le linee essenziali della base economica su cui poggia la vita ebraica nell'Italia centrale e settentrionale appunto dal secolo X fino agli inizi del XIII: base costituita essenzialmente non solo dall'esercizio del commercio, ma anche da una consistente partecipazione all'attività agricola e rurale [8].

Abbiamo notizia di campi appartenenti ad ebrei nel territorio di Treviso [9] e ancor meglio informati siamo sulle concessioni enfiteutiche o livellarie largite ad ebrei dalle Chiese di Lucca e di Ravenna e aventi per oggetto terreni situati nelle campagne di Lucca [10], di Pisa [11] e di Ancona [12].

Uno dei due documenti lucchesi, del 1003, attesta la concessione livellaria all'ebreo Salomone di Bonfiglio di una tenuta assai vasta, con corti, ortaglie, vigne, oliveti e castagneti e parla dei « massari e uomini » del livellario precedente, ebreo esso pure [13]. Anche nel territorio riminese, nella pieve di San Lorenzo, sono menzionate, nel sec. XI, terre di ebrei [14].

Dunque nei secoli X e XI si hanno anche in Italia signori di campagna ebrei, che amministrano i loro fondi a mezzo di intendenti e di coltivatori, non diversamente da quanto fanno i proprietari allodiali e i feudatari cristiani, le Chiese locali, i monasteri, ecc.

Sfortunatamente i documenti che possono illustrare questo, come ogni altro aspetto della vita ebraica medioevale nell'Italia centro-settentrionale, sono assai pochi [15]. Le fonti, siano esse ebraiche o locali, fino al secolo XIII sono quanto mai scarse e di rado è dato rintracciarne di nuove. Si rimescolano sempre le stesse, tentando di spremere da esse il maggior numero possibile di dati: il che appunto io ho cercato di fare una volta ancora nel mio lavoro dianzi ricordato, pubblicato solo pochi mesi or sono [16].

Tanto più significativo, in tale situazione, appare il reperimento di una fonte fin qui ignota, che getta luce insospettata

su di un duplice insediamento ebraico nella campagna del mantovano in età altomedioevale.

Già molti anni addietro, nel corso di uno studio relativo alle origini della comunità ebraica di Mantova, la mia attenzione era stata attirata da alcune carte del secolo XIII, menzionanti una località posta nei pressi di Formigosa, a circa dieci chilometri dalla città capoluogo, denominata « Conium judeorum ». Ma il toponimo era rimasto del tutto enigmatico nè alcun dato era emerso in proposito, atto a dimostrare la reale presenza di ebrei in quel luogo. « Non essendomi stato possibile spiegare in modo sicuro la curiosa denominazione — ebbi a scrivere allora [17] — ritengo inutile attardarmi a trarre dubitative e pericolose illazioni »; e abbandonai la traccia.

Ora, in occasione di un'altra ricerca indirizzata a fini affatto differenti, mi sono imbattuto in alcuni documenti che mi hanno immediatamente riportato all'antico problema.

Si tratta di tre atti notarili del 1430, tra loro connessi.

Col primo atto, del 2 marzo 1430 [18], il dottore in medicina Gabriele de Torculis, consigliere, agente generale e procuratore del signore di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga, vende una pezza di terra di biolche mantovane 8 e 1/2, di proprietà dello stesso signore, a Elia ebreo fu Abramo fu Bonaventura da Forlì « civis et habitator Mantue in contrata Gambille (ossia del Cammello) », stipulante « pro se et suo proprio nomine ac vice et nomine tocius secte seu universitatis Judeorum presentialiter morancium et seu incolancium et seu habitacionem habentium in civitate, burgis aut territorio vel districtu Mantue, tam presencium quam successorum suorum ».

Il venditore riceve da Elia 25 ducati d'oro « pro precio et solutione precii infrascripte pecie terre vice et nomine et tamquam de denariis communibus et bonis secte predicte et seu Judeorum presentialiter habitancium ut supra, ipsam settam seu universitatem Judeorum rapresentantium ». Elia acquista « pro se ac vice et nomine sette predicte seu universitatis Judeorum predictorum et successorum suorum habitancium ut supra et qui deinceps et perpetuo devenient ad habitandum ut supra ». Segue la descrizione del terreno in questi termini: « Una pecia

terre vigre (= incolta), prative et serative (= seminativa) quantitatis octo bubulcarum (= biolche) cum dimidia vel circa jacens in territorio et contrata Castellacii Judeorum vicariatus Ronchiferati (= Roncoferraro) districtus Mantue, prope Conium Judeorum, penes iura ospitalis Sancti Lazari prope Mantuam in parte et vallem Marugole in parte ab uno latere versus mane, Brunellum de Pontemerlano versus nonas a secundo, Brunellum predictum in parte et Quarantinam in parte a tercio, et predictum Quarantinam a quarto; *in qua pecia terre sunt fundata et fabricata certa sepulcra ibi antiquitus facta in quibus, ut dicitur, cadavera Judeorum sepeliebantur et seu introducebantur; et que pecia terre est circumdata, una fovea (= fossa) circumdante ipsam peciam terre* ».

Si tratta dunque di un antico cimitero ebraico posto nell'ambito del territorio del « Castellacium Judeorum », nel vicariato di Roncoferraro, vicino al « Conium Judeorum », che gli ebrei mantovani acquistano collettivamente, in modo che esso rimanga anche in futuro di proprietà comune dei loro successori residenti non solo nella città ma in tutto il territorio mantovano.

Gli altri due atti completano il primo: il 3 aprile 1430 [19] 14 capifamiglia ebrei mantovani (*Abraminus, Bonvinus, Manuelus de Urbino, Elias filius quondam Abrae, Bonaventura de Ispanea, Manuel teutonicus, Isahac de Padua, David de la barba teutonicus, Jacob excambiator, Vita de Ispanea sartor, Isepus de Proventia, Lazarus ser Bonvini, Calimanus teutonicus, magister Saul de Navara*) « aserentes et protestantes se putare totam sectam et seu universitatem Judeorum presentialiter Mantue comorantium et vice et nomine dicte eorum secte et universitatis » ratificano l'acquisto delle 8 biolche e 1/2 stipulato da Elia « pro se ac vice et nomine et ad partem et utilitatem secte et seu universitatis ipsorum Judeorum », acquisto fatto « de communibus denariis et bonis ipsorum Judeorum »; e danno mandato a Elia di prender possesso della pezza di terra a nome di tutti. Segue la descrizione della « pecia terre » in termini del tutto eguali a quelli dell'atto precedente.

Infine il 31 maggio seguente [20] Elia prende possesso della

« pecia terre », che viene ancora descritta sempre negli stessi termini (si ha qui « *Cunium* » anzichè « *Conium* » *Judeorum*), alla presenza del notaio e di tre testimoni « omnibus habitatoribus Conii Judeorum vicariatus Ronchiferati ».

Le notizie che queste carte forniscono sono come un lampo che illumina per un istante una lunga notte oscurissima. Per un istante, dico, perchè nulla sappiamo della sorte precedente e successiva del vecchio cimitero.

Vediamo dunque quel che possiamo ricavarne.

E prima di tutto la certezza che ancora nel 1430 esistevano (« sunt fundata et fabricata ») alcuni dei vecchi sepolcreti, contenenti, secondo la tradizione (« ut dicitur ») le spoglie degli ebrei che avevano risieduto « antiquitus » nel *Castellacium Judeorum* e nel vicino *Conium Judeorum*. Ammesso che l'estensione del pezzo acquistato, pur se poi trasformato in parte in terreno agricolo arativo e seminativo (ma un tratto resta vegro, ossia incolto), corrispondesse all'area del cimitero, salta agli occhi la notevole estensione di quest'ultimo. Otto biolche e mezza (la biolca mantovana è di 3138 m^2) sono 26.673 m^2, oltre due ettari e mezzo di terreno: qualcosa come un quadrato di 163 metri e mezzo di lato. La popolazione ebraica delle due tenute doveva dunque essere tanto numerosa da legittimare l'ipotesi che anche il lavoro di coltivazione dei campi fosse direttamente da essa esercitato. Si può pensare cioè a due *curtes* abitate esclusivamente da ebrei.

E veniamo al problema centrale: quello dell'epoca in cui il Conium e il Castellacium albergarono questa popolazione ebraica.

Sono numerose le carte, anteriori all'atto quattrocentesco, che menzionano il *Conium Judeorum* (nessuna invece che ricordi il *Castellacium*).

La più antica è del 29 febbraio 1216[21]: proprietà « *in loco Conii* tam in casamento, quam in pratis, terris et vineis ».

Segue, il 9 novembre 1227[22], l'acquisto da parte di Pagano della Riva e Bonatto Arduini dal Comune di Mantova di un luogo denominato Campomalo, con tutto il terreno circostante, con facoltà di scavare la fossa di detto luogo sino alla fossa del

Cunio degli Ebrei, di chiudere e aprire a piacimento il fossato Cavallo (ossia di regolarne l'afflusso idrico) e di aver la strada al Mincio.

Del 16 marzo 1229[23] è la permuta, fra Zannebon Ruffini e suo fratello Gabriele, di varie pezze di terreno, site in San Giorgio, Barbasso, Ginepro e Camposommaro, di cui una situata nel *luogo del Conio*, confinante col detto Gabriele, le ragioni del vescovado, quelle della Chiesa di San Vito, la strada pubblica, gli eredi di Azzolin Pansi, le ragioni della Chiesa di Barbasso.

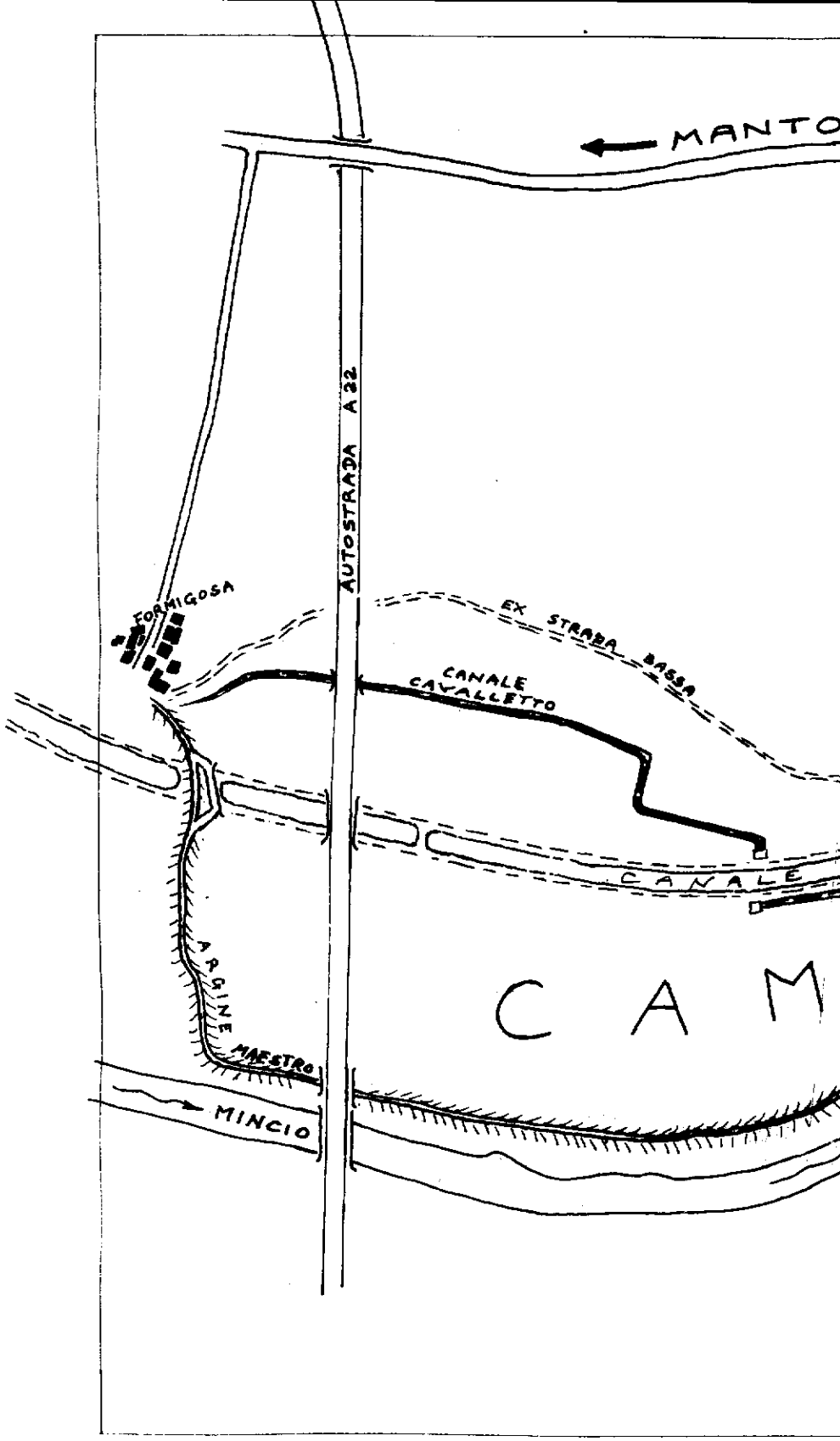
Il 1° novembre 1242[24] « Bonfatus q. domini Galopi » vende una pezza di terra arativa » iacente *in territorio Conii* super viam Vivarii » e il 12 novembre successivo[25] Petrusbonus f.q. Rodulfini de Plato col consenso del detto Bonfato (qui « Bonfatino ») vende tre pezze di terra *in territorio Conii* et Formigose quas tenebat in feudo a supradicto Bonfato ». La prima pezza, sita nel Conio, « iacet loco ubi dicitur Vivarius apud Marugulam ab uno latere, et secus heredem Jacopini de Gosiis ab alio, et canalem Aderbassum a tertio et iusta (iuxta) dominam Superclam et Ugolinum Johannis ferrarii a quarto ».

Procedendo nel tempo troviamo in data 16 giugno 1246[26] la vendita di 24 biolche e mezza di terra prativa, boschiva e arativa « iacentes *in territorio Conii de Judeis* penes Campum Malum ab uno latere, et illos de Sacha ab alio, et fossam a tertio et viam a quarto »; e in data 20 giugno 1246[27] altra vendita di 7 biolche e 1/2 di terre boschive, prative e paludive « iacentes *in territorio Conii de Judeis* ».

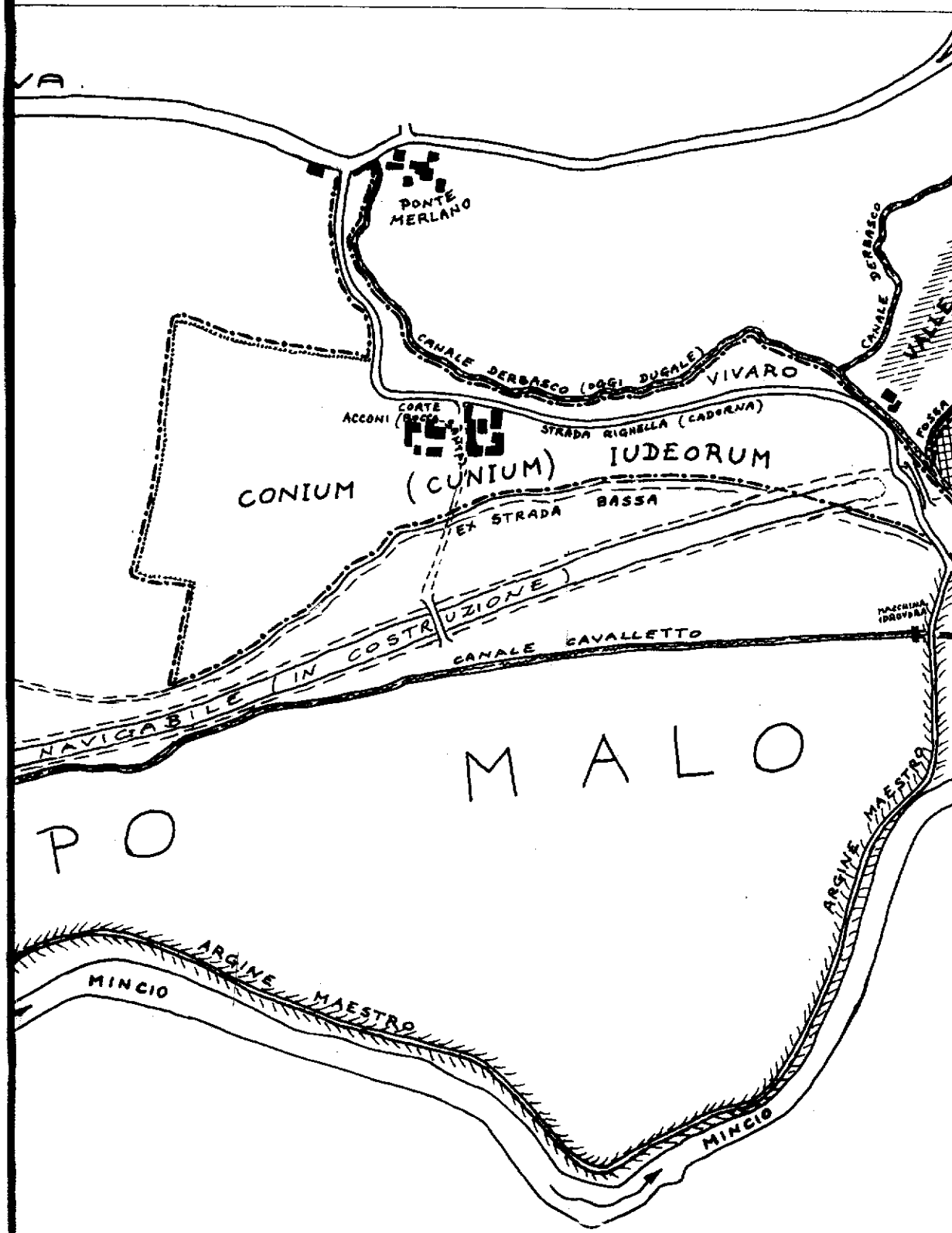
Infine due atti del 1247: il 24 gennaio[28] sono vendute 62 biolche « terre partim arative, partim casamentive, partim serative, vineate et paludive iacentes in undecim peciis *in territorio Conii Judeorum* » (mancano qui le coerenze), e un'altra biolca e 1/2, sempre « *in territorio Conii Judeorum* » è venduta il 30 aprile successivo[29].

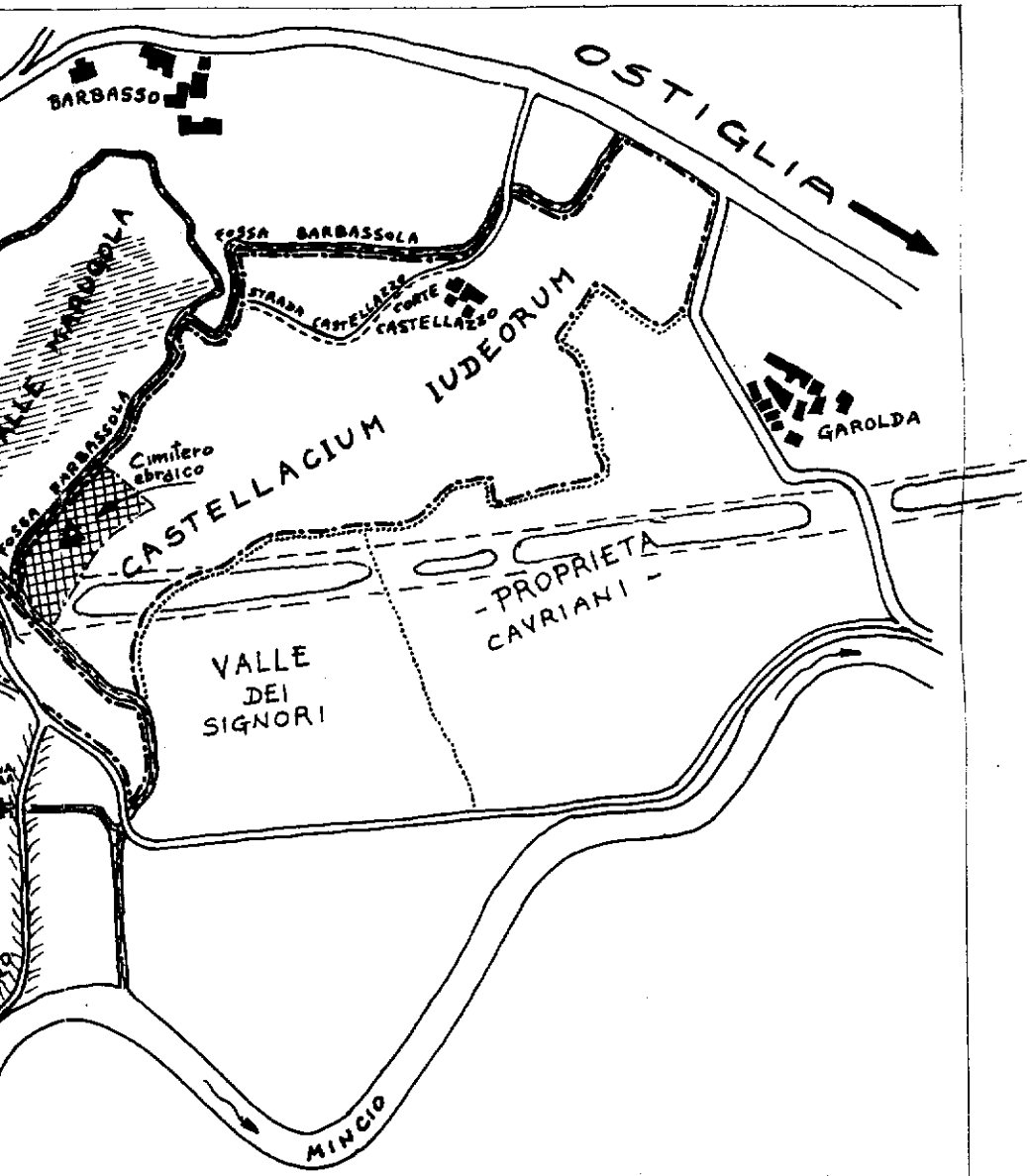
Il « *Conium Judeorum* » è pure citato in seguito in tre atti, rispettivamente del 9 marzo 1273[30], del 17 gennaio 1280[31], e di data imprecisata fra il 1270 e il 1290[32].

Emerge chiaro da questa documentazione che già nel Duecento il *Conium Judeorum* è solo un nome vuoto, non essendovi



Corografia del **Conium Judeorum** e del **Castellacium Judeorum.**


PONTE MERLANO
CANALE DERIVATORE (DOGI DUGALE)
VIVARO
CANALE DERIVATORE
ACCONI
STRADA RIGHELLA (CADORNA)
CONIUM (CUNIUM)
IUDEORUM
EX STRADA BASSA
NAVIGABILE (IN COSTRUZIONE)
CANALE CAVALLETTO
MALO
PO
ARGINE MAESTRO
MINCIO
ARGINE MAESTRO
MINCIO



Scala 1:12.000

traccia alcuna di riferimenti ad ebrei effettivamente abitanti in esso.

Da tempo ormai essi debbono essersene allontanati, così come dal contiguo Castellazzo, lasciando il ricordo della loro presenza solo nel sepolcreto e nella denominazione del luogo, così come è avvenuto altrove, in Francia specialmente e in Germania. Possiamo solo ipotizzare, basandoci per analogia sulle date dei citati documenti relativi ai territori di Treviso, Ancona, Lucca, Pisa e Rimini che lo stanziamento abbia avuto luogo nei secoli X e XI, forse perdurando sino al XII. In quest'ultimo secolo e nella prima metà del Duecento una piccola comunità ebraica esistette nella città di Mantova, come dimostrano alcune testimonianze relative al periodo compreso fra gli anni 1145 [33] e 1239 [34]. Non è escluso che allo stanziamento nella città, di cui ignoriamo gli inizii, possa esser stato all'incirca coevo lo stanziamento rurale nel Cunio e nel Castellazzo. Ma è una pura supposizione che solo qualche nuovo rinvenimento documentale potrà confermare o smentire. Certo si è che a partire dalla seconda metà del Duecento gli ebrei scomparvero anche da Mantova per riapparirvi solo alla fine del Trecento [35]. Con molta probabilità già nel corso del 1100 essi avranno abbandonato la campagna, conformemente al mutamento generale della situazione economico-sociale, che ovunque, e particolarmente in Italia, fin dagli inizi del Duecento allontana gli ebrei dall'agricoltura e in parte anche dal commercio, fino allora pressochè unici campi della loro attività, per sospingerli verso l'esercizio bancario, che finisce per diventare col tempo un loro quasi esclusivo monopolio [36].

Appunto negli ultimi anni del secolo XIV compaiono a Mantova i banchieri ebrei; e il primo che vi prende stabile dimora è Abramo di Bonaventura di Consiglio da Forlì [37], padre di quell'Elia che nel 1430 acquista l'antico cimitero del Castellazzo. Gli altri acquirenti sono ebrei di varia provenienza — italiani, francesi, tedeschi e spagnoli — che via via nel primo Quattrocento cominciano ad affluire nella città virgiliana, attratti dalla benevolenza, non disinteressata ma comunque notevole, dei Gonzaga, non mai smentita nel corso dei secoli.

L'acquisto del cimitero avrà certo tratto origine dalla notizia, venuta alle orecchie del piccolo gruppo ebraico di Mantova, dell'esistenza di quegli antichi sepolcri abbandonati in un luogo campestre non lontano dalla città; e costituisce una bella prova di rispetto e di pietà verso la memoria di sconosciuti fratelli vissuti secoli addietro. La somma di 25 ducati d'oro pagati al proprietario, lo stesso signore Gianfrancesco Gonzaga, non era neppure allora indifferente (quei campi valgono oggi parecchie decine di milioni !) ma nessuno dei capifamiglia rifiutò il proprio contributo e il terreno, destinato a proprietà comune di tutti gli ebrei del territorio mantovano presenti e futuri, fu comprato « de communibus denariis et bonis ipsorum iudeorum ». Peccato che di esso non si abbia più alcuna notizia nei tempi successivi !

I dati contenuti nell'atto di acquisto mi hanno consentito di rintracciare la precisa ubicazione sia del *Conium* che del Castellazzo e di delinearne pure, con notevole approssimazione, l'estensione e i confini.

Punto di partenza è l'indicazione del vicariato di Roncoferraro come circoscrizione entro la quale giacevano i due territori. Il fatto che nei documenti si parla di svariati appezzamenti in essi compresi dimostra che si trattava di vaste entità rurali, ossia di due tenute (*curtes* nel senso medioevale del termine) con più case coloniche e terreni di vario tipo, seminativi, boschivi, a prato, a vigneto e a palude. Una ricognizione sul posto e l'esame di carte topografiche a scale idonee — all'1:25.000 [38] e, ancor più utili, all'1:10.000 [39] — sono stati ricchi di preziosi accertamenti.

Ho appurato anzitutto che le due tenute esistono tuttora, sia pure con confini più ristretti.

Il Castellazzo conserva fino ad oggi il suo nome, pur essendo scomparsa la menzione degli ebrei; e vicino ad esso è ubicata la corte Boccasanta, la quale, come risulta dalle citate corografie, dalle mappe catastali e dal ricordo degli attuali proprietari, fino a poco tempo fa era denominata « Corte Acconi », ossia appunto « Conium » (in dialetto « al Coni », da cui Acconi), anch'esso peraltro senza la sua appendice « Judeorum » [40].

Del Castellazzo sappiamo, dagli atti del 1430, che dal lato

orientale (versus mane) era confinante in parte col *Conium Judeorum* e in parte con la « valle della Marugola ». Ora questa valle della Marugola con la sua antica denominazione, esiste ancor oggi[41]. E' una depressione acquitrinosa e palustre ben delineabile, che probabilmente offre ai nostri occhi lo stesso paesaggio di mille anni fa. Con questo riferimento e con gli elementi tratti dalle carte topografiche ho potuto ricostruire il perimetro dell'antico « territorium Castellacii ».

Si tratta di un luogo sopraelevato contornato in parte (in antico certo da ogni parte) da più bassi terreni vallivi e acquitrinosi (confina, oltre che con la Marugola, con la valle dei Signori) [42], nel cui ambito la presenza umana è accertata, sulla base di reperti archeologici, già in età etrusca[43]. Gli edifici sono stati ormai irrimediabilmente alterati, ma l'aspetto di antico castello medioevale è ancora suggerito dal basamento e da taluni elementi che sopravvivono in un lato della costruzione, come una porta ad arco ogivale e qualche tratto dei muri esterni[44].

Il *territorium* è delimitato dalla fossa Barbassola (che, scorrendo a partire dalla strada Ostigliese, segna il confine col territorio di Barbasso e con la valle della Marugola e divide poi il Castellazzo dalla punta estrema del *Conium*); dalla valle dei Signori; dalle corti Cavriani e Garolda e infine dalla strada Ostigliese per il tratto che va dalla Garolda all'imbocco della fossa Barbassola.

Anche più abbondanti le indicazioni degli antichi documenti quanto al *Conium Judeorum*. Nella carta del 12 novembre 1242 una pezza di terra contenuta nel suo territorio « iacet in loco ubi dicitur Vivarius apud Marugolam » e confina da un lato col canale « Aderbassum »; la « via Vivarii » è menzionata nell'atto del 1° novembre 1242 e, ripetutamente, come confinante col *Conium*, è ricordato il luogo denominato Campomalo, in cui scorre il fossato Cavallo, e che tocca la fossa del *Conium Judeorum* (atti del 9 novembre 1227 e 16 giugno 1246). Come si è già osservato poi, il *Conium*, negli atti del 1430, è detto contiguo al Castellazzo per un tratto.

Orbene la valle Marugola, come abbiamo visto, esiste tal quale ancor oggi, e così pure il Vivaro, nome che contraddistin-

gue un appezzamento di terreno con corte omonima (questa peraltro di recente costruzione), confinante col canale Derbasco (*Aderbassum*), oggi Dugale[45], la Marugola e la strada pubblica (*via Vivarii*). Il Campomalo poi non solo esiste ancora, ma addirittura dà il nome ad un consorzio di miglioramento fondiario costituito nel 1905 e tuttora in piena funzione[46]. Tale consorzio comprende, oltre al Campomalo, anche i terreni della corte Acconi-Boccasanta, la valle Marugola e altre corti fino alla strada provinciale Ostigliese.

In base a questi dati riportati nelle citate carte topografiche è stato agevole ricostruire il perimetro del vecchio *Conium Judeorum*, che si rivela appunto un cuneo (*conium* o *cunium*) delimitato dalla via pubblica poi chiamata Strada comunale Bassa (oggi non più esistente in conseguenza dello scavo del Canale navigabile) e dal canale Derbasco *(Aderbassum)*. Esso include il Vivaro, e confina per un tratto con la valle Marugola e per il tratto successivo con l'estrema periferia del *Castellacium Judeorum*.

Congetturale resta soltanto il lato superiore, la parte cioè più larga con cui si inizia il cuneo, il cui tracciato è stato dedotto dai confini attuali della corte Acconi-Boccasanta.

All'estrema punta del Conium aveva luogo allora, come ha luogo ancora oggi, la confluenza del canale Cavallo (oggi Cavalletto), attraversante il Campomalo, con la « fossa del *Conium Judeorum* », cioè il canale Derbasco. La strada pubblica che attraversava in antico il territorio (ricordata negli atti del 16 marzo 1229 e del 1° novembre 1242) è quella stessa (strada comunale Righella o Cadorna, già via del Vivaro) [47] che si percorre oggi partendo dalla strada Ostigliese fino all'argine maestro del Mincio.

Quanto all'antico cimitero non possono esservi dubbi sulla sua ubicazione. Essendo esso descritto, negli atti del 1430, come giacente nel territorio del Castellazzo presso il *Conium* e confinante con la valle della Marugola, esso doveva necessariamente trovarsi nella posizione indicata dalla cartina qui annessa, cioè, rispetto all'edificio del Castellazzo, alla periferia del territorio dello stesso e adiacente al *Conium*, in modo tale da poter servire da luogo di sepoltura per entrambi i nuclei ebraici delle due

tenute. Il tratto segnato, tenuto conto della scala della cartina, rappresenta una superficie appunto di 8 biolche e 1/2 all'incirca.

Come già ho accennato l'« avventura » rurale degli ebrei nel Mantovano deve essersi conclusa già in età molto remota, e soltanto parecchi secoli dopo, nel Settecento, noi troviamo ebrei nuovamente interessati all'agricoltura, come affittuari di grossi e medii fondi nella provincia di Mantova [48], in attesa che l'emancipazione consenta loro di acquistarne la proprietà, vietata dalle aspre leggi del periodo della Controriforma.

[1] B. Blumenkranz, *Juifs et chrétiens dans le monde occidental, 430-1096*, Paris-La Haye, 1960, pag. 22-30 e 347-49. Si veda anche, dello stesso, *Cultivateurs et vignerons juifs en Bourgogne du IX^e au XI^e siècles*, in *Bulletin philosophique et historique du Comité des travaux historiques et scientifiques*, 1960, pag. 129-136. Cfr. S. Schwarzfuchs, *Les Juifs de France*, Parigi, 1975, pag. 40 e 46.

[2] E' ben nota la storia della grande fortuna immobiliare dei così detti re ebrei di Narbona, durata dal IX al XIII secolo. V. J. Régné, *Étude sur la condition des Juifs de Narbonne du V au XIV siècle*, Narbonne, 1912, pag. 59 e segg., 177-78; e A. Graboïs, *La dynastie des « rois juifs » de Narbonne (IX-XIII siècles)*, negli *Actes du Congrès de la Fédération Historique Languedoc-Roussillon*, t. II, pag. 49-54. L'attività ebraica in campo agricolo non è però soltanto imprenditoriale. Vi sono anche ebrei contadini che si astengono dal lavoro durante il sabato. Il canone 50 del Concilio di Parigi dell'anno 829 (*Mon. Germ. Hist., Concilia Aevi Carolini*, t. I, parte II, pag. 643; Robert Anchel, *Les Juifs de France*, Parigi, 1946, pag. 32) rileva che « Judei... sabbatum carnaliter custodientes, eo die, nulla potestate terrena compellente, ab operibus ruralibus se abstinent ».

[3] Blumenkranz, ivi, pag. 30 e Anchel, op. cit., cap. II: « *Toponymie juive* », pag. 41-57, che dà l'elenco completo delle località francesi « ayant reçu leur dénomination en raison de la présence des Juifs ». La proprietà terriera degli ebrei dà spesso origine a controversie per il pagamento delle decime ecclesiastiche afferenti i fondi in mano ebraica. Sul punto v. Grayzel, *The Church and the Jews in the XIII^th century*, Philadelphia, 1933, pag. 36-38. Una lettera del papa Alessandro III al vescovo di Marsiglia, entrata nelle *Decretali* (c. 16 X *de decimis*, III, 30) stabilisce: « De terris vero quas Judei colunt tue prudentie respondemus ut eos ad decimas persolvendas, vel ad possessiones penitus renonciandas cum omni districtione compellas, ne forte occasione illa ecclesie valeant suo iure fraudari ». Lo stesso principio in c. 18 X *de usuris*, V, 19. Sulla dottrina canonistica in proposito v. Mario Falco, *Il quartese della parrocchia di Grisolera*, estr. da *Temi Emiliana*, XIII (1936), n. 2-3, pag. 54-57; e Mario Ferraboschi, *Il diritto di decima*, Padova, 1943, pag. 41-42.

[4] *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma dal 568 agli inizi del secolo XIII*, in *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, XXVI (1978), Spoleto, 1980, pag. 256-58, 277-78.

[5] J. Juster, *Les Juifs dans l'empire romain*, Parigi, 1912, vol. II, pag. 296 e ivi note 5, 6, 7; L. Ruggini, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d.C.*, in *Studia et documenta historiae et juris*, XXV (1959), pag. 232 e ivi note 113 e 114.

[6] Falerii (presso Populonia): un *conductor* ebreo è ricordato da Rutilio Namaziano, *De reditu suo*, 1, vv. 377-399; Luni, anno 594, Gregorio Magno, *Epistulae*, IV, 21 (*Mon. Germ. Hist., Epistulae*, vol. I e II): i coloni cristiani dei terreni di proprietà ebraica non possono essere addetti al servizio personale degli ebrei (Juster, op. cit., II, pag. 78, nota 1 e pag. 296, nota 5).

[7] Gregorio Magno, *Epistulae*, II, 38, anno 592, diretta a Pietro, suddiacono e « rector patrimonii Siciliae »: diminuzione del canone per i coloni ebrei che si convertono (Juster, op. cit., I, pag. 110, nota 1). Lo stesso nell'*Epistola* V, 7, anno 594, diretta a Cipriano suddiacono e « rector patrimonii Siciliae » (« ...Hebreos in possessionibus nostris... per omnes possessiones in quibus ipsi Hebrei esse noscuntur »): Juster, op. cit., II, pag. 296, nota 5.

[7bis] Solo in un documento dell'anno 812 si parla della « terra Dondoni judeo » sita nel territorio di Asti: *Historiae Patriae Monumenta*, t. I (*Chartarum*, t. I), Torino, 1836, n. 16, pag. 30-31.

[8] V. Colorni, *Gli ebrei nei territori ecc.*, cit., pag. 277-78.

[9] Diploma di Ottone I in data 28 maggio 972. L'imperatore dona alla Chiesa di San Candido (Innichen) « quasdam res nostri juris sitas in comitatu Tarvisiano haut longe a flumine Uallatus et in loco qui dicitur Chunio, qui situs est prope litus Brente, qui fuit Ysaac judeo traditus a Wigberto »: *Mon. Germ. Hist., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, t. I, n. 452, pag. 612 = G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, vol. III, doc. 2[0], pag. 2.

[10] In data 11 novembre 1000 il vescovo di Lucca concede a livello un terreno di proprietà della Chiesa lucchese, sito in Sorbanello presso la città, con case e pertinenze, agli ebrei Kanonimo ossia Bonnome fu Juda e Samuele fu Isac: *Memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, t. IV, parte II (*Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese* a cura di Domenico Bertini), Lucca, 1836, doc. 81, pag. 13. Cfr. *Gli ebrei nei territori ecc.*, cit., pag. 256.

[11] Documento analogo in data 22 giugno 1003. Il vescovo di Lucca concede terre site in Filettole (Pisa) a Salomone ebreo fu Bonfiglio: *Memorie*, cit., t. V, parte I (*Storia ecclesiastica* - dissertazione VII: *Dei vescovi lucchesi nel secolo X)*, Lucca, 1844, pag. 171, nota 2. Ancora nel territorio lucchese si parla di una « terra quondam Danieli ebreo » in una concessione del 1048 (R. Archivio di Stato di Lucca, *Regesti*, vol. I, *Pergamene del Diplomatico*, parte I, Lucca, 1903, doc. 133, pag. 95); e di una « terra quondam Ferioli qui fuit ebreo » in una carta del 1061 (Ivi, doc. 175, pag. 117). Cfr. *Gli ebrei nei territori ecc.*, cit., pag. 257.

[12] Nel luglio 967 il vescovo di Ravenna concede in enfiteusi all'ebreo Elia fu Giusto « unum spatium terrae territorii anconitani » (M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, vol. I, Venezia, 1801, n. CLXXXV/19, pagina 378). Cfr. *Gli ebrei nei territori ecc.*, pag. 258.

[13] E' il doc. qui citato a nota 11.

[14] « Fundus iudeorum » in un documento riminese del 1015 (Marini, *I papiri diplomatici*, Roma, 1805, pag. 294 = Luigi Tonini, *Della storia civile e sacra rimi-*

nese, Rimini, 1856, vol. II, doc. 48, pag. 511); « terrae quae sunt positae in fundo Judeorum in comitatu Arimini et in plebe S. Laurentii » in altro documento riminese del 1065 (Biblioteca Gambalunga di Rimini, Pergamene dei secoli XI-XIII, Schede Zanotti 9-19). Nel citato studio *Gli ebrei nei territori ecc.*, pag. 260, ho inteso questo *fundus* come « il quartiere degli ebrei o il fondaco in cui sono immagazzinate le loro merci ». Ma poichè la pieve di San Lorenzo (oggi San Lorenzo in Correggiano) è a sei chilometri e mezzo da Rimini e si parla di terre situate nel fondo, è chiaro che si tratta di una tenuta agricola. In tal senso va pertanto rettificata la mia precedente interpretazione. Forse connesso con questo *fundus* è il *Mons judeorum* che figura esistente in territorio riminese nel 1135 (J. Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Tubinga, 1879-88, III, n. 39, pag. 33). In questa prospettiva si chiarisce ora anche il toponimo « Vallis judea » che contraddistingue, in carte del XIII secolo, una località posta presso Sangano, nel comune di Bruino, a circa venti chilometri da Torino (Gabotto, in *Vessillo Israelitico*, 1917, pag. 434). Pure in questo caso deve trattarsi di un terreno appartenuto ad ebrei, o da essi comunque amministrato, in età altomedioevale.

Di altri due fin qui sconosciuti toponimi rurali (in zona montana) con riferimento ad Ebrei, probabilmente riflettenti essi pure insediamenti dell'alto medioevo (*Castel Giudeo* nella Montagna di Cortona, e *Aia dei Giudei* nell'alta valle del Tevere, presso Vallurbana, fraz. di Città di Castello) ha dato di recente notizia Alberto Fatucchi, *Toponimi « giudei » ai margini dell'Alta valle del Tevere*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona*, N. S., vol. XI, 1979 (*Studi in onore di Celestino Bruschetti*), Cortona, 1980, pag. 197-209.

Si può aggiungere che in un atto rogato a Biella il 7 ottobre 1251 relativo alla vendita di un fondo sito in Casa Nova (Casanova Elvo, fra Biella e Asti) tra i confinanti sono menzionati « heredes quondam Johannis judei »: *Hist. Patriae Monumenta*, t. VI (= *Chartarum* t. II), Torino, 1853, n. 1900, pag. 1506. Non è assolutamente certo, però, che si tratti realmente di un ebreo, non mancando esempi di cristiani che, in quel torno di tempo, portano accanto al nome, per ragioni che sfuggono, l'appellativo « Judeus ». V. in proposito Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze, 1918, pag. 3, nota 1; e il mio studio *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale con particolare riguardo alla comunità di Mantova*, in *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, VIII (1935), pag. 445, nota 1.

[15] E non mancano i falsi. Il notaio Gioseffantonio Molinari, *Storia d'Incisa e del già suo celebre marchesato*, Asti, 1810, pag. 115-125, pubblica un « proclama » di Oddone « tertius Aledrami filius, et Incisae Montisferrati... marchio primus », in data 22 settembre 990, indirizzato da questo asserito « marchese d'Incisa » alla popolazione « marchionatus Incisae Montisferrati cum septem terris castris atque fortificationibus adiacentibus », nel quale è detto testualmente (pag. 122): « Judeorum etiam familiis jam pridem in multis locis Marchionatus huius nostri habitantibus (sic deprecantibus) tolleravimus, et permisimus ut remaneant in ipso, sed in burghis tantum huius oppidi Incisae, ita tamen ne perturbentur Chatolici sub poena exilii et indignationis nostrae ». Gli ebrei — aggiunge il Molinari (ivi, nota 1) — rimasero nelle terre d'Incisa sino al 1235, anno in cui si trasferirono a Nizza. Sarebbe questa una testimonianza importante di presenza ebraica nel mondo agricolo durante il X secolo: ma il falso, totale, è evidentissimo, per lo stile e soprattutto per gli anacronismi d'ogni genere di cui il documento abbonda (il Comune coi suoi consoli e gli statuti municipali « antiquitus factis » nel 990 !). Lo ha ben riconosciuto un recente storico del marchesato (Giuseppe Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino, 1970) che dimostra come tutta l'opera del Molinari non sia che un tessuto di falsificazioni (pag. 8, 9, 131) e definisce il « proclama » di Oddone

(pag. 20) « stupefacente » e « inventato con la più crassa ignoranza della vita medioevale ». Lo conferma pienamente il fatto che il predicato « d'Incisa » compare, per la prima volta, accanto al nome di Bonifacio del Vasto, marchese, solo nel 1125 (Mario D'Incisa di Camerana, *I marchesi D'Incisa di discendenza Aleramica dal sec. XII ad oggi*, Firenze, 1965, pag. 12). Devo rilevare, a proposito del documento del 990, che S. Foa, *Gli ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII*, Alessandria, 1914 (rist. Bologna, 1966), pag. 7, nota 3, ne riporta il tratto relativo agli ebrei, affermando di attingerlo al Lavezzari, *Storia di Acqui*, Acqui, 1878 (senza indicazione di pagina). Ma il Lavezzari non ne parla affatto ed è evidente che il Foa ha attinto al Molinari. Dunque una citazione sbagliata per un documento falso! Devo all'acume e alla cortesia del collega prof. Gian Savino Pene Vidari di Torino, che ringrazio vivamente, il reperimento del « proclama » di Oddone nell'opera del Molinari.

Ancor più macroscopico il falso costituito dal « Privilegium S. Stephani de Rendena », pubblicato da Joseph Freiherr von Hormayr zu Hortenburg, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, vol. I, parte II, Tubinga, 1808, doc. 231, pag. 552-559, nel quale si narra che Carlo Magno, partito da Bergamo con quattromila lancieri, nel percorrere le valli Camonica e Rendena combattè contro i proprietari ebrei e pagani di molti castelli e li sconfisse, costringendoli alla conversione e uccidendoli in caso di rifiuto. Il documento è solo una fantasticheria almanaccata in epoca tarda al fine di valorizzare le indulgenze della chiesa di S. Stefano. Tale anche il giudizio di J. E. Scherer, *Die Rechtsverhältnisse der Juden in den deutsch-österreichischen Ländern*, Lipsia, 1901, pag. 572-73, l'unico storico che ne faccia cenno.

[16] E' lo scritto citato a nota 4.

[17] *Prestito ebraico ecc.*, cit., pag. 445, nota 1.

[18] Archivio di Stato di Mantova, Notarile, Estensioni, anno 1430, c. 273v.

[19] Ivi, c. 274.

[20] Ivi, c. 274.

[21] Archivio di Stato di Mantova - Archivio dell'Ospedale, Busta 6. Menzionata da P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, Mantova, 1930, vol. I, pag. 440. Elencata nelle Schede Davari, *Ebrei*, f. 1.

[22] Archivio Gonzaga, P. VII, 2, Busta 3314 (*Liber Lux*), f. 7 (Regesto settecentesco in italiano). Schede Davari, *Ebrei*, f. 2.

[23] Ivi, f. 7v. Schede Davari, *Ebrei*, f. 2.

[24] Archivio di Stato di Mantova - Archivio dell'Ospedale, Busta 6. Torelli, op. cit., I, pag. 317.

[25] Ivi, Busta 6. Torelli, op. cit., I, pag. 440.

[26] Ivi, Busta 6.

[27] Ivi, Busta 6. Torelli, op. cit., I, pag. 317.

[28] Ivi, Busta 6. Torelli, op. cit., I, pag. 317.

[29] Ivi, Busta 6. Torelli, op. cit., I, pag. 317.

[30] Ivi, Torelli, op. cit., I, pag. 317. Non rintracciata nella Busta 7 (anni 1259-75).

[31] Ivi, Torelli, op. cit., I, pag. 317. Non rintracciata nella Busta 8 (anni 1276-94).

[32] Archivio di Stato di Milano, Pergamene di San Bartolomeo: Torelli, op. cit., I, pag. 442.

[33] Avraham ibn Ezra, *Safà Brurà*, ediz. Lippmann, Fürth, 1839, f. 15b: « Ho scritto... nella città di Mantova il *Sefer Tzachut* » (anno 1145). V. i miei scritti citati *Prestito ecc.*, pag. 445, nota 1; *Gli ebrei nei territori italiani ecc.*, pag. 271, nota 113; e Shlomo Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Gerusalemme, 1977, pag. 3, nota 8.

[34] Testimonianza della seconda metà del sec. XII (« Shemuel da Mantova ») nel passo di un responso di R. Joel ben Izhak, padre di R. Eliezer ben Joel ha-Levì, riportato da Victor Aptowitzer, *Introduzione al Sefer Rabiah* (= Eliezer ben Joel ha-Levì) (in ebraico), Gerusalemme, 1938, pag. 182 e da S. Simonsohn, op. cit., pag. 3, nota 9. Testimonianza del 1239 (questione sulla validità di un matrimonio con menzione dei tribunali ebraici di Mantova, Verona, Ferrara) nei *Responsi* di Izhak da Vienna, *Or Zarua*, Jitomir, 1862, I, n. 745, f. 105, col. 3: v. Simonsohn, op. cit., pag. 3, nota 10 e il mio studio *Nuovi dati sugli ebrei a Ferrara nel XIII e XIV secolo*, in *Rassegna Mensile di Israel*, XL (1973), pag. 404, note 7, 8 e 9. Testimonianza dell'inizio del secolo XIII in un responso di Meir da Rothenburg, *Sheeloth utshuvoth*, Berlino, 1891, pag. 173 (cit. da Simonsohn, op. cit., pag. 3, nota 11): studenti ebrei di Mantova frequentano le scuole dei glossatori del talmud in Germania.

[35] Simonsohn, op. cit., pag. 4: « From the second half of the 13th century until the end of the 14th century there is no further record of Jewish settlement in Mantua ».

[36] Sul punto v. il mio scritto *Gli ebrei nei territori cit.*, pag. 278-79.

[37] V. il mio studio *Prestito ebraico ecc. cit.*, pag. 453-54; Simonsohn, op. cit., pag. 201-202.

[38] Carta dell'Istituto Geografico Militare levata nel 1885 e aggiornata all'agosto 1912 (foglio di Bagnolo S. Vito); la stessa aggiornata al 1970.

[39] Una corografia scala 1:10.000 rappresentante il territorio del Consorzio di miglioramento fondiario « Campomale » (di cui v. appresso) e altra corografia più recente della stessa scala comprendente anche il territorio contiguo entro il quale si trova il Castellazzo.

[40] Fino a pochi decenni or sono sia il territorio della Corte Acconi-Boccasanta che quello del Castellazzo appartenevano al comune di Roncoferraro come in antico. Recentemente il primo è passato al comune di Mantova (fogli 104 e 105 del nuovo Catasto cittadino) l'altro è rimasto al comune di Roncoferraro (fogli 55, 56, 57, 58 del Catasto di quel comune).

[41] « La denominazione di Marugula si dà tuttora ad una parte della valle di Barbasso »: G. B. Casnighi, *Raccolta di memorie risguardanti i tre paesi di Acquanegra, Barbasso e Medole*, Brescia, 1860, pag. 129.

[42] Casnighi, op. cit., pag. 120: « Castellazzo, luogo prominente in mezzo alla valle che una volta doveva esser letto del fiume e quasi prolungamento del lago posto tra la chiesa parrocchiale di Barbasso e la Garolda ».

[43] Casnighi, op. cit., pag. 114-118.

[44] Anche il Casnighi, op. cit., pag. 120 parla dell'esistenza di « tracce di vetuste fondamenta ».

[45] Nella carta dell'Ist. Geogr. Mil. del 1885, aggiornata al 1912, il canale è ancora denominato Derbasco. Nella successiva, aggiornata al 1970, il nome è divenuto Canale Dugale, che compare pure nelle citate corografie in scala 1:10.000.

[46] La sede è in Mantova, Piazza Broletto, 5. Se ne veda lo *Statuto* pubblicato nel 1938. Dalla cortesia di questo ufficio ho avuto le corografie di cui a nota 39.

[47] Nella corografia del Consorzio Campomale la strada è detta Righella (dal nome della corte Righella); nell'altra più recente il nome è mutato in Cadorna.

[48] Sul punto v. il mio articolo *Gli ebrei di Sermide - Cinque secoli di storia (1414-1936)* in *Scritti in memoria di Sally Mayer*, Gerusalemme, 1956, pag. 43; C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, 1959, pag. 180-182; M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, Milano, 1973, pag. 227-29 e Simonsohn, op. cit., pag. 309-10.

RENATO GIUSTI

L'ETA' DELLE RIFORME NELLA STORIOGRAFIA RECENTE

Se per un panorama complessivo sul '700 italiano è utilissimo il recente lavoro[1] del Carpanetto (ispirato alla metodologia e alle opere di Venturi e Recuperati) che non riguarda solo l'illuminismo e il movimento riformatore, ma propone documenti, giudizi e bibliografia delle guerre di successione agli anni che immediatamente precedono la rivoluzione francese, a molti studi particolari è doveroso rifarsi per riscontrare, relativamente alle varie regioni italiane, i mutamenti avvenuti nel corso di un secolo tanto sotto il profilo dello svolgimento delle idee, della penetrazione in profondità di nuove dottrine e « filosofie » d'oltralpe, quanto nell'ambito della realtà economico-sociale, o dell'evoluzione di strutture amministrative e politiche.

Furio Diaz, senza disconoscere i meriti ed i pregi della storia « quantitativa » e « sociale », non nasconde la sua propensione e sottolinea, dei due momenti presi in esame, il peso dell'uno rispetto all'altro: « Certo, ci sarà molto da approfondire, da correggere, da rivedere nella visione che parte dal nesso tra idee e fatti, che cerca di mettere in primo luogo a fuoco il rapporto fra movimento dei lumi e forze politiche sociali economiche, che è talora suggestionata dal *back-ground* del disperato tentativo dei filosofi di ascendere al potere. Ma anche ove in quel rapporto si pensasse di dovere in fondo « privilegiare » le strutture socio-economiche come condizionanti le idee, ci si dovrà pur rendere conto di cosa furono queste ultime, in sè e nei loro condizionamenti e riferimenti, e del perché proprio in quel-

l'epoca tanto presunsero di potere agire (o reagire che dir si voglia) sul regno dei fatti »[2].

Accogliendo questa indicazione, cercheremo di individuare nello studio di personaggi, eventi o particolari situazioni proprio ciò che egli definisce « quel tipo d'indagine, fondamentale per conoscere lo svolgimento della storia in uno dei suoi motivi più forniti di significato, determinanti. Sarà fiducia in quelli che una volta si chiamavano i poteri della ragione, la forza delle idee, sarà ideologia e riformismo »[3]; e, entrando subito in argomento, cercheremo di alternare i riferimenti ad opere intorno alla storia delle idee con sintesi e citazioni da lavori costruiti su tabelle statistiche, dati, serie di prezzi ecc., proprio al fine di stabilire meglio la connessione e l'intreccio di metodologie diverse, gli sforzi compiuti dai vari studiosi ai fini di una miglior comprensione storica.

Un esempio almeno ci sia consentito in un campo, per così dire, di confine tra magia e ragione.

Verso la metà del '700, quasi all'inizio del periodo che si è soliti individuare come l'età delle riforme, si svolse un dibattito sulle streghe in Italia il cui significato è stato di recente analizzato dal Parinetto non solo nel suo valore intrinseco e nei vari aspetti collaterali, ma anche nella prospettiva di un giudizio d'insieme intorno alle motivazioni filosofiche, culturali e teologiche che facevano da supporto (in termini di consenso o di opposizione) alla polemica medesima, nella quale si vennero impegnando personaggi maggiori e minori della cultura italiana e straniera di quegli anni. Sulla scia della ricostruzione compiuta dal Venturi in *Settecento riformatore* circa il tema del valore e del calcolo della ragione nell'età delle riforme, e sulla scorta di una notevole massa di documenti, epistolari, opuscoli e volumi dell'epoca, il Parinetto compie una utilissima rassegna delle opinioni e dei giudizi emersi nella « polemica diabolica », facendo perno soprattutto sulla figura del Tartarotti, a cui si accostarono (nel dissenso o nel consenso) il Muratori, il Maffei, il Carli ed altri « letterati » partecipi del dibattito.

Se è necessario un breve cenno sugli antecedenti (esposti, per la caccia alle streghe nel '500/600 dal Trevor-Roper, *Prote-*

stantesimo e trasformazione sociale, Bari, 1969), soltanto nel '700 — mentre veniva meno la credenza in un cosmo animistico-teologico (e l'accettazione di una struttura economico-politica di tipo feudale e rinascimentale) — si acquistò la consapevolezza che il fenomeno della stregoneria non poteva essere affrontato in termini di teologia, repressione, tortura, come non poteva essere ridotto a mera superstizione; Gian Rinaldo Carli per primo propose « il *discorso globale* sulla stregoneria, spezzando il corso del *progresso* storico in una sequela di *culture* (animistiche o scientifiche) che non hanno alcuna caratteristica essenziale in comune e conseguentemente situando magia e stregoneria in un cosmo che, con quello della *nuova scienza*, ha ormai ben poco da spartire »[4].

Se la nuova cultura scientifica, da Galileo in avanti, era incompatibile con l'astronomia tolemaica, la « credulità » medievale, le illusioni diaboliche ecc., la discussione su stregoneria e magia non fu senza ripercussioni, più tardi, su alcuni testi degli illuministi italiani Beccaria e Verri (*Dei delitti e delle pene*; *Osservazioni sulla tortura*), i quali, negando validità alla confessione e alla « prova » di delitti conseguite tramite la tortura, diedero una risposta razionale ai « crimini » di stregoneria e magia, ai processi alle streghe, al fanatismo e ai fantasmi delle età passate.

Ma, venendo a prendere in considerazione più da vicino la polemica diabolica degli anni '50, è da dire che fin da vari decenni alcuni « precursori » di essa avevano posto le basi per una valutazione veramente « razionale » delle credenze circa magia e stregoneria, fornendo sollecitazioni e stimoli al ripensamento di tutta la questione. Le spiegazioni del Muratori ad es. (riguardanti la *fantasia*), nutrite di erudizione e di analisi psicologica, tendevano a limitare la fede nelle forze della magia, a ridurre a pura superstizione credenze e pratiche legate alla stregoneria, a esaminare con sostanziale ottimismo « illuministico » il problema della stregoneria; analogamente le osservazioni del Melchiori sui difetti del diritto penale veneziano, sul reato di sortilegio, sul valore della « confessione » del reo ecc. anticipavano gli scritti di Tartarotti, Beccaria, Carli ed altri, mettevano da parte le ar-

gomentazioni teologiche e concludevano in una requisitoria contro la tortura; ed infine il marchese Gorini-Corio, negando l'intervento del demonio nelle cose umane ed esaltando la potenza della ragione, sgombrava la natura di ogni influenza animistica e di ogni interpretazione miracolistica: « l'originalità della sua indagine consiste nell'avere ottenuto (...) di ridurre al *naturale* ciò che tradizionalmente veniva riferito alla magia ed al diavolo, sgombrando il campo alla distaccata indagine della ricerca scientifica »[5].

Sulla scia dell'opera riformatrice del Muratori si pose anche il Tartarotti specie nelle prime tappe della sua formazione letteraria tra Padova e Roma, Venezia e Torino (all'Università patavina, al seguito del card. Passionei o di Marco Foscarini), mentre combatteva le sue prime battaglie contro la logica e la filosofia scolastica, lavorava per la « restaurazione » della ragione in campo filosofico e della critica storica, e compiva una serie di ricerche e la raccolta di materiali — negli anni '40 — sul tema delle streghe, che si concretavano nel trattato del 1749: *Del congresso notturno delle lammie*. Senza seguire il Parinetto nel confronto tra gli abbozzi, le prime riflessioni, i giudizi esposti nelle lettere agli studiosi amici (la qual cosa per altro presenta un certo interesse per il taglio medesimo dato alla trattazione, gli argomenti tralasciati, le polemiche avviate o interrotte ecc.), su due aspetti val la pena di fermare l'attenzione: da un lato usare le armi della ragione (erudizione, storia, critica) e non qualche volterriano motto di spirito per disarmare gli avversari (e soprattutto il gesuita spagnolo Del Rio), dall'altro non entrare nel campo teologale e non servirsi dell'autorità e delle citazioni di legisti, canonisti e moralisti: « La ragione è un'arma che si spezza nel territorio fatato della teologia, e Tartarotti, professata tutta la sua ortodossa adesione alla fede cattolica, preferisce non entrare in quel campo, ma proseguire in quello — sicuro — della ragione, come aveva già chiaramente enunciato in tutti i lavori a monte del *Congresso notturno* riguardanti la falsa scienza ed il vaniloquio del metodo scolastico, uno degli aspetti del quale è appunto il disapprovabile tentativo

di esercitare l'analisi della ragione nella zona riservata alla fede »[6].

Per il Tartarotti, dunque, non si trattava soltanto di usare buon senso e ragione per togliere dal rogo presunte streghe, o di far penetrare in più vasti strati della popolazione (e non solo negli ambienti di élite culturale) le sue dimostrazioni storico-critiche, ma si trattava di estendere l'*uso privilegiato* della ragione a tutti gli uomini, di comprendere i motivi remoti e profondi della nascita di magie, stregonerie e diaboliche ossessioni, di valutare gli imprestiti e le sovrapposizioni tra antiche credenze pagane, le superstizioni, la diffusione della religione cristiana ad ogni livello. Se pel Venturi si può parlare di uso pragmatico della ragione da parte del Tartarotti, rientra appunto in questa ipotesi di lavoro la distinzione tra stregoneria e magia, distinzione che, affermando l'*irrealtà* della sola stregoneria e la *realtà* della magia (troppo connessa alla pratica dei tribunali ed alla teologia) avrebbe facilitato la liberazione delle *streghe* senza scatenare dispute teologiche intorno al diavolo e ai suoi poteri; al di là dello spirito illuministico e di un'astratta coerenza razionale, il Tartarotti operava in difesa delle streghe in modo meno ottimistico del Muratori o del Maffei, con una strategia di difesa ed una grande moderazione nell'uso di testi e fonti allo scopo di conseguire positivi risultati, da una parte con la dimostrazione dell'assurdità dei processi alle streghe e del *Congresso notturno*, e dall'altra con il tentativo di spiegare la psicologia della « strega », la nascita del fenomeno, il contrasto tra la mentalità scientifica e il cosmo animistico-teologico che ospitava ad es. la credenza dei voli notturni al *sabba*.

Nei vari libri del *Congresso notturno* la predisposizione psicologica della « strega », l'appartenenza alla classe contadina, la presenza o meno del demonio, l'intreccio di fantasia e realtà ecc. costituivano altrettanti momenti dell'analisi del Tartarotti che, nella discussione del fenomeno (testi e documenti alla mano), andava alla ricerca delle numerose cause *naturali* capaci di spiegarlo, riducendo sempre più lo spazio dell'influsso *soprannaturale*; in tal senso, come cattolico, proponeva la distinzione tra stregoneria e magia, non mettendo « in discussione la realtà del-

la magia che era indiscutibilmente condannata da tanti documenti ufficiali della chiesa cattolica », e faceva in modo che la credenza nel *congresso notturno* delle streghe svanisse nella mente del volgo, come era svanita in quella dei dotti. Così dedicava il terzo libro alla « incompatibilità dell'uso della tortura con la ricerca della verità e con la giustizia, e alla demolizione del trattato di Del Rio che era tuttora la base dei processi alle streghe »[7].

Nel dibattito, seguito alla stesura e pubblicazione dell'opera, su una posizione più coerente ed avanzata si mise Gian Rinaldo Carli (pur nei limiti nel suo più tardo appartenere al riformismo illuministico lombardo) in via di formazione come letterato, erudito e storico del costume sotto la influenza del Muratori e del Maffei soprattutto; rifiutando la distinzione proposta dal Tartarotti, egli coglieva il nesso tra le cerimonie magiche e quelle pagane, affermava che il mondo superstizioso era il residuo (fossile) di una passata cultura (es. pitagorica) la quale credeva nell'animazione universale, e che l'animismo era una caratteristica costante delle culture ed epoche arcaiche, nelle quali la magia aveva l'ambizione di dominare la natura. Il che non aveva più ragione d'essere dal momento in cui la scienza moderna aveva combattuto la concezione del cosmo animistico-teologico riconoscendo nella natura la presenza di leggi stabili e coerenti, e l'inutilità di ricorrere al soprannaturale per spiegare quel che ancora l'uomo ignorava.

Se il punto di vista del Tartarotti, le cui risposte non scalfirono l'affermazione principale del Carli, era largamente superato dal giudizio critico dello scrittore capodistriano, varie recensioni sui periodici italiani o stranieri da parte di letterati, di padri gesuiti ecc. diedero subito l'avvio al dibattito sull'importanza dell'opera e sul « fenomeno » ch'essa studiava, sia per il significato nell'ambito della « polemica diabolica » o per la discussione intorno agli *errori popolari*, sia per la persistenza ancora nel 1749 — specie in Germania — di processi e roghi nei confronti di donne ritenute ree del delitto di stregoneria. Sulla linea del Carli, del quale in certo modo accetta varie tesi, si pone il Maffei che anche in altre opere, con l'attenzione ai problemi

della vita locale, gli scritti politici, la dissacrazione dell'usura, aveva palesato il carattere del suo riformismo dimostrando « l'inadeguatezza delle tradizionali sovrastrutture culturali (mondo cavalleresco, mondo economico-teologico, mondo magico) rispetto alla realtà storica e politica dell'età moderna »[8]; servendosi per altro di una nozione illuministica di ragione, insiste sulla riduzione della magia a superstizione e ignoranza, rifiuta la distinzione (« pratica ») tartarottiana tra stregoneria e magia, discutendo passo a passo le tesi dello scrittore roveretano e offrendo a sua volta spunti e suggestioni di polemica agli « amici del demonio », come il veronese Lugiati o il padre Staidel.

Un importante intervento, per il campo giuridico in cui si esplica e per il carattere delle argomentazioni, è compiuto dal Melchiori circa la verificabilità dei delitti di magia o stregoneria, verso i quali — nell'ambito delle prove concrete — si doveva procedere *come* verso qualsiasi altro delitto, circa il valore delle prove legali, la falsità delle *confessioni*, la confusione tra fatto e prova di delitto ecc.; analogamente importante, mentre il Tartarotti subiva e contrastava vari attacchi da parte degli « amici del diavolo », è la dissertazione di Costantino Grimaldi (pur nella cautela e nell'ambiguità delle sue analisi) che insiste sulla incompatibilità del mondo magico con la conoscenza (mai esaurita) delle leggi naturali ed esprime un sostanziale scetticismo nei confronti della magia.

Al Tartarotti e ad altri scrittori interessava anche mettere in chiaro un'altra cosa: l'avvento dell'età della ragione: « La battaglia per la liberazione delle streghe non è più dunque combattuta a suon di citazioni scritturali e nelle nebbie di oscuri dilemmi teologali, ma va sempre più coincidendo con la civile battaglia per l'emancipazione dell'uomo — mediante il progresso della cultura e delle scienze — dalle tenebre della superstizione »[9].

Le ultime battute ormai della polemica non facevano che riprodurre e ribadire i contrastanti convincimenti, da un lato favorendo l'inserimento della discussione nell'ambito scientifico (e non più in quello teologale) con il Baroni, il Frisi, il Maffei, il de Cauz ecc., dall'altro registrando il permanere di cre-

denze e spiegazioni connesse col mondo magico, animistico, teologico; e proprio contro tale convincimento erano rivolte le finali battaglie del Tartarotti e, più tardi, del Carli. Dal dibattito italiano però s'erano ormai originati diversi dibattiti in altri paesi sulla magia e stregoneria, mentre il trionfo della ragione, contro gli « amici del diavolo », stava per essere un fatto compiuto negli ultimi decenni del secolo. Questo aspetto particolare rientra, per qualche lato, nel processo di « declericalizzazione » dell'Italia, che il Venturi illustra da par suo nel secondo volume del *Settecento riformatore* cogliendo, nel suo farsi, la nuova cultura laica ed ecclesiastica, gli impulsi del moto riformatore provenienti dal Portogallo, dalla Spagna e da altri paesi, delineando la funzione e il significato della chiesa nello stato e nella società ed i conflitti tra stato e chiesa » [10].

Né di poco momento furono, sempre nel '700, l'interesse della cultura europea verso il nuovo mondo, la scoperta del selvaggio e il mito della Cina, la nascita dell'antropologia come ideologia coloniale [11] ecc.; prendendo in esame le forme e i modi di riflessione storica intorno all'*origine deli americani*, oltrepassando la dimensione puramente intellettuale messa in campo dagli storici delle idee, occupandosi « in concreto » del rapporto instaurato dalla cultura e politica europea con gli abitanti del nuovo mondo, il Gliozzi ha dato di recente una ricostruzione storica densa di significati e di implicazioni nell'intreccio di molteplici discipline, sulla scorta dell'ideologia coloniale al di là di ogni altra lettura della « conquista » dell'America.

Analogamente merita più di un cenno un lavoro di Del Negro circa il nascere e l'espandersi del *mito* americano nella Venezia del '700, che non è solo mito di libertà politica, eguaglianza e democrazia, ma rappresenta anche un momento di meditazione e di confronto sul vecchio e nuovo mondo, sul destino di entrambi. In tal senso, senza distinguere per ora i motivi dell'immaginazione, dell'utopia e della storia registrati nel saggio e presenti nella elaborazione del mito, a noi interessa vedere l'influenza del mito americano nell'opinione pubblica veneta, le contraddizioni insite in tale cultura, i contatti e gli imprestiti diretti.

Tralasciando la letteratura dei viaggi, la produzione geogra-

fica e cartografica, le traduzioni e le memorie di viaggio relative alle colonie ecc. al fine di valutare i rapporti discontinui e superficiali tra la Repubblica di Venezia e il nuovo mondo dalla fine del '400 in avanti, è necessario arrivare alla metà del '700, e soprattutto al duello coloniale tra Francia e Inghilterra, al conflitto tra colonie e madre patria, per la « scoperta » dei futuri Stati Uniti, per le prime importanti testimonianze della nascita del mito americano. Il che non significa, s'intende, che anche in precedenza non si guardasse con qualche interesse a quel paese lontano e « selvaggio », dato che non mancano accenni ad esso nelle corrispondenze diplomatiche veneziane dalla Francia o dall'Inghilterra; ma le traduzioni, le discussioni sui periodici del tempo, i romanzi, le commedie goldoniane [12] lasciano intravvedere una realtà ben differente rispetto al passato, un discorso in sostanza « nuovo » con i seguenti caratteri, intorno al 1760: « Il nuovo mondo riceve una maggior considerazione e, nonostante la vischiosità propria dei manuali geografici, scavalca l'Africa nella lista dei continenti; gli stabilimenti inglesi dell'America del Nord, se appaiono ancora ben poca cosa di fronte alla massa coloniale ispanica, si fanno preferire per il loro dinamismo; si affaccia il mito della Pensylvania; i selvaggi ricevono una considerazione particolare in quanto titolari dello stato di natura: l'America è ora giudicata la terra della libertà; permane l'interesse per l'epoca delle scoperte, ma gli altri temi prendono decisamente il sopravvento » [13].

Tralasciando, per gli anni che immediatamente precedono o seguono la rivoluzione americana, le cause del mutamento avvenuto nell'opinione pubblica (per l'intreccio e la complessità di motivazioni e di stimoli d'ordine politico, culturale, economico), è da rammentare almeno un « canale » — tra i molti che davano notizie e interpretazioni intorno all'America —: la pubblicazione, la circolazione della celebre opera dell'ab. Raynal, *Histoire philosophique et politique des Etablissements et du Commerce des Européens dans les deux Indes;* la diffusione dell'opera, in originale o in traduzione, stando alle liste dei revisori, alla censura, ai sequestri e ai passi riportati dalle gazzette, permette al Del Negro una circostanziata analisi delle reazioni nella cul-

tura veneziana dell'*Histoire* intorno alla quale egli allinea una serie di interventi, illustrazioni e critiche, da parte dei contemporanei, che non riguardano soltanto l'opera in senso stretto, ma prendono in esame le « categorie » filosofiche e politiche del Raynal, i principi morali, le ripercussioni a Venezia delle idee illuministiche e democratiche.

L'atteggiamento del regime patrizio in alcuni suoi esponenti, le correzioni e gli interventi censori del Caminer, in fase di traduzione del lavoro, i giudizi del Foscarini e di Giacomo Nani ecc. circoscrivono il *clima* politico e culturale in cui si andava precisando il mito americano. In particolare « l'analisi complessiva degli interventi censori diretti a rendere innocuo, se non positivo, il messaggio raynaliano, rivela pertanto da una parte, e ne abbiamo già viste le caratteristiche, l'intima adesione politico-culturale dello Stato veneto ai valori dell'*ancien régime* (e, conseguentemente, un irreversibile processo di svuotamento dall'interno di quelli che potevano essere considerati i superstiti valori repubblicani) e, dall'altra lo scarto manifesto che separava questa ideologia dalle scelte che al di là dell'Atlantico erano state adottate prima e furono adottate nel corso della rivoluzione americana. Non vi potevano essere punti d'incontro tra due linee di sviluppo così estranee l'una all'altra: e gli occasionali contatti dovevano necessariamente avvenire, come vedremo meglio nelle prossime pagine, sotto il segno del rifiuto, da parte del regime veneziano, della esperienza americana » [14]. E di questa esperienza, utili indicazioni atte a spiegare i mutamenti di giudizio politico della Repubblica veneta trovansi nei dispacci degli ambasciatori veneziani a Parigi e Londra, in opuscoli e saggi di Mattio Dandolo, Casanova ed altri scrittori che avanzavano riflessioni, congetture o critiche sul nuovo Stato, sulle leggi e sul « carattere » della nazione americana; utile in tal senso una rilettura delle *Riflessioni* di Luigi Gonzaga da Castiglione (attribuite invece al nob. Mattio Dandolo) le quali « contrabbandano un preciso programma politico » in rapporto anche con la congiura Pisani del 1780.

Una fase diversa doveva aprirsi successivamente con i primi contatti ufficiali tra Venezia e il Franklin a Parigi, il riconosci-

mento della nuova repubblica, le trattative commerciali (per altro non concluse), la firma di pace del 1783: « Il sostanziale disinteresse che la repubblica veneta denunciò di fronte alla prospettiva di concludere un'intesa formale con gli Stati Uniti non fu che un riflesso della condizione « strutturale » di Venezia, la quale, a differenza della rivale Trieste, si accontentava di amministrare iniziative già collaudate e non possedeva né gli schemi mentali, né le risorse materiali che potevano consentirle di imbarcarsi con successo in tali imprese » [15].

Lasciando a parte lo sfondo politico ed economico ed il riserbo veneziano, dato il prevalente interesse della Repubblica veneta nel Mediterraneo e in particolare nell'Adriatico e verso Oriente, val la pena di passare direttamente alle più significative reazioni della cultura veneta in periodici, libri ed opuscoli in qualche modo concernenti la nuova America. In un mercato di libri e stampe sostanzialmente statico, se non in declino, le notizie relative all'America sono registrate nelle riviste e negli annuari con una presenza vieppiù consistente (e non solo per pubblica curiosità), ed offrono talora lo spunto per tirate contro il fanatismo e i governi democratici, per recensioni su opere riguardanti la rivoluzione, per selezione di materiali provenienti dall'estero in cui più vivo era il dibattito sull'argomento; gli articoli del Fortis, del Caminer e di altri pubblicisti, con la valutazione del mito americano o di quello inglese, gli spunti sulla schiavitù, la contrapposizione dispotismo/libertà, la discussione di tesi ed esperienze contrastanti documentano una volta di più l'interesse di esponenti della cultura veneta verso l'America e i suoi problemi, e si affiancano al movimento del mercato librario ed al mercato editoriale di testi, carte geografiche, traduzioni, *pamphlets* al riguardo. In sostanza, all'interesse presente nella società colta veneziana circa i costumi, le leggi, gli eventi, le operazioni belliche di oltre Oceano, reagiva con prontezza il mercato editoriale tramite molteplici pubblicazioni e traduzioni, riportate alla luce e discusse in modo perspicuo dal Del Negro che ha sottolineato la « novità » di certe posizioni, il carattere conservatore di altre, indicando derivazioni, aggiunte, imprestiti culturali delle varie opere, ricercando infine i limiti e la portata

della così detta « letteratura d'invenzione » (romanzi, opere teatrali ecc.) suscitata dagli eventi americani.

Se ci si vuol soffermare su un tema di portata politica e sociale soprattutto per « tracciare una mappa delle reazioni dei veneti alla nascita degli Stati Uniti è necessario tener presente la diversa disponibilità dei vari strati in cui era divisa la società settecentesca » [16], la quale, nei suoi strati popolari, non era affatto attratta dalla rivoluzione americana o dalla guerra d'indipendenza, mentre lo fu dalla rivoluzione francese qualche anno più tardi. Le polemiche dei « tradizionalisti » contro il fenomeno statunitense, le idee di « libertà americana », la propagazione di esse in tutta Europa (e in Francia specialmente) acquistavano un significato sempre più rilevante dopo l'89 ed il '96 che, in base ad esempi tratti da scritti di Roberti, Fortis, Antoniutti, Conti, Ortes ecc., è visto come lo spartiacque tra due modi profondamente diversi di considerare il « mito americano »; proprio sul cadere del secolo — mentre altri scritti esaminavano il fenomeno del colonialismo, il commercio inglese, il principio di equilibrio, il mito del buon selvaggio e della Pennsylvania, la figura di Franklin ecc. — si comprendeva che la nascita degli Stati Uniti, l'esaltazione di libertà, uguaglianza e democrazia, le soluzioni elaborate circa la libertà civile, il sistema dei rapporti intercontinentali non erano senza ripercussioni nella vecchia Europa, dove si apriva in quegli anni una lunga fase di contrasti e di guerre; Venezia nel '97 avrebbe sperimentato direttamente l'inganno dei miti politici e l'urto delle contraddizioni.

Nell'ambito della storiografia italiana degli ultimi anni sull'età delle riforme — che ha compiuto un progressivo arricchimento di metodi e ricerche, dilatando i confini, coinvolgendo le strutture economico politiche, scavando su temi e argomenti desueti — vanno acquistando sempre maggior risalto volumi che, per il taglio dell'indagine e dell'esposizione, poggiano assai spesso su tavole statistiche, curve dei prezzi, dati su importazioni ed esportazioni, movimenti demografici [17] ecc.; e, mentre talora rimandano ad altro tempo la delineazione di un quadro generale

dell'economia di un paese, si soffermano su problemi più limitati o specifici.

Si comprende per altro non esser possibile una conoscenza completa, ad es., dell'economia veneziana, se si ignorano alcuni elementi del suo funzionamento e della sua realtà; e il « commercio » dell'olio non fu certamente per la Repubblica veneta cosa di poco momento, se il Ciriacono, che lo studia in particolare per il '700, offre i lineamenti e la legislazione relativa a tale commercio fin dal XIII secolo. Vincolato alle necessità del consumo interno, alla disponibilità del prodotto, alle esigenze della trasformazione (saponi), ai vantaggi dell'esportazione, il commercio dell'olio non era libero ed ebbe a subire in vari periodi il contraccolpo delle crisi economiche (dalla rivoluzione commerciale in avanti), gli effetti dei mutamenti delle correnti di traffico, il crescere degli aggravi fiscali a cui era sottoposto, la diminuizione o la scomparsa dei privilegi della Dominante per l'accaparramento della produzione nei diversi paesi, dall'Impero ottomano alla Puglia. Se Venezia, all'inizio del secolo XVII era ancora il primo Stato commerciale nell'Oriente mediterraneo, ben presto si manifestarono ragioni di crisi: dalle costruzioni navali al trasporto delle spezie, dalla guerra di Candia alla comparsa degli Austriaci nell'area mediterranea (1665), dal mantenimento della politica protezionistica cittadina in favore della Dominante agli aggravi fiscali che rendevano i prodotti più costosi e favorivano la formazione di altri centri di traffico.

« La fine del XVII secolo vedeva comunque una ripresa del commercio dell'olio, che veniva a coincidere con una fase favorevole alla navigazione dovuta forse alla concorrenza che si facevano le grandi nazioni commerciali coinvolte nella guerra della Lega d'Augusta » e per le agevolazioni daziarie all'entrata per gli olii esportati in Inghilterra, Fiandre, Olanda, Amburgo; « sulla base di queste facilitazioni fiscali, ma soprattutto del consolidamento del traffico fra il Mare del Nord e Venezia, diveniva possibile ai Veneziani svolgere una navigazione di piccolo cabotaggio lungo le coste adriatiche, trasportando a Venezia zolfo dalle Marche, mandorle dall'Abruzzo, olio di Puglia. Prodotti che le grosse navi olandesi ed inglesi avrebbero riesportato da

Venezia, avendo evitato porti poco sicuri e scomodi ancoraggi » [18]. All'inizio del '700 viene meno però la funzione di « tramite » svolta da Venezia nei secoli precedenti, mentre la guerra di successione spagnola con i suoi effetti, la guerra sferrata dai Turchi contro Venezia, la perdita infine della Morea nel '18 non facevano che peggiorare una situazione già gravemente compromessa; ma indubbiamente la concorrenza austriaca nell'Adriatico, l'istituzione del porto franco di Trieste e l'ascesa di questa città, così come il movimento dei porti pontifici (Ancona, Senigallia e Ferrara, attraverso il Po) contribuivano a debilitare ancor più l'economia veneziana e, in particolare, il commercio dell'olio.

Fino a che punto allora potevano essere veramente efficaci, al fine di superare le difficoltà economico-finanziarie della Repubblica, l'imposizione di nuovi gravami, il ricorso a dazi onerosi (ad es. sull'olio che passava al consumo), il mantenimento del protezionismo ad oltranza ? « Il dazio che colpiva l'olio, oltre che apparire gravoso, si rivelava eccessivamente differenziato ed ingiusto agli occhi dei contribuenti. Il prodotto risultava tassato all'ingresso, al consumo e all'uscita, in misura diversa a seconda della provenienza, della nazionalità degli importatori, della destinazione (se doveva cioè essere venduto all'interno dello Stato oppure all'estero, a Venezia o nelle altre provincie), a seconda dell'uso alimentare o industrie (saponifici e lanifici ») [19].

Senza seguire l'autore nella minuziosa dimostrazione delle caratteristiche dei vari tipi di dazio, della esazione, della conduzione pubblica o privata di esso, del contrabbando o delle proposte di rimedi, è da dire che « ogni richiesta di alleggerire il carico fiscale e di liberalizzare il commercio cozzava contro due capisaldi economico-finanziari seguiti nella politica del settore, vale a dire: 1) pressione daziaria per fronteggiare la crisi finanziaria; 2) incremento e regolamentazione della produzione nazionale olearia per assicurarsi un rifornimento sicuro, prescindendo da correnti di traffico che ormai sfuggivano al controllo della Repubblica » [20].

Qualche accenno di ripresa intorno alla metà del secolo, qualche congiuntura favorevole e poche agevolazioni non potevano certo essere considerati un mutamento di prospettive e un'in-

versione di tendenza, tanto per le importazioni che per le esportazioni, dato che la funzione del porto di Venezia nel '700 si limitava in sostanza a dimensioni regionali perdendo le caratteristiche del grande emporio internazionale che aveva avuto in passato. Se il commercio dell'olio riceveva nuovo impulso sino alla fine del secolo, con un movimento ascensionale delle importazioni ed un dinamismo mai riscontrato delle esportazioni in conseguenza del decreto liberistico del 1775, varie fonti documentano in quegli anni il rincaro del prodotto, mentre non mancano accuse a mercanti e incettatori di tenere il prodotto nei magazzini, causando in tal modo rialzi artificiosi dei prezzi: « Incolpare tuttavia i commercianti appare semplicistico. La crescita dei prezzi dei generi alimentari, ma anche di altri prodotti, nella seconda metà del Settecento, su cui ha già richiamato l'attenzione il Labrousse per la Francia, costituiva in realtà un fatto generale, riscontrabile e accertato in tutti gli Stati italiani. Le cause sono state indicate nella forte richiesta di derrate, in conseguenza anche dell'incremento demografico. Il *bon prix* esprimeva questa tensione del mercato che la reazione produttivistica in agricoltura permette di configurare, secondo i canoni dell'equilibrio, come una tensione sollecitatrice di un aggiustamento appunto verso il momento posteriore, di più larga offerta di derrate e di forza lavoro. L'olio non sfuggiva alla regola generale » [21].

Non sarebbe completo per altro questo rapido panorama sul problema dell'olio a Venezia nel '700, se non si desse conto — sulla scorta di dati, statistiche e osservazioni — della produzione nazionale e dei consumi, suddivisi tra Dominante e terraferma.

Per il primo aspetto è da dire che la produzione olearia interna, se in passato era stata insufficiente, nel '700 invece domina largamente gli approvvigionamenti, con una quota del 54% da Corfù, del 19% dalle Isole, del 9% e 7% rispettivamente dall'Istria e dalla Dalmazia, mentre l'11% era dato dall'olio proveniente dalla Puglia e da altri paesi esteri. Per il secondo aspetto, tralasciando la tecnica di lavorazione delle olive (spremitura, raffinazione, conservazione ecc.), è da dire che, pur nelle variazioni

in alcuni periodi, il 60% della produzione olearia era distribuito tra le provincie di terraferma, e il 40% era assorbito dalla sola Venezia, nella quale invero — accanto alle « poste » e « botteghe » per la vendita al minuto — operavano saponerie e lanifici che assorbivano una parte della produzione medesima.

A questo punto, però, diviene impossibile seguire il Ciriacono nelle sue analisi di carattere economico, finanziario, fiscale, circa i prezzi al consumo (in relazione anche all'aggravio o all'abolizione dei dazi, a congiunture belliche o climatiche), le frodi fiscali, il contrabbando, le misure di prevenzione e repressione proposte dalle autorità; ciò che conta è la visione d'insieme di questo problema, attraverso il quale si comprendono le caratteristiche della politica economica della Repubblica, le forze di « resistenza » e quelle riformatrici, i margini assai ristretti invero entro i quali potevano svolgersi discussioni, progetti, proposte di riforma o di differente organizzazione delle strutture economiche del paese. Ma questo aprirebbe un altro discorso che l'autore ha solo in parte affrontato, preferendo rimanere legato al suo argomento, svolto e approfondito con acume e precisa cognizione dei termini del problema. Per quanto concerne l'Istria, ad es., lo Zalin si è occupato non solo della produzione e dei mercati di sbocco dell'olio, ma anche dell'insediamento umano, di pesca, pastorizia e viticoltura, di produzione e smercio del sale, di contrabbando ecc., secondo una visione organica e completa dell'economia della regione nel Settecento [22].

Non ultimo aspetto della realtà economica veneziana nel '700 è la parte assunta dai mercanti israeliti che andavano sostituendosi in molti casi ai patrizi e cittadini veneziani, i quali preferivano investimenti fondiari e immobiliari agli impegni ed ai rischi nel commercio; l'aumento, però, del peso degli ebrei in tale campo non avveniva senza ostacoli e opposizioni che si concretavano in divieti e limitazioni di commerciare determinati prodotti (ad es. le biade). Le accuse contro gli ebrei (che dai mercanti veneziani non si volevano accettare su piano di parità), la distorsione della realtà di fatto, le denuncie di « monopolio » per l'acquisto dell'olio a Corfù da parte degli ebrei (che anticipavano danaro ai contadini) diedero avvio ad alcuni prov-

vedimenti anti-ebraici nel '71 (aggravi fiscali, esclusione dal commercio dell'olio a Corfù ecc.) che per altro in breve giro di anni furono cassati o ritirati. Si trattava invero (come avvenne nel '77 nel discutere l'esclusione o meno degli ebrei dall'industria e dal commercio) di una frattura nell'ambito del patriziato veneziano; si trattava infine di una duplice linea di politica economica, che vedeva quasi in contrapposizione fisiocratici e mercantilisti (favorevoli i primi all'abolizione dei decreti illiberali e alla riabilitazione degli ebrei; legati i secondi alla difesa del sistema corporativo della Dominante, con spirito chiaramente conservatore). Il che si registra anche più tardi con alterne vittorie e sconfitte: nel '75 per lo sviluppo liberistico del commercio, la riforma finanziaria, il piano daziario; nel '77 o '79 circa la libertà o meno, per gli ebrei, di svolgere la funzione armatoriale; e negli stessi anni per la soppressione dei dazi di entrata e uscita che portò benefici effetti al commercio.

In quest'ambito ricordiamo un altro saggio di Zalin che ricostruisce la politica annonaria veneta nel secondo Settecento, servendosi di documenti d'archivio, di memorie contemporanee di economisti e politici, fornendo in varie tabelle la dinamica dei prezzi del frumento e del mais nella terraferma tra il '70 e il 1783, studiando infine le leggi di annona ed il commercio cerealicolo nella Repubblica di Venezia [23]; il che permette di intendere la parziale liberalizzazione attuata intorno alla metà del secolo, la posizione dei magistrati di fronte alle ricorrenti crisi, agli aumenti dei prezzi, alle necessità di grani, allo stato delle comunicazioni ecc.

Ma veniamo ad un discorso più generale. Sulla scia dei saggi contenuti nel suo recente volume (*Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973), il Gambi premette alcune considerazioni introduttive al volume del Vecchio, sottolineando da un lato la scarsa attenzione finora dedicata dagli studiosi alla storia e ai problemi di organizzazione del territorio in Italia, e l'esistenza di scompensi nel rapporto tra quadro ecologico e quadro economico, e dall'altro la contraddizione insita nella struttura medesima (« liberale ») degli stati moderni dell'Europa occidentale: « La contraddizione cioè fra il dovere per lo Stato di in-

tervenire con ampiezza di iniziative ed energia di poteri nell'organizzazione di ogni trama della vita collettiva (.....) e i suoi principî "liberali": che lo condiziona a non interferire nelle forme e negli usi della privata proprietà, nelle azioni che mirano ai profitti di singoli imprenditori o di gruppi economici; e di conseguenza a mantenere decisamente distinta — per ciò che riguarda pure i problemi più rilevanti della politica territoriale — la sfera delle iniziative pubbliche, che finiscono per divenire compito dei burocrati, da quelle private che di contro influenzano, prevaricano, limitano o impediscono la normale esplicazione dei poteri pubblici »[24].

In tal senso la minuta e minuziosa indagine compiuta dal Vecchio — al di là della sua utilità indubbia per la raccolta di materiali e l'interpretazione di testi, relazioni, leggi ecc. — coglie un momento essenziale della organizzaione del territorio verso la fine del '700, allorchè l'incremento demografico, l'ampliarsi delle colture agricole, il disboscamento, il disordine idrogeologico facevano sentire sempre più l'esigenza delle iniziative e dell'intervento delle autorità pubbliche a contrasto (o a sostegno, in qualche caso) delle iniziative private. Se tale forma di analisi geografica, in quadro storico-economico, potrebbe rivolgersi ad altri temi altrettanto qualificanti in campo ecologico (problemi di bonifica; trasformazioni di colture; proprietà e metodi di coltivazione; demografia e movimenti della popolazione; emigrazione ecc.), ciò che interessa innanzitutto è l'impostazione di metodo, la quale permette di dilatare sempre più i limiti cronologici e di approfondire, in sede culturale, il tema affrontato. « Il discorso su questa abdicazione dell'istituto statale in Italia ad una delle funzioni che più tipicamente distingue lo stato moderno — cioè il suo intervento nel determinare in termini economici, urbanistici e demografici la organizzazione dei territori in cui esso si articola — potrebbe continuare fino ai nostri giorni »[25].

Ma veniamo ormai alle discussioni ed alle ricerche relative al '700. Fondato sulle fonti a stampa, che d'altro lato forniscono sufficiente materiale di studio anche ai fini dell'influenza dell'opinione pubblica del tempo, il volume del Vecchio da un lato

si occupa specificamente delle discussioni svoltesi nel '700 e nel primo '800 sulle condizioni e situazioni del bosco in Italia, e dall'altro sottolinea il nesso esistente tra tale questione e l'agricoltura in genere, l'aumento dell'attività agricola, l'incremento demografico, l'efficacia del capitale commerciale e usurario, le conseguenze del disboscamento nelle varie regioni ecc.

Differenziando situazioni e problemi per le diverse zone, dall Alpi agli Appennini, all'Italia meridionale e insulare, l'autore riesce a mettere in risalto fenomeni particolari, questioni peculiari dei diversi territori, modelli di legislazione, riflessi economici ecc. Per le Alpi occidentali, ad es. (relative allo Stato di Milano e al Regno di Sardegna), mentre numerosi risultavano i volumi di argomento agrario, limitato era l'interesse rivolto al problema forestale, di cui si occupano Galeani Napione, G. A. Donadio, Carretti, G. B. Vasco ed altri per il Piemonte, Lecchi, Odescalchi, Cesare Beccaria per il Milanese; le discussioni della Società agraria di Torino, i suggerimenti e le proposte in epoche diverse riguardavano specialmente il regime delle acque, gli effetti negativi del taglio e dei disboscamenti, l'alienazione o meno dei boschi comunali ecc., per la quale ci si rifaceva a massime liberiste (come il Vasco), o alla difesa dei boschi comunali (come il Giovio) fondamentale fonte di sussistenza per gli abitanti della montagna.

Più complesso il problema relativamente alle Alpi orientali, poiché l'argomento forestale, per la potenza marittima veneziana, era stato tenuto ben presente sempre, ed il dibattito nel '700 si giovava anche dei periodici e dell'apporto delle accademie agrarie; ormai non si trattava soltanto di « descrivere e deprecare » le cause e gli effetti del disboscamento con le rovinose alluvioni, la modifica del paesaggio agrario, l'alterazione dell'equilibrio idro-geologico ecc.; si trattava di approfondire in modo scientifico lo studio del fenomeno, valutando il nesso tra dissodamento, scarsità di bosco, prato e bestiame, prospettando i rimedi contro il pascolo abusivo, conciliando gli interessi del piano e della montagna, avanzando proposte circa i boschi comunali e l'eventuale alienazione, i boschi di riserva ecc. Anche per le Venezie si presentavano per altro problemi circa la pia-

nura — cuore economico della regione — simili a quelli da affrontare in Lombardia, Emilia-Romagna o Toscana.

Se Arduini, Corgniali, Paiello, Ortica e Scola insistevano in particolare sulla scarsità del bestiame, sull'allevamento di capre e pecore, sull'industria agricola, altri scrittori (Ortes, Beltrame, Canciani, Stella ecc.) studiavano il fabbisogno di legna, i rimedi possibili per ovviare alle necessità della montagna e del piano a tale riguardo, l'utilizzazione di altri combustibili ecc., altri infine come Comparetti e Del Bene toccavano argomenti di politica forestale generale, dando un compendio delle conoscenze e delle concezioni diffuse al loro tempo ed utili indicazioni per il futuro. Analogamente numerosi sono nel '700 i progetti di riforma agronomica per migliorare il rendimento dei boschi della pianura, sistemare e « piantare » le brughiere anche delle colline, regolare il regime delle acque al fine di limitare sempre più i terreni paludosi e sterili.

Per quanto concerne l'Appennino settentrionale, se molte voci si levano contro il disboscamento, le proposte e i rimedi talvolta sono abbastanza generici, largamente ripetuti e non senza qualche differenza tra regione e regione; se il Bianchi, ad es., abbozza i lineamenti della storia forestale ligure, ed altri si soffermano sulla situazione nel ducato di Parma (Paradisi) o scrivono contro l'estensione della cerealicoltura in Romagna (Battarra), particolare risalto merita l'attenzione per il bosco in Toscana, che è « uno dei massimi banchi di prova, in Italia, della scienza idraulica, ed insieme una miniera di contributi al progresso di questa scienza. Fra i cultori di essa, alcuni portano ben presto la propria attenzione al peso che può avere sulle caratteristiche dei fiumi la copertura vegetale del loro bacino »[26]. In Toscana infatti dagli studi del Viviani in avanti, il problema delle inondazioni dell'Arno, il disboscamento a monte, l'erosione e il trasporto di terra a valle vennero affrontati tanto a livello scientifico (presso l'Università di Pisa o l'Accademia dei Georgofili) quanto verificati e confermati dalle osservazioni di cultori di scienze fisiche e naturali, di agronomi e periti che portavano la loro esperienza diretta del fenomeno.

Le *relazioni* di viaggio del Targioni Tozzetti ad es. costitui-

si occupa specificamente delle discussioni svoltesi nel '700 e nel primo '800 sulle condizioni e situazioni del bosco in Italia, e dall'altro sottolinea il nesso esistente tra tale questione e l'agricoltura in genere, l'aumento dell'attività agricola, l'incremento demografico, l'efficacia del capitale commerciale e usurario, le conseguenze del disboscamento nelle varie regioni ecc.

Differenziando situazioni e problemi per le diverse zone, dall Alpi agli Appennini, all'Italia meridionale e insulare, l'autore riesce a mettere in risalto fenomeni particolari, questioni peculiari dei diversi territori, modelli di legislazione, riflessi economici ecc. Per le Alpi occidentali, ad es. (relative allo Stato di Milano e al Regno di Sardegna), mentre numerosi risultavano i volumi di argomento agrario, limitato era l'interesse rivolto al problema forestale, di cui si occupano Galeani Napione, G. A. Donadio, Carretti, G. B. Vasco ed altri per il Piemonte, Lecchi, Odescalchi, Cesare Beccaria per il Milanese; le discussioni della Società agraria di Torino, i suggerimenti e le proposte in epoche diverse riguardavano specialmente il regime delle acque, gli effetti negativi del taglio e dei disboscamenti, l'alienazione o meno dei boschi comunali ecc., per la quale ci si rifaceva a massime liberiste (come il Vasco), o alla difesa dei boschi comunali (come il Giovio) fondamentale fonte di sussistenza per gli abitanti della montagna.

Più complesso il problema relativamente alle Alpi orientali, poiché l'argomento forestale, per la potenza marittima veneziana, era stato tenuto ben presente sempre, ed il dibattito nel '700 si giovava anche dei periodici e dell'apporto delle accademie agrarie; ormai non si trattava soltanto di « descrivere e deprecare » le cause e gli effetti del disboscamento con le rovinose alluvioni, la modifica del paesaggio agrario, l'alterazione dell'equilibrio idro-geologico ecc.; si trattava di approfondire in modo scientifico lo studio del fenomeno, valutando il nesso tra dissodamento, scarsità di bosco, prato e bestiame, prospettando i rimedi contro il pascolo abusivo, conciliando gli interessi del piano e della montagna, avanzando proposte circa i boschi comunali e l'eventuale alienazione, i boschi di riserva ecc. Anche per le Venezie si presentavano per altro problemi circa la pia-

nura — cuore economico della regione — simili a quelli da affrontare in Lombardia, Emilia-Romagna o Toscana.

Se Arduini, Corgniali, Paiello, Ortica e Scola insistevano in particolare sulla scarsità del bestiame, sull'allevamento di capre e pecore, sull'industria agricola, altri scrittori (Ortes, Beltrame, Canciani, Stella ecc.) studiavano il fabbisogno di legna, i rimedi possibili per ovviare alle necessità della montagna e del piano a tale riguardo, l'utilizzazione di altri combustibili ecc., altri infine come Comparetti e Del Bene toccavano argomenti di politica forestale generale, dando un compendio delle conoscenze e delle concezioni diffuse al loro tempo ed utili indicazioni per il futuro. Analogamente numerosi sono nel '700 i progetti di riforma agronomica per migliorare il rendimento dei boschi della pianura, sistemare e « piantare » le brughiere anche delle colline, regolare il regime delle acque al fine di limitare sempre più i terreni paludosi e sterili.

Per quanto concerne l'Appennino settentrionale, se molte voci si levano contro il disboscamento, le proposte e i rimedi talvolta sono abbastanza generici, largamente ripetuti e non senza qualche differenza tra regione e regione; se il Bianchi, ad es., abbozza i lineamenti della storia forestale ligure, ed altri si soffermano sulla situazione nel ducato di Parma (Paradisi) o scrivono contro l'estensione della cerealicoltura in Romagna (Battarra), particolare risalto merita l'attenzione per il bosco in Toscana, che è « uno dei massimi banchi di prova, in Italia, della scienza idraulica, ed insieme una miniera di contributi al progresso di questa scienza. Fra i cultori di essa, alcuni portano ben presto la propria attenzione al peso che può avere sulle caratteristiche dei fiumi la copertura vegetale del loro bacino »[26]. In Toscana infatti dagli studi del Viviani in avanti, il problema delle inondazioni dell'Arno, il disboscamento a monte, l'erosione e il trasporto di terra a valle vennero affrontati tanto a livello scientifico (presso l'Università di Pisa o l'Accademia dei Georgofili) quanto verificati e confermati dalle osservazioni di cultori di scienze fisiche e naturali, di agronomi e periti che portavano la loro esperienza diretta del fenomeno.

Le *relazioni* di viaggio del Targioni Tozzetti ad es. costitui-

scono un punto fermo sugli effetti del disboscamento in molte zone della Toscana, come importanti son le esortazioni agli agricoltori circa le coltivazioni (rapporto tra bosco, prato e cerealicoltura) e gli studi di Landeschi, Muzzi, Savi ed altri, mentre aspetto peculiare per la Toscana risulta la liberalizzaione del taglio dei boschi (editto di Pietro Lepoldo, 1780), in rapporto anche alle discussioni sulla insalubrità dei boschi, ai progetti di bonifica, alla tutela della proprietà individuale.

Più articolato è il giudizio del Vecchio sulla pubblicistica circa i boschi dell'Italia centrale e meridionale, sia per le differenti condizioni obiettive ereditate dal passato, sia per le diverse situazioni politiche esistenti nelle regioni prese in esame; e se per un lato qualche elemento di simiglianza poteva sussistere tra la questione della maremma toscana e quella dell'agro romano (cfr. Lancisi, Venuti, Francesco Cacherano ecc.) specie nel quadro delle discussioni sulla bonifica, nello Stato pontificio la configurazione del territorio in molte provincie (con montagna e collina) prospettava problemi di carattere differente; le inondazioni in Umbria, l'espansione della cerealicoltura nelle Marche, l'utilità di aprire strade, l'attività del pascolo, la conservazione dei boschi comunali ecc. indicano alcuni dei temi trattati da giornali agrari, tecnici, riformatori che compiono le prime importanti « ricognizioni » intorno al territorio dello Stato.

Analogamente per il regno di Napoli la fase di ricognizione precede ogni azione riformatrice, come si desume dagli scritti di Grimaldi, Galanti, Longano, le cui *descrizioni* hanno per altro un carattere non sistematico, ma personale, saggistico. « La coesistenza del carattere conoscitivo con quello saggistico — che nelle statistiche napoleoniche si verifica perché è la sistematica iniziativa statale che, per poter agire sulla realtà del paese a ragion veduta, si assicura la collaborazione degli uomini di cultura nell'opera di studio della realtà stessa — è qui dovuta alle iniziative dei singoli, che applicano le loro proposte più o meno innovatrici ad una realtà ancora poco o niente conosciuta, e quindi trovano naturale e comodo inserire le loro proposte nel tessuto di quelle indagini che erano nel regno di Napoli particolarmente necessarie, e che ormai contavano nei continuatori

dell'opera del Genovesi esecutori ben preparati »[27].

Le proposte così di « rimedi » si intersecano alle osservazioni descrittive della Capitanata, del Principato Ulteriore, del Sannio, del Molise ecc., mentre le giustificazioni del rimboschimento per ridare stabilità al suolo, realizzare le riforme agrarie, averne un utile economico, si collegano con la critica alle vigenti leggi e consuetudini forestali, ai mal praticati usi civici, con la questione dei pascoli nel Tavoliere e le discussioni sul bosco calabrese e sulla Sila (ad opera ad es. di Grimaldi, Lamanna, Spiriti). Gli scritti infine del Balsamo e dello Scuderi per la Sicilia tengono conto ampiamente delle strutture feudali dell'isola, delle *cause politiche* della mancanza di alberi, del problema dei boschi demaniali e degli usi civici.

Ampio spazio infine dedica il Vecchio alla parte conclusiva del suo volume, relativamente alla situazione boschiva durante l'età napoleonica e alle statistiche dei dipartimenti elaborate da Melchiorre Gioia; il che interessa non tanto per il periodo cronologico più delimitato, o per i mutamenti politici intervenuti, le devastazioni e i danni provocati dagli eventi bellici nell'arco di un ventennio, ma soprattutto per la differenza di valutazioni rispetto al secolo precedente, per « un più allarmato esame della situazione ed un inasprimento delle critiche »; in particolare gli articoli pubblicati sugli « Annali di agricoltura », le relazioni delle Accademie agrarie, gli scritti di Serafini, Filippo Re, Bianchi e molti altri tecnici tracciano un quadro quanto mai variegato e complesso delle condizioni forestali dell'intera penisola, e mentre sottolineano per alcune regioni (ad es. le Marche) l'eccessiva espansione della cerealicoltura, o la diminuzione dei boschi, elogiano distretti forestali in buono stato (il Cadore), propongono limitazioni al pascolo, portano avanti la lotta contro il disboscamento, sostenendo la necessità dell'intervento dello stato (ad es., Lamanna e Cuoco sulla legge del 1811 per il regno di Napoli).

Nel quadro della politica forestale napoleonica, è da porre all'attivo del regime (nonostante il breve periodo) il compimento di una serie di indagini statistiche, tra le quali le relazioni del Gioia sui singoli dipartimenti del Regno italico costituiscono sen-

z'altro un modello di ricerca sotto ogni aspetto, e offrono una massa di dati e considerazioni anche sul problema del disboscamento; tanto che, al di là dell'illustrazione di cause locali o generali di esso, interessano le critiche all'azione pubblica, le restrizioni, le proposte, i rimedi, la necessità infine dell'intervento dello stato ai fini di un miglioramento economico generale. Per altro la soluzione del problema forestale non poteva essere a se stante; « andava cercata nelle riforme agrarie; in un indirizzo cioè di politica agraria generale che rendesse possibile la reale applicazione delle leggi sui boschi mediante interventi sullo spazio produttivo opportunamente dosati e coerenti. I quali potevano andare dall'industrializzazione alla ricerca di un nuovo spazio agricolo (bonifiche, trasformazione dei latifondi), all'arresto dei tagli speculativi mediante vincoli od altro, al miglioramento delle condizioni economiche dei rurali, alla costruzione di canali per consentire, mediante i prati artificiali, la stabulazione del bestiame (come progettava il Grimaldi), all'acquisizione diretta da parte dello stato di quei settori di territorio gravemente danneggiati in cui più essenziale era la ricostituzione del bosco. E tutto ciò esigeva, oltre alla volontà di attuazione, e prima di essa, quell'integrazione di conoscenze di cui si è detto » [28].

* * *

Riprendendo la disamina secondo Stati e regioni, dato che la storia è sempre storia locale nelle piccole come nelle più ampie dimensioni geografiche, amministrative, economiche ecc., possiamo rifarci anche allo spirito e alla produzione storiografica nel quadro dell'iniziativa della Banca Commerciale Italiana che da vari decenni a questa parte viene pubblicando importanti studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento o più esattamente dagli albori del '700 alla grande guerra; se alcuni di tali volumi risultano di carattere monografico, ed altri invece di impianto panoramico al fine di tentare nuove interpretazioni di ordine storico, tutti in realtà rispondono all'intento ed al proposito del primo coordinatore, Federico Cha-

bod: « utili e coscienziosi apporti alla miglior conoscenza delle vicende e vicissitudini del lavoro, della produzione e degli scambi », della storia insomma del popolo italiano nel corso di un paio di secoli.

A tali requisiti risponde il volume del Bulferetti sulla vita economica piemontese nel '700, nell'ambito di una « regione » abbastanza delimitata, anche se non omogenea e « immobile » per il periodo in esame. Aggiornando e integrando i dati di Prato, Quazza, Venturi, Woolf, il Bulferetti sottolinea fin dall'inizio il peso politico ed economico del patriziato (capace di assorbire nel '700 elementi borghesi, e di rallentare la formazione di un ceto medio autonomo), e il problema del passaggio dal feudalesimo al capitalismo (nel periodo da lui definito di capitalismo feudale), insistendo infine sulla problematica del suo lavoro: « In esso, infatti, mi proposi essenzialmente il panorama produttivo generale nelle terre « al di qua dei monti » coincidenti, dopo le guerre di successione, all'incirca colla nozione che del Piemonte si ha, con lievi varianti, da due secoli. Erano in tal modo possibili raffronti tra il Piemonte odierno e quello nell'epoca che vide gli albori del Risorgimento, almeno in quanto la fase assolutistico-riformistica ne fu una premessa, grazie al prevalere dell'elemento capitalistico nell'ambito del capitalismo feudale, al progredire delle manifatture che rompevano gli schemi artigiano-corporativi, e alle affittanze che sconvolgevano sistemi arcaici di conduzione »[29].

Ben consapevole dei limiti di una visione « regionalistica » (considerando preferibile un raffronto su base comunale, per l'*antichità* dei comuni) il Bulferetti si sofferma sul proletariato agricolo, sulla manifattura (che rompendo gli schemi corporativi, fu l'embrione della fabbrica contemporanea), sull'evoluzione della tecnica e il progresso scientifico, e ricorda che « il sostituirsi delle manifatture all'artigianato e il passaggio da economie locali autarchiche a economie di scambio deriva in gran parte dall'evoluzione tecnica di tali settori, allo stesso modo che la produzione agricola è in funzione degli strumenti usati, delle rotazioni, delle concimazioni e delle altre tecniche in uso più che della distribuzione della proprietà, la quale, se mai, deve ade-

guarsi alle tecniche aggiornate per fornire l'*optimum*, anziché adeguare le tecniche alle proprie esigenze, come molto frequentemente accadeva. Il massimo della « resa » non caratterizzava l'agricoltura piemontese nel secolo XVIII (relativamente, p. es., all'Inghilterra), causa l'insufficienza delle conoscenze tecniche (commisurata, ovviamente, alla cultura del tempo), le esigenze autarchiche dei singoli produttori e delle collettività locali, e il poco equo riparto del prodotto »[30].

Innanzi tutto per il '600, in base agli studi di Bulferetti, Fossati, Woolf e alle relazioni dei contemporanei (Della Chiesa ed altri), è da escludere, in Piemonte, la decadenza economica in quel periodo presente, ad es., nella Repubblica veneta e nel Milanese, perché lo Stato sabaudo (eminentemente agricolo) non fu molto influenzato né dalle rivoluzioni dei prezzi, né dalla ascesa delle manifatture straniere; le derrate agricole poi sovrabbondavano al consumo locale, salvo in occasione di carestie e di guerre, le quali *talora* tonificavano l'economia, provocando un rialzo dei prezzi delle derrate e favorivano le sovvenzioni delle potenze alleate. La depressione dunque verificatasi nel '600 è da collegare, secondo il Bulferetti, alla generale depressione dei prezzi agricoli in Europa in taluni periodi, alla diminuzione demografica, alla necessità di importare manufatti, ed anche alle guerre.

In base ai principi mercantilistici, il commercio di transito, il commercio marittimo, il bilancio positivo di esportazione/importazione, il peso/equilibrio del contrabbando, la cura delle vie di comunicazione costituivano altrettanti caposaldi dell'economia che dipendeva dal principe e dalla feudalità (detentori dei maggiori capitali immobiliari e mobiliari). Il Bulferetti, parlando per questo periodo di *capitalismo feudale*, indica il sopravvivere di schemi e usanze medievali accanto a moderni spunti capitalistici, ed afferma che grandi proprietari fondiari, principe e grossa feudalità formavano la classe dirigente politico-economica, la quale accrebbe nel '600 la sua importanza a seguito della struttura prevalentemente agraria del Piemonte (dove artigiani e manifatture utilizzavano le materie prime dell'agricoltura), e per la modesta presenza della borghesia rurale (piccoli

proprietari terrieri, soggetti al signore feudale) che viveva in prevalenza di economia di baratto.

Se i grossi mercanti erano sovente stranieri, un altro ceto borghese agricolo era costituito dai massari, fattori per conto di possessori fondiari (nobili ed ecclesiastici) e dai fittavoli che incominciano a diffondersi specie nel '700; al di sotto stava il bracciantato, proletariato agricolo più esposto alle conseguenze di guerre e carestie. Dopo la depressione (1630-40), col miglioramento dell'economia piemontese e la diffusione dei principi del mercantilismo (che, in seguito, fu uno degli aspetti dell'assolutismo illuminato), si cercò da parte del principe di potenziare il porto di Nizza, di stabilire rapporti commerciali « più stretti » con l'Inghilterra, di stimolare o avviare le manifatture tessili, di emanare norme sulla produzione e il commercio in nome della pubblica utilità (che era poi l'utile del principe e dello Stato, secondo i canoni mercantilistici), di disciplinare l'importazione-esportazione della seta secondo un piano sistematico rispetto al fine da conseguire.

Tralasciando i dati statistici esumati dal Bulferetti, è da dire che dalla seconda metà del '600 in avanti, il risveglio economico del Piemonte, la diffusione dell'indirizzo mercantilistico (dopo il 1670), il nesso tra feudalità e principe, anche in campo economico, caratterizzano la vita dello Stato e dànno l'avvio alla fortuna politica del ducato (e poi regno) sabaudo. « Il capitalismo feudale qui aveva radici più profonde e una sostanza più sana che in altre regioni della penisola: non mercanti improvvisatisi feudatari in massa nei sec. XVI e XVII coll'arresto definitivo delle proprie attività economiche, ma una feudalità legata da secoli alla terra non soltanto da un vincolo giuridico, bensì da un interesse economico di amministratori generalmente avveduti e solerti, non usi a dissipare o a scialacquare le rendite, ma a formare capitali investiti in qualche misura anche in società con borghesi e in operazioni finanziarie. Mercanti, professionisti, e altri forniti di capitali entrando a far parte della nobiltà feudale, le assicurano il ricambio, indispensabile a una *élite*, coll'apporto della ricchezza necessaria per mantenere di fatto il predominio sociale e politico e di un'esperienza che la

rende degna di conservarlo. Relativamente docile alla dinastia regnante, non si logora e non spreca capitali in lotte intestine, mentre la dinastia, in certo modo " nazionale ", assicura il mantenimento nei propri Stati del reddito, che può essere almeno in gran parte reimpiegato a vantaggio degli stati stessi. Più che salire dal basso, da dinamici ceti sociali, l'impulso all'attività economica discende dall'alto ed è quindi in armonia con un'azione politica che si ripromette di rafforzarsi col potenziamento di quella.

Nel sec. XVII il Piemonte, paese agricolo, non vide il liquefarsi di capitali investiti in manifatture che non esistevano, né, conseguentemente, il crollo di ceti sociali: la maggiore stabilità gli era assicurata da una caratteristica, che, sotto certi aspetti, ne aveva costituito l'arretratezza e la relativa debolezza, ma ora si trovava in condizioni ben più favorevoli dei suoi vicini per sfruttare la ripresa generale, sicché taluno poteva prevederne la funzione di guida pur già delineandosi elementi irrimediabili di debolezza: la situazione eccentrica nella valle Padana, militarmente utile, ma commercialmente dannosa, una tal quale rigidità del sistema politico corrispondente alla compattezza della classe economico-politica, nella quale, tuttavia, grazie alle tendenze mercantilistiche, le forze capitalistiche tendevano a farsi strada, rinnovandole, tra quelle feudali, il carattere militare della dinastia nella quale la tenacia era pari alla modestia degli orizzonti spirituali »[31].

Trattando più specificamente dei problemi economici, dell'agricoltura e delle trasformazioni sociali avvenute nel secolo XVIII, si deve sottolineare il fatto che la pianura costituiva la zona piemontese economicamente più ricca e popolata (rispetto alle altre zone: alte valli, basse valli - estensione 50%; collina 20%) anche se occupava soltanto il 23% del territorio totale; l'espansione sabauda poi verso oriente (e verso la pianura), pur arrestatasi intorno alla metà del '700, aveva notevolmente ampliato (con le provincie di nuovo acquisto, Casale, Acqui, Alessandria, Lomellina, Novara ecc.) l'estensione delle terre coltivabili, la produzione agricola e le possibilità di sviluppo economico e di mercato della regione. E come l'agricoltura era l'atti-

vità produttiva di maggior reddito (4/5 nel 1700; e poco meno, nel 1750) così la popolazione agricola, pur nel variare dei dati nell'arco di un secolo, era di gran lunga prevalente rispetto a quella cittadina (80%; 2 milioni su 2.700.000 abitanti).

Per quanto concerne la ripartizione giuridica delle terre coltivate (terre comuni a titolo feudale o ecclesiastico; terre allodiali, soggette a tutti i tributi), all'inizio del secolo il 13,71% della proprietà fondiaria piemontese era immune, mentre nei decenni seguenti, a causa della perequazione (editto 1720), diminuiva la detenzione di terre a titolo feudale; se la grande proprietà predominava in pianura (con mezzadria classica) e la piccola nella zona alpina, il definitivo tramonto della potenza feudale ed ecclesiastica, l'aumento della proprietà « borghese » della terra, l'espansione sabauda verso oriente non modificarono in sostanza i caratteri tipicamente agricoli dell'economia piemontese, della quale attraverso le tavole statistiche elaborate dal Bulferetti conosciamo: l'andamento della produzione dei grani, il loro prezzo, le esigenze del mercato di consumo, le importazioni/esportazioni.

« La coltivazione e la produzione delle granaglie e dei cereali in genere nell'antico Piemonte, come negli altri paesi, nell' " antico regime ", aveva un'importanza fondamentale perché sul pane si fondava l'alimentazione delle masse meno abbienti della popolazione; ma proprio quest'importanza, che provocava le " paterne " attenzioni dei governanti, ispirava tutta una serie di norme vincolistiche, che influivano sulla produzione stessa per lo più negativamente » [32]. Tuttavia un regime vincolistico di tale natura, le crisi ricorrenti e le guerre, la penuria dei generi (in particolare i timori per l'alimentazione di Torino) non impediscono un progressivo accrescimento della produzione granaria piemontese che, « grazie all'acquisto di nuove provincie, al miglior sfruttamento delle terre ed ad altri fenomeni che esamineremo partitamente, sale da una media di ettolitri 1.725.000 (un milione e mezzo di sacchi) all'inizio del secolo sino ad una media di oltre ettolitri 2.300.000 (due milioni di sacchi) alla fine, ma per sostenere una popolazione ben superiore » [33]. Costante inoltre fu l'aumento del prezzo del grano, passato da L. 8.13.2

del 1700 a L. 21.2.1 l'ettolitro nel 1785.

Tralasciando altri dati per i cereali minori, il riso, la coltivazione della vite, è da dire che se l'allevamento del bestiame spingeva i coltivatori a mantenere una percentuale abbastanza alta di prati, artificiali o meno, i boschi e le terre incolte (specie nell'antico Piemonte) occupavano una notevole estensione (terre incolte, circa il 25%, intorno al 1748), mentre imponente nel sec. XVIII era ancora il patrimonio dei beni comunali, la cui alienazione venne incoraggiata dai principi sabaudi (specie se si trattava di beni comuni produttivi) a vantaggio della finanza locale e per incremento della produzione agricola. Avviato il processo di miglioria fondiaria sulla base dell'irrigazione, del dissodamento e del drenaggio, soprattutto negli ultimi decenni del '700 (dal 1782 in poi), la diffusione di tecniche meno rudimentali (cfr. anche l'attività dell'Accademia di scienze, della Società agraria), la più rapida evoluzione dell'agricoltura piemontese nel secondo '700, il mutamento dei contratti agrari (dalla mezzadria al fitto) e dei rapporti sociali nelle campagne (col peggioramento delle condizioni dei contadini), il costante aumento del reddito agrario (di oltre 1/4 rispetto ai primi decenni), la curva ascensionale dei prezzi, la compressione dei salari fissi e bracciantili offrono elementi di valutazione dei mutamenti intervenuti nell'agricoltura piemontese nel corso di un secolo.

Passando dall'agricoltura alle attività artigiane e manifatturiere, risulta forse più evidente, ai fini della creazione dello stato assoluto in Piemonte, la sottomissione degli immuni e dei privilegiati, tramite l'organizzazione accentrata delle attività economiche (disciplinate e vigilate dal Consiglio di commercio dal 1720), l'avvio dello sviluppo manifatturiero ravvivato dagli interventi dello Stato (massimo detentore di capitali), l'attuazione di un « dirigismo » economico in vista di fini militari e finanziari, una politica « produttivistica » che riguardava economia, tecnica, scuola, igiene, beneficenza ecc. Per quanto le industrie fossero ancora in funzione dell'agricoltura, il processo di progressivo decadimento dell'attività artigiana rispetto alla « crescita » manifatturiera era ormai in corso; ed i dati esposti dal Bulferetti documentano nell'arco del secolo il continuo incre-

mento di tale fenomeno, a parte i periodi ricorrenti di crisi.

Di primaria importanza era l'industria tessile, e in specie del setificio e del lanificio. E' vero che pel setificio, nel '600, si deve parlare di filatura e torcitura più che di tessitura; ma il setificio, per la concentrazione dei filatoi in alcuni centri, assume le caratteristiche dell'industria moderna e subisce i contraccolpi delle situazioni e delle circostanze. La possibilità di lavoro dipendeva dall'entità del raccolto e dall'utilizzazione dei bozzoli, dall'esportazione o meno del semilavorato, dalle ricorrenti crisi (guerre, disoccupazione, carestie), dal regime vincolistico, dalla scarsezza di capitali: « Il maggior ostacolo alla formazione di grosse manifatture pare fosse il genere di produzione domestica o molto specializzata consueto ai piemontesi e il difetto di capitali, invano supplito dal buon volere di Vittorio Amedeo II »[34]. Analoghi problemi aveva il lanificio (di importanza minore), localizzato in zone vicine alle montagne (pastorizia, greggi), specie per i prodotti di qualità scadente, la difficoltà di procurarsi la materia prima (in Francia), la elevata importazione di stoffe di lana (ottime) da Inghilterra, Francia, Venezia. Abbondante invece era la produzione di lini e canape, e più tardi di cotone (a Chieri).

Continuando nella sua ampia rassegna, accompagnata e sorretta da tavole statistiche per i diversi periodi e le varie attività manifatturiere, il Bulferetti studia poi le industrie sfruttanti l'energia motrice dell'acqua (industria molitoria in particolare) e quelle legate ai boschi e alle miniere (fucine, fornaci, cartiere, vetrerie ecc.), le prime manifatture di siderurgia e metallurgia, di cuoi, ed altre minori; analogamente come descrive il progresso delle manifatture nell'arco di un secolo, la diffusione e l'accentramento topografico di esse, così si sofferma sulla decadenza delle corporazioni, sull'influenza del potere statale nel campo economico, giungendo alla conclusione che trascriviamo di seguito: « Appare, da quanto si è detto, che nel sec. XVIII non esistesse una classe manifatturiera autonoma, solidale o almeno consapevole delle proprie esigenze di classe, ma una serie di ceti industriali tra loro divisi (manifatturieri, artigiani ecc.) legati alle direttive del principe e alle vicende dello Stato e dell'agri-

coltura, con margini di profitto piuttosto ristretti; nobili e stranieri in buon numero i manifatturieri, vicini alla media o piccola o minima borghesia gli altri. L'evoluzione della tecnica e il disboscamento provocarono rivolgimenti strutturali, che dipesero quasi sempre da situazioni estranee alla volontà degli imprenditori. Accanto alle manifatture di privati, sempre privilegiati, manifatture in certo modo statali, ossia regie. Ceti e attività legati all'agricoltura, come i setaioli, riuscirono a prevalere su quelli che dipendevano dall'importazione della materia prima, come i cotonieri »[35].

Ma, secondo i canoni della politica mercantilistica, più dell'agricoltura o delle manifatture, vantaggioso per l'economia restava il commercio (un immenso campo di frutti, per gabelle, gabellette e dazi), all'accrescimento del quale era interessato, come il principe, anche il ceto mercantile che, dal secolo precedente, andava acquistando una certa forza ed ora poteva influire sugli orientamenti politico-finanziari e politico-economici dello Stato. Senza venir ad aspetti particolari, è certo che i mercanti (all'inizio per lo più stranieri, essendo i piemontesi mancanti di capitali) avevano avviato floridi commerci, per mare, con paesi del Mediterraneo (attraverso i porti di Nizza e Villafranca) o con Portogallo e Inghilterra (esportazione di sete); e per via di terra specie dopo l'acquisto sabaudo del Monferrato e delle Langhe, della Lomellina ecc. verso Genova e la Lombardia, anche per il miglioramento della rete delle grandi strade e l'abbreviarsi dei tempi di percorso.

Se è difficile aver dati esatti, e per lunghi periodi di tempo, del commercio di transito (con guadagno « quasi netto » pel paese), di quello di esportazione, e di scambio tra le varie provincie, del giro d'affari delle diverse categorie di negozianti, nel secolo XVIII progressivo è l'espandersi del ceto commerciale, come inoltre l'evolversi del capitalismo da feudale a mercantile e finanziario, stando alla distribuzione e concentrazione della ricchezza sulla base dei dati pubblicati da Prato, Einaudi e Bulferetti (il quale ritiene che, all'inizio del secolo, 1/30 della popolazione percepisca circa la metà del reddito agrario dominicale, e 1/4 del reddito agrario totale). « Nel quadro generale dei

redditi, cioè della ricchezza del Piemonte, verso la metà del sec. XVIII, si sono verificati mutamenti non di piccola importanza: mentre, secondo il Prato, nel primo decennio del secolo, il reddito dominicale feudale ed ecclesiastico era di Lp. 4.938.632, di fronte ad un reddito allodiale dominicale di Lp. 15.696.180, quello a metà del secolo, si ridusse a Lp. 3.108.294 e questo s'accrebbe a 27.546.453, sia in conseguenza della perequazione, che ridusse l'immunità, sia per l'aumento dei prezzi delle derrate, se non della produzione »[36].

Così, analogamente, il reddito industriale padronale con quello dei commercianti e degli artigiani sarebbe salito da Lp. 3.500.000 (nel 1700) a quasi 7 milioni (nel 1750), come quello dei banchieri, professionisti, usurai ecc. (da Lp. 400.000 a Lp. 766.000).

« Mentre il reddito proveniente dalla terra s'accrebbe, pei proprietari, nel Piemonte, di neppure 1/3, raddoppiò, nello stesso periodo di tempo, il profitto dei ceti industriali e mercantili provocando uno spostamento relativo di ricchezza, principalmente a danno degli immuni, e, secondariamente, della borghesia agraria: un altro passo innanzi nel disfacimento del capitalismo feudale, grazie al relativo prevalere di quello mercantile e manifatturiero, ossia di forme più evolute e più moderne di capitalismo »[37]. La qual cosa andò accentuandosi nei decenni seguenti, con la sostituzione dei mercanti nazionali agli stranieri, il mantenimento delle correnti di traffico ad alto livello, lo spostamento di ricchezza e il consolidamento della borghesia, il lento formarsi insomma di una nuova struttura sociale nel Piemonte verso la fine del '700; negli anni seguenti, con l'invasione francese, ancor più sarebbe stato eroso il capitalismo feudale nelle sue basi anche ad opera del " capitalismo dei mercanti e degli impresari ".

Nella quale analisi, strettamente economica, si inseriscono osservazioni e spunti di ricerca di ordine politico, culturale, ecclesiastico ecc. che vari studiosi, da Quazza a Recuperati, da Venturi a Querci ecc. hanno proposto nell'ultimo decennio, offrendo da un lato molteplici controprove su terreno concreto (legislazione, università, cultura, quadro sociale) del carattere

moderato del riformismo sabaudo, e dall'altro dati positivi e negativi del suo contributo allo sviluppo del *modello riformatore* nella penisola. « Il distacco fra il riformismo sabaudo e quello illuminato è dunque innegabile, ed innegabile è che un sistema così perfezionato nella sua compattezza è assai più idoneo di tanti altri Stati italiani a resistere alla spinta rivoluzionaria di fine-secolo. Dall'opera di Vittorio Amedeo II germina il Piemonte moderno nell'atto stesso in cui il re e i suoi collaboratori si sforzano di ridurre il prepotere oligarchico locale, di combattere l'entità del privilegio feudale ed ecclesiastico e di rafforzare la borghesia, di promuovere l'attività manifatturiera, frenare le interferenze giurisdizionali del clero e, sottraendo a questo il monopolio della scuola, di ricostruire l'università » [38].

Ma nell'ambito di una rassegna che vuol toccare soltanto alcuni argomenti, diventa opportuno almeno un accenno a problemi monetari, sia dal punto di vista della dottrina (vedi la bellissima analisi del dibattito settecentesco compiuta dal Venturi nel suo *Settecento riformatore*), sia sotto il profilo del mercato monetario nel secolo XVIII, studiato, ad es., nel Piemonte dal Felloni con intenti storico-statistici [39]. Se è abbastanza evidente il nesso tra il fenomeno monetario e la realtà economico-politica di uno Stato, non sempre però lo Stato agisce in tale materia per offrire alla vita economica un mezzo di scambio abile e fidato (talora anzi cercò di fornire all'Erario un vantaggio, attribuendo alle monete un valore legale superiore); ed a parte le svalutazioni e il deterioramento delle monete in età medievale, basterà ricordare nel '600 la svalutazione in Spagna, o tra il 1630 ed il '75 in Piemonte dove le alterazioni, lucrose per lo Stato, fecero perdere alla lira circa il 50% del suo potere d'acquisto.

Anche nel '700 i sovrani sabaudi, per affrontare guerre costose, o pagarne le conseguenze, « per colmare i larghissimi deficit aperti nel bilancio statale non mancarono di ricorrere ancora alla classica misura delle sofisticazioni monetarie, praticata sistematicamente anche se non sempre con la medesima intensità » [40]. Il Felloni afferma tuttavia che l'intervento del governo piemontese non si esaurì in provvedimenti « negativi »,

ma attraverso la riforma del 1717 (unificazione monetaria del paese), del 1755 e in altre circostanze, mostrò la sua vigile presenza, specie nei periodi di pace. Se nel primo cinquantennio del secolo la lira subì una limitata svalutazione, e dal 1755 al '72 rimase praticamente stabile, da tale data si deprezzò progressivamente, tanto da giungere, nel 1800, al 9% del suo precedente valore, con un rincaro straordinario delle derrate; il movimento dei prezzi infatti, in Piemonte, vede una tendenza al ribasso fino al 1720, una lunga fase di aumento, che si accentua nell'ultimo quarto di secolo, con periodi di rialzo e di prezzi sostenuti in occasione di guerre e carestie. Il quale discorso porta con sè un'analisi dell'economia del paese (compiuta da Fossati, Prato, Quazza, Felloni ecc.), della bilancia dei pagamenti (con un saldo attivo di 31,1 milioni tra il 1700 ed il 1790), del movimento dei capitali.

Nella prima metà del '700 sussidi e indennizzi degli alleati equilibrarono il saldo passivo (determinato dalla caduta di esportazioni seriche e dalle depressioni economiche); nella seconda metà il miglioramento degli scambi internazionali, la ripresa delle esportazioni diedero una bilancia in saldo attivo di circa 28,2 milioni; il che fa pensare che, mentre l'economia piemontese restava pressoché stazionaria nella prima metà del '700, nella seconda metà divenne più attiva e redditizia, « perché non mancano indizi di un aumento della ricchezza privata rispetto a mezzo secolo avanti: gli accenni ad un diffuso tesoreggiamento, che in un'economia non industrializzata costituisce la forma principale del risparmio; l'aumento della rendita agraria e delle attività industriali e mercantili; l'innegabile potenziamento economico della borghesia, che si intensificò proprio negli ultimi decenni del Settecento, avviando anche il Piemonte verso la rivoluzione industriale e le trasformazioni dell'età contemporanea »[41].

Il Felloni, dopo un rapido cenno sull'unità di conto e la sua parità metallica, si sofferma sulle monete reali e sull'attività della zecca di Torino, studiandone l'ordinamento amministrativo, i criteri di funzionamento, le coniazioni, e indicando poi le perturbazioni del mercato monetario, il valore delle monete emesse

annualmente e la quantità per i vari periodi; studiando infine la circolazione metallica, il Felloni integra le stime dei contemporanei, dal 1699 al 1820, con altre stime basate sull'attività della zecca, o sulle emissioni e i ritiri, e sottolinea come le variazioni della circolazione e gli elementi propulsori siano da porre in rapporto con gli acquisti territoriali nel secolo XVIII, i sussidi e gli indennizzi allo Stato da parte di potenze alleate (per un totale di 100 milioni circa), il saldo della bilancia dei pagamenti, la produzione mineraria interna [42]. Interessanti considerazioni sono dedicate poi alla circolazione cartacea, al corso delle monete effettive di oro e argento, alle riforme monetarie del 1755 e del 1785 ecc.

Ma venendo più direttamente alla politica monetaria dello Stato sabaudo, è da dire che il sistema monetario del tempo era imperniato sulle "monete grosse" (superiori alla lira) di oro e di argento, prevalentemente usate a pagamento internazionale, o nelle transazioni locali di rilievo, o come mezzo di tesoreggiamento, e sulle "monete piccole" usate come mezzo di scambio nelle quotidiane contrattazioni; in tale sistema, in cui tutte le monete erano valutate nell'unità di conto della lira (20 s., 240 d.), non mancavano squilibri determinati dall'eccesso di moneta piccola, dal divario tra il rapporto legale oro/argento e quello di mercato, dalla mancanza di allineamento degli intrinseci metallici dei vari pezzi. Una eccessiva circolazione insomma di monete di rame « si risolveva in una svalutazione di fatto dell'unità di conto, e tale svalutazione finiva generalmente per ricevere, dopo un certo periodo di tempo, la sua consacrazione giuridica attraverso all'aumento dei corsi legali delle monete e dei prezzi ufficiali d'acquisto del metallo grezzo » [43].

Se verso la fine del '600 il mercato monetario sabaudo risentiva dello stato di guerra, dopo il 1717 — allorché venne esteso a tutta la terraferma il sistema monetario basato sulla lira del Piemonte — si ebbe un generale miglioramento, mentre il fenomeno inflazionistico insorto verso il 1733 (per la guerra di successione polacca) si spense alla metà del secolo; da rammentare infine è la riforma monetaria del 1755, che si doveva concretare in una *generale monetazione* (col ritiro delle monete cir-

colanti e la loro sostituzione e conversione in pochi tipi d'oro, argento, rame e biglione).

Giudicando positivo l'esito di tale riforma, il Felloni non si nasconde i limiti di essa, che « aveva in sè come tutti i sistemi bimetallici, il vizio fondamentale di voler legare oro ed argento secondo un rapporto immutabile. Non appena il cambio di mercato si fosse scostato sensibilmente da quello legale, il sistema monetario si sarebbe alterato. Simile situazione si verificò intorno al 1780, allorché il prezzo commerciale dell'argento in termini di oro cominciò a scendere in conseguenza di un maggior afflusso di metallo bianco dall'America » [44], il che obbligò tanto la Spagna quanto la Francia e lo Stato sabaudo a modificare il rapporto legale di cambio tra i due metalli, e a *sostituire* le monete coniate negli ultimi decenni con altre di egual valore, ma più leggere. A singolare conferma sta la vicenda dei biglietti di credito che dal 1745 (prima emissione) fino al 1792 furono ben accolti dal pubblico e non turbarono il mercato monetario; ma l'emissione di carta moneta dal 1793 in avanti non ebbe analoga fortuna in conseguenza della guerra e dell'occupazione francese, tanto che si ebbe una svalutazione sempre crescente della *lira lunga* (carta moneta; moneta piccola), che nel 1798 era al 38% del suo valore legale; nel luglio del 1800 poi il governo repubblicano stabilì che i biglietti non avrebbero più avuto corso come moneta legale.

A questo punto la nostra rassegna, che sta assumendo una notevole mole, deve avviarsi verso la conclusione con qualche rapido cenno a situazioni e momenti particolari, tralasciando gli importanti lavori di Luigi Bulferetti e Claudio Costantini su industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento, o sulla Repubblica di Genova, di Georgelin su Venezia [45], di Luigi Dal Pane sul Risorgimento a Bologna o sulla finanza in Toscana [46], di altri studiosi infine relativamente a Stati, al Centro o al Sud, della penisola.

Nell'ambito di ricerche che da vari anni va compiendo sulla storia politico-economica dal '600 in avanti, l'Angelini ha raccolto alcuni saggi che, facendo perno su di una regione in particolare (Ferrara e il suo territorio), studiano i problemi connessi

con la vita politica ed economica della Ferrara legatizia, la cultura tecnica (idraulica in specie), le scienze, l'erudizione che alcuni scrittori esprimono tra il '600 ed il '700 fino alle soglie dell'età delle riforme e della rivoluzione francese; in tal senso è da segnalare, come elemento caratteristico e positivo del volume [47], il tentativo di proporre, in luogo di una ricostruzione lineare, unitaria e completa della realtà ferrarese, il progressivo ripensamento — con approssimazione sempre più fine e perspicua — delle più rilevanti questioni, personalità, implicazioni storiche secondo un ventaglio di analisi economiche, o culturali, o politiche, penetranti e persuasive.

Due manoscritti del '700 in specie possono interessare: il primo, di autore anonimo, offre un profilo sostanziato di cifre e dati della concreta realtà finanziaria ed economica del territorio, invoca mezzi opportuni per la salvezza dello Stato ed esamina le cause dei danni presenti, badando soprattutto ai problemi della proprietà fondiaria e degli scambi; il secondo, dovuto forse a Francesco Contarini, aristocratico ferrarese, medita sulla scia del Muratori intorno alla « felicità » dello Stato, indica i mezzi per incrementare la vita produttiva in ogni settore, offrendo analisi e terapie coraggiose, sottolineando l'importanza del nuovo estimo e la necessità di eliminare abusi e privilegi in campo fiscale. Il quale discorso ci riporta al rapporto città-campagna, al carattere di economia agraria di autoconsumo, alle nuove tecniche di coltivazione, alle condizioni di vita e di lavoro nel contado.

Fondamentale, in vista di un lavoro d'insieme sull'età delle riforme del settecento ferrarese-romagnolo, è la « prima ricerca » del Roveri, che cerca di individuare i caratteri delle lotte per il potere e di cogliere il nesso tra la realtà locale e le strutture politiche dello Stato pontificio, studiando il ceto nobiliare e il clero, la crisi economica e il nodo degli interessi materiali delle classi dirigenti, la carenza di attività commerciali e manifatturiere, il carico fiscale ecc.

« A differenza di Bologna, Ferrara non aveva ancora una classe dirigente degna del nome, ma solo dei ceti sfacciatamente dominanti. In questa situazione, soltanto il potere centrale po-

teva tentare di attuare una politica di avvio al mercantilismo, capace di creare, sulla rovina delle arti, una accumulazione di capitali che potesse tradursi nella promozione di iniziative finanziarie, commerciali, manifatturiere. Preliminare a tutto questo era il debellare contrabbandi ed abusi, razionalizzare il sistema doganale, alleggerire, stroncando l'evasione, il peso fiscale gravante sui proprietari terrieri non privilegiati »[48]. Il che prese avvio dal tempo della Legazione del card. Barni (1751-54), con l'ammodernamento di un'importante area di frontiera dello Stato pontificio e la lotta contro la nobiltà ferrarese e il sistema del suo potere incardinato nell'annona, nei lavorieri, nell'Università e nell'ospedale di S. Anna; eruditi, cronisti, intellettuali di varia estrazione e sensibilità registrarono, nel consenso con Roma o nel dissenso, questi eventi, tanto da giustificare l'ipotesi del Roveri secondo cui gran parte della nobiltà ferrarese concepiva l'esercizio delle cariche pubbliche in termini di stretta utilità corporativa, legale o illegale poco importa. A causa dell'analogo comportamento del clero, poco curante della cosa pubblica e spesso ostile ad ogni riforma che aggravasse l'imposta relativa alle proprie terre, si comprende l'importanza della lotta condotta dal card. Legato contro nobiltà e clero, per rimuovere « le magagne della società ecclesiastica », impedire che i pesi pubblici fossero unicamente portati dalla povera gente, attenuare la crisi finanziaria ed economica dello Stato, diminuire infine il divario politico-economico esistente tra Ferrara e Bologna, quasi simbolo l'una della stasi e l'altra dello sviluppo e del progresso.

Per altra area geografica, la Toscana, si sono susseguiti in questi ultimi anni notevoli studi sulla campagna e le allivellazioni leopoldine, sulle arti, l'industria e il commercio, sul governo[49] e l'amministrazione della giustizia ecc., con risultati cospicui che hanno permesso di meglio conoscere nelle linee generali ed in molteplici particolari la realtà economico-sociale e politica della Toscana; e certamente, come il volume e vari saggi di Imberciadori[50] costituiscono un punto obbligato di riferimento per l'agricoltura, così un recente lavoro di Dal Pane fornisce un fondamentale approccio per l'industria ed il commercio. Anche in quest'opera il Dal Pane mette a profitto la sua

esperienza di ricercatore, servendosi di varie angolazioni per affrontare la realtà economica della Toscana del '700 e dell'800, da un lato con un primo approssimarsi alla questione attraverso il resoconto di viaggiatori del tempo, dall'altro con l'utilizzazione di una fonte di primo ordine, da lui reperita molti anni fa: l'inchiesta leopoldina del 1766. Anche se non completo in tutte le sue parti, il quadro che il Dal Pane offre (in base all'inchiesta eseguita presso le comunità e alla statistica commerciale) risulta estremamente importante perché permette di comprendere il carattere dei provvedimenti presi e dei rimedi proposti durante l'età delle riforme da parte del principe Pietro Leopoldo, anche nell'ambito delle misure finanziarie per la riorganizzazione del Granducato.

Senza seguire l'autore nella raccolta e illustrazione dei dati, ad es. di importazione ed esportazione delle merci, o nella descrizione e valutazione dello *status* delle industrie e manifatture per le diverse zone dello Stato, noi possiamo accogliere le conclusioni intorno alla localizzazione e distribuzione territoriale delle industrie, al rapporto mercato e libertà di lavoro (stimolo pei capitalisti verso la campagna), ai caratteri costanti delle industrie toscane, ai vari rami della produzione ecc. [51], rappresentata in molteplici tabelle, a cui rinviamo per un'analisi più particolareggiata.

Mentre sottolinea la scarsezza di studi preparatori per i diversi problemi il Dal Pane, per quanto rammenti nella prefazione la mancanza, per la Toscana, di studi demografici complessivi (esistenti invece per Bologna), disegna però in breve le linee di una demografia storica (rapporto tra città dominante e minori; città-contado ecc.), valutando l'utilità di determinare la distribuzione professionale della popolazione e sostenendo che la mancata realizzazione di una rivoluzione demografica e agraria, il permanere di un mercato ristretto (produzione pel consumo, coltura mista ecc.), gli indirizzi di politica economica al fine di smantellare il sistema di privilegi e proibizioni indicano i limiti e le prospettive ad un tempo per l'eventuale rifiorimento economico della Toscana, dal '700 in avanti, del resto priva, ad es., delle condizioni per una vera e propria rivoluzione industria-

le (rivoluzione delle tecniche, accumulazione di capitali, scelta di investimenti) e di un mercato più largo di quello cittadino e regionale. « Anche uno studioso contemporaneo come Alexander Gerschenkron ha esplicitamente riconosciuto che un processo d'industrializzazione non è nemmeno concepibile laddove sussistono poderosi ostacoli di carattere istituzionale, come la servitù della gleba, o la mancanza di unità politica. La mancanza o il difetto di queste premesse istituzionali generava uno stato di tensione, che assumeva un aspetto di crisi. Per questo nella Toscana del Settecento e del primo Ottocento il problema essenziale era quello del regime giuridico dell'economia, come premessa per l'avanzata della libera impresa di speculazione e di profitto » [52].

Fermandosi infine sui problemi dello sviluppo industriale, sulla politica economica, sui trattati di commercio, sulla riforma doganale ecc., viene ad esaminare l'opera di Pietro Leopoldo in vista delle riforme, con l'espandersi della libera impresa, la formazione di un ceto di imprenditori, la sicurezza e libertà alla proprietà.

Ma la stagione delle riforme venne in breve interrotta sia dalla elezione del Granduca a Imperatore, sia soprattutto dalle vicende europee di quegli anni, tra lo scoppio della rivoluzione francese e le spedizioni in Italia di Napoleone, così che un nuovo periodo ebbe principio, anche sotto il profilo economico, con la creazione del regno d'Etruria (1801-1807) e poi con la incorporazione della Toscana, divisa in tre dipartimenti, nell'impero francese. Prendendo spunto dagli studi ottocenteschi dello Zobi e utilizzando anche documenti degli archivi parigini, il Dal Pane meglio definisce il disegno già noto dell'economia toscana, e in particolare si sofferma sul commercio di Livorno (il cui porto di fondamentale importanza è in fase di decadenza a causa del « blocco inglese »), sul censimento industriale del 1811 (circa il dipartimento dell'Arno) con notizie concernenti il regno minerale, vegetale e animale, sul modificarsi della produzione industriale ormai organizzata soprattutto per il consumo interno.

Volgendosi poi all'età della restaurazione, il Dal Pane mentre afferma che « la fisionomia economica del paese si può ri-

trarre, innanzi tutto, con una notevole approssimazione dall'esame dei dati relativi alla popolazione economicamente attiva »[53], si serve dei dati del censimento del 1841 — di recente rielaborati dal Bandettini — traccia un panorama d'insieme della distribuzione degli abitanti per professione e condizione, e, accompagnando il tutto con quadri statistici e tabelle, si sofferma sulla distribuzione geografica di opifici e botteghe, sui caratteri delle principali industrie, sui problemi dello sviluppo industriale e commerciale, sulla politica del governo toscano a tale proposito (circa le comunicazioni, le opere pubbliche, la finanza, la moneta e il credito ecc.). « In fondo la politica dei due ultimi Lorena si adattava alle condizioni economiche della Toscana della Restaurazione. E, a guardare le cose da un punto di vista statico, non si può negare che ci fosse una rispondenza fra il fine ed i mezzi. Si voleva procurare il maggior benessere possibile entro i quadri della costituzione economica vigente e si cercava perciò di riunire, secondo i principi di un conservatorismo illuminato, le condizioni indispensabili al miglioramento e al progresso degli istituti e delle strutture tradizionali. Entro questi limiti l'economia toscana aveva raggiunto uno sviluppo notevole, forse quel grado di sviluppo che gli stessi limiti consentivano (...). Si era giunti insomma ad un punto morto. Per uscire dalla stasi, bisognava rivoluzionare le vecchie forme di produzione, ma questo presupponeva a sua volta la formazione di condizioni che per allora mancavano. Fra tali condizioni c'era naturalmente anche quella che riguardava il ceto dirigente e la tensione ideologica »[54]: i problemi e gli interessi dell'agricoltura o dell'industria, l'allargamento del mercato, la necessità di sicurezza e stabilità sociale e politica si collegavano così con la soluzione della questione politica in vista della unificazione nazionale.

Ma, ritornando al Settecento, è da dire che il moltiplicarsi di studi recenti sulle condizioni di vita e di lavoro, sui problemi annonari, sulla circolazione dei grani ecc.[55], facilita un attento giudizio anche intorno al contenuto e allo spirito delle riforme che nei vari Stati vennero attuate, ostacolate, rinviate secondo esigenze e decisioni politiche ed economiche nei diversi periodi. Per lo Stato pontificio[56], ad es., il La Marca esamina in modo

analitico i tentativi di riforme economiche nel loro svolgersi, tracciando le grandi linee di idee e azioni economiche dall'inizio del secolo alla venuta dei Francesi in Italia ed al crollo improvviso del moto riformatore; anche tale Stato partecipava della decadenza esistente in Italia dopo l'età del Rinascimento, e la sua economia risentiva gravemente della scarsezza di capitali d'investimento, dell'arretratezza agricola, del carattere artigianale delle manifatture, della ristrettezza del mercato, dell'inadeguato sistema fiscale e della difettosa e lenta circolazione monetaria. I primi tentativi e progetti sono da un lato la testimonianza delle carenze dell'apparato burocratico, politico ed economico del paese, e dall'altro costituiscono la prova che alla « ricognizione » dei mali non seguirono consistenti rimedi, dato che ad un piano organico di riforme si poteva pensare solo dopo l'attuazione di una maggiore giustizia distributiva nelle imposizioni fiscali e dopo che si fosse compresa l'interdipendenza tra produzione, commercio, circolazione all'interno, investimento di capitali, dazi doganali, limitazione di privilegi ed esenzioni.

Alla morte di Clemente XII (1740) ben pochi passi in avanti aveva fatto il movimento riformatore, mentre scarsamente ascoltate erano rimaste le richieste e le proposte degli scrittori economici romani per rendere più unitaria la legislazione dello Stato, per diminuire ed eliminare gli ostacoli al commercio interno, per migliorare il sistema fiscale (particolarmente importante era stato, nel '33, il piano elaborato da Leone Pascoli); se l'età di Benedetto XIV conobbe una svolta per il maggior respiro dato alle riforme ed ai progetti relativi, è da dire che il moto riformatore, dopo la morte del pontefice, 1758, attraversò un lungo periodo di stasi fino all'elezione di Pio VI (1774), proprio negli anni in cui veniva accentuandosi, negli altri Stati italiani, la volontà (e la pratica) riformatrice.

Solo dunque da questo momento si ridiede fiato all'esigenza di riforma per cercare nuove fonti di entrate, accrescere il benessere del paese, realizzare — almeno in parte — quel che era stato « studiato » in antecedenza; se uno degli obiettivi del piano Bettinelli era l'abolizione dei pedaggi all'interno, un altro consisteva nell'abolizione dei pesi camerali (occasione di resistenza

specie da parte dei proprietari, aristocratici, dell'agro romano che riuscirono ad attenuare la formazione del catasto), un terzo obiettivo era la costruzione della cinta doganale ai confini. La realizzazione del catasto era ancora incompleta alla fine del secolo, e nel 1786 si incominciò a formare la gabella alle dogane de' confini, con regime agevolato per Bologna, Ferrara e Roma, con i porti franchi di Ancona e Civitavecchia, e la conseguenza di un attivo contrabbando; in realtà, nel 1799, solo un obiettivo era stato realizzato (abolizione dei pedaggi), mentre non privo di errori risultava il sistema di protezione delle manifatture nazionali, e del tutto rinviata la riforma finanziaria. In conclusione, per quanto si possa parlare di istanze e orientamenti riformatori nel '700 romano, non si può che dar giudizio negativo sulla lentezza nell'attuazione delle riforme, le cui cause sono da attribuire al *deficit* dell'erario pontificio, all'inefficienza della burocrazia, alla resistenza rappresentata dalla classe dei mercanti e soprattutto dall'aristocrazia fondiaria (ossatura dello Stato assoluto pontificio); se notevole fu il contributo di economisti, scrittori, letterati allo studio dei problemi, i provvedimenti presi sono da valutare alla luce di un'attività legislativa, di una ideologia culturale e di una struttura sociale ben precisa. Gli economisti erano per lo più l'espressione delle forze della produzione e chiedevano maggior libertà nel commercio, nella proprietà, nel lavoro e nell'impresa. I pontefici risposero a queste richieste, considerando le riforme e l'esigenza di libertà dal punto di vista dello Stato, come esigenza di *unificazione* del paese, di superamento della crisi finanziaria, e non venendo incontro ad istanze, dal basso, di carattere economico e sociale.

Di grande peso poi una osservazione del La Marca: « E' infine, da considerare che la commistione tra potere spirituale e potere temporale, la necessità di difendere all'estero le posizioni della Chiesa dalla duplice offensiva dell'assolutismo dinastico e dall'illuminismo, la stessa consuetudine di rispettare i diritti acquisiti a forza per conservare i propri dovettero contribuire anch'essi a limitare i risultati dell'azione riformistica dei Pontefici. Se, in effetti, il nuovo spirito del tempo poté essere, e lo fu, in una certa misura, un efficace alleato per l'assolutismo dei prin-

cipi, lo stesso costituiva, invece — come ha giustamente rilevato il Valsecchi — un pericolo che minacciava le stesse ragioni di vita della teocrazia romana la quale, di conseguenza, fu più prudente degli altri governanti nell'accogliere e varare le varie istanze e proposte innovatrici »[57].

Per quanto riguarda il Mezzogiorno e la Sicilia, se da un lato potremmo rammentare i molteplici contributi di Villani, De Rosa, Ricuperati ed altri ancora che hanno studiato personaggi e problemi dell'età delle riforme[58], dall'altro preferiamo rifarci — a titolo di esempio — soltanto ai lavori del Masellis per la Puglia e del Renda per la Sicilia. Bisogna dar merito innanzi tutto al Masellis del ritrovamento e della pubblicazione di un certo numero di « memorie » di Giuseppe De Gemmis e di altri riformatori settecenteschi, come del rapido profilo biografico del De Gemmis e della sua attività nel secondo '700 meridionale. Il contributo del Masellis risulta di un certo interesse specie per i piani di riforma nel settore agrario, per le dogane e i tributi, per qualche aspetto giuridico-sociale nel quadro del « rinnovamento » auspicato e in parte realizzato nel Mezzogiorno; in tal senso, di primaria importanza risulta il problema della Dogana di Puglia (punto chiave della riforma agraria e del rapporto pascoli/agricoltura), con la censuazione del Tavoliere, la valutazione dei terreni, la tutela dei diritti del Fisco ecc.; così, connessi con l'iniziativa di censuare i terreni della dogana di Foggia, erano i progetti di una carta economica (per la utilizzazione dei terreni agricoli) e dei monti frumentari che dovevano venir incontro ai bisogni dei contadini al momento della semina e del raccolto.

Analogamente, il campo tributario, per il disordine delle amministrazioni comunali, l'indebitamento dei Comuni, il danno causato dagli appaltatori di gabelle, la molteplicità delle imposte ecc., attirava l'attenzione di illuministi e riformatori i quali, con relazioni e ricerche, piani e studi, posero la base di quelle nuove strutture che vennero realizzate durante il governo dei napoleonidi. Il Masellis per altro non si limita a raccogliere e pubblicare le « memorie » più significative, ma prende in esame le varie questioni dibattute a livello pubblicistico, governativo,

scientifico; per la riforma doganale i dibattiti riguardavano l'abolizione del monopolio dell'acquavite, la liberalizzazione del commercio dell'olio (per es. il piano Corradini; la politica del Palmieri), l'incremento dei traffici marittimi, per le riforme giuridico-sociali le discussioni e innovazioni concernevano l'efficacia delle leggi, la decadenza dei Tribunali provinciali, il Codice, l'assistenza sociale, i piani regolatori, la statistica demografica ecc. Il che porta il Masellis a concludere con queste parole circa il contributo degli « illuministi » alla formulazione e realizzazione dei vari progetti: « Appare, perciò, destituita di fondamento la tesi di coloro che intendono minimizzare l'apporto da essi dato al moto riformatore visto nel contesto storico-politico, quasi il loro intervento sia stato intempestivo o, peggio, anacronistico. All'uopo, invece, è stata rivelatrice l'azione svolta dalla corrente culturale post-tanucciana, tra i cui appartenenti abbiamo potuto evidenziare ingegni di prim'ordine lasciati finora in ombra da parte della storiografia » [59].

Del lungo governo borbonico nel Mezzogiorno (1734-1860), mentre in passato si cercava di individuare la differenza dello svolgimento storico napoletano rispetto a quello siciliano, da qualche tempo invece si tende a ricercare il legame organico tra le due « parti » del regno, spesso in rapporto di tensione tra loro; ed uno dei momenti più significativi di questo rapporto dialettico è forse quello studiato dal Renda [60] relativo al governo di Domenico Caracciolo, ex-vicerè in Sicilia, segretario di Stato dal 1786 al 1789, negli anni in cui egli era fortemente impegnato sul fronte delle riforme, alla ricerca di un rapporto tra stato e baroni, in vista appunto di un'attività riformatrice in grado di contrapporsi all'assolutismo regio come alle forze della conservazione; a parte la breve durata del tentativo, è da dire che qualche anno più tardi (1799) la monarchia borbonica avrebbe mostrato tendenze, orientamenti e valori del tutto differenti rispetto al coerente e costruttivo periodo delle riforme auspicate e in parte realizzate.

Non per dare un senso ad una rassegna di saggi e volumi, per propria natura forse antologica e dispersiva, ma per tirare le somme di questo lavoro analitico e per cogliere meglio il *nuovo*

inserirsi dell'Italia nell'Europa, vogliamo chiudere con alcune considerazioni del Venturi, i cui studi sull'illuminismo italiano ed europeo hanno dato, in questi ultimi decenni, larghe basi e precise prospettive, del tutto nuove rispetto al passato non solo per l'ampiezza delle ricerche effettuate, ma soprattutto per la finissima intelligenza messa in campo nell'individuare i nessi più sottili tra fatti e pensiero, gli imprestiti anche occasionali da paese a paese, la circolazione delle idee, i caratteri peculiari delle riforme nei singoli Stati.

Facendo sentire (nel terzo volume del suo *Settecento riformatore*) l'eco italiana della prima crisi dell'antico regime, 1768-1776, tramite l'opinione pubblica, le gazzette, i viaggiatori, gli economisti italiani e stranieri, e dando particolare risalto ad una data essenziale, il 1776, per la comprensione degli eventi successivi, il Venturi afferma che « la Dichiarazione d'indipendenza suonò come il manifesto dell'unica rivoluzione riuscita delle molte che il vecchio continente aveva covate negli ultimi anni riuscendo, malgrado tutto e non senza difficoltà, a riassorbirle nella realtà dell'antico regime.

Molte le ragioni che possono spiegare questo ulteriore assestamento europeo della fine degli anni settanta - destinato del resto a durare per un non lungo periodo. Il trasformarsi della rivolta americana in una guerra tra Gran Bretagna, Francia e Spagna, non fu in proposito di piccolo momento. Ma la ragione principale va probabilmente ricercata nel fatto che le rivolte e rotture al passaggio tra gli anni sessanta e settanta furono per così dire ai margini dei grandi stati continentali, della Prussia, dell'Impero, della Spagna, della stessa Francia, malgrado la forte scossa dell'epoca di Turgot.

Le fortezze conservatrici resistettero alle prime ondate rivoluzionarie del secondo Settecento, fecero fronte alla prima crisi dell'antico regime. Resistettero proprio perché erano insieme conservatrici e riformatrici. Quelle trasformazioni che né Caterina II, né Turgot riuscirono a compiere al ritmo da loro progettato furono invece realizzate da Giuseppe II, da Pietro Leopoldo, da Carlo III, sia pure con modi e cadenze diverse gli uni dagli altri. Il risultato è notissimo: un ventennio dovette trascorrere

perché i problemi che si erano affacciati tra il 1768 e il 1776 potessero imporsi di nuovo, anche se ormai profondamente mutati, trovando nella Francia della rivoluzione il loro nuovo e decisivo punto focale. Per un ventennio, nel nostro paese, decisiva sarà l'influenza dei grandi stati europei impegnati nelle trasformazioni che precedettero il 1789: l'Impero in Lombardia, la Spagna nell'Italia del Sud, la Francia in tutta la nostra Cultura politica. Ne parleremo perciò, naturalmente nel quarto volume di questo *Settecento riformatore* »[61].

[1] D. Carpanetto, *L'Italia del Settecento.* Illuminismo e movimento riformatore, Torino, 1980.

[2] F. Diaz, *Per una storia illuministica,* Napoli, 1973, p. 18.

[3] F. Diaz, *Per una storia illuministica* cit., p. 32 « La ricerca poggia sul convincimento che la storia delle idee illuministiche possa farsi solo tenendo l'occhio fisso al rapporto tra le « intenzioni » ideologiche degli intellettuali che costituiscono il « partito dei filosofi » e le strutture politiche, economiche, sociali del mondo in cui operavano e a cui si riferivano. Né tabelle, né grafici, né definizioni di classi sociali, né scoperte di nascoste mentalità di massa, né analisi minute di catasti e di registri di conti (cose tutte importantissime) possono sostituire l'indagine delle idee dei riformatori settecenteschi ».

[4] L. Parinetto, *Magia e ragione.* Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750, Firenze, 1974, p. 23.

[5] L. Parinetto, *Magia e ragione* cit., p. 79.

[6] L. Parinetto, *Magia e ragione* cit., p. 104.

[7] L. Parinetto, *Magia e ragione* cit., 145.

[8] L. Parinetto, *Magia e ragione* cit., p. 209.

[9] L. Parinetto, *Magia e ragione* cit., p. 274.

[10] F. Venturi, *Settecento riformatore.* II. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti. 1758-1774, Torino, 1976, p. XI: « Con gli anni sessanta del XVIII secolo, e più precisamente tra il 1758 e il 1774, la laicizzazione della cultura e della scuola, il sempre maggior distacco delle classi colte dalle credenze e superstizioni tradizionali, la liquidazione del più importante ordine della Controriforma, la Compagnia di Gesù, le limitazioni e i controlli imposti agli altri ordini religiosi, i ripetuti tentativi di limitare e di intaccare i beni del clero, la riaffermata autonomia dei governi dalla curia papale, la sempre più ardita polemica illuminista confluivano in un unico moto riformatore, tanto impetuoso da ottenere risultati irreversibili, non più cancellati neppure dalla stanchezza e dalla reazione che pur finirono per raffrenarlo al di là dei primi anni settanta ».

[11] G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo*. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700), Firenze, 1977; A. Gerbi, *La disputa del nuovo mondo*. Storia di una polemica. 1750-1900, Milano-Napoli, 1955; idem, *La natura delle Indie nuove*, Milano-Napoli, 1975; S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi. 1580-1700*, Bari, 1972; E. Garin, *Rinascite e rivoluzioni*. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo, Bari, 1975, pp. 327-62 (Alla scoperta del « diverso »: i selvaggi americani e i saggi cinesi).

[12] Cfr. Madame De Grafigny, *Lettres d'une peruvienne*, a cura di G. Nicoletti, Bari, 1967, con ampia introduzione e ricca documentazione iconografica; N. Mangini, *La fortuna del Goldoni e altri saggi goldoniani*, Firenze, 1965.

[13] P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del Settecento*, in « Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche », s. VIII vol. XVIII, fasc. 6, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei (pp. 447-657), p. 497.

[14] P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del Settecento* cit., pp. 529-30; cfr. inoltre P. Ulvioni, *Un aspetto dell'ideologia prerivoluzionaria. L' « Histoire des deux Indes » e Raynal*, in *Critica storica*, 1972, 3, pp. 357-96.

[15] P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del Settecento* cit., p. 548.

[16] P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del Settecento* cit., p. 608.

[17] Cfr., ad es., *Prospettive nella storia dell'industria tessile veneta* (Studi e ricerche, 4), Trieste, 1972; G. Borelli, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo*, Milano, 1974; J. Georgelin, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye, 1978.

[18] S. Ciriacono, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*, Venezia, 1975, p. 21.

[19] S. Ciriacono, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta* cit., p. 37.

[20] S. Ciriacono, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta* cit., p. 46.

[21] S. Ciriacono, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta* cit., pp. 88-89.

[22] G. Zalin, *Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento*, in *Economia e storia*, 1976, pp. 177-220.

[23] G. Zalin, *La politica annonaria veneta tra conservazione e libertà. 1744-1797*, in *Economia e storia*, 1972, pp. 207-29.

[24] B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974, p. X dell'introduzione.

[25] B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani* cit., p. XIII dell'introduzione.

[26] B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani* cit., p. 91.

[27] B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani* cit., p. 150.

[28] B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani* cit., pp. 275-76.

[29] L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Palazzo Carignano, 1963, pp. 8-9.

[30] L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 10.

[31] L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio* cit., pp. 26-27.

[32] L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 58.

[33] L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 70; circa il lavoro ed i lavoratori, cfr. alcuni saggi in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di A. Agosti e G. M. Bravo, Bari, 1979.

[34] L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 158.

[35] L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 205; sotto il profilo tecnico, cfr. C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in *Rivista storica italiana*, 1976, pp. 444-97.

[36] L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 362 (cfr. i dati da p. 349 in poi).

[37] L. Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 363.

[38] G. Quazza, *La decadenza italiana nella storia europea*. Saggi sul Sei-Settecento, Torino, 1971, pp. 186-87.

[39] G. Felloni, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano, 1968.

[40] G. Felloni, *Il mercato monetario in Piemonte* cit., p. 4.

[41] G. Felloni, *Il mercato monetario in Piemonte* cit., p. 15.

[42] G. Felloni, *Il mercato monetario in Piemonte* cit., p. 167, con una conclusione articolata.

[43] G. Felloni, *Il mercato monetario in Piemonte* cit., p. 234.

[44] G. Felloni, *Il mercato monetario in Piemonte* cit., p. 243.

[45] L. Bulferetti e C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento*, Milano, 1966; C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, Torino, 1978; J. Georgelin, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye, 1978.

[46] L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, 1969; idem, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, 1965.

[47] W. Angelini, *Economia e cultura a Ferrara dal Seicento al tardo Settecento*, Urbino, 1979; G. P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, 1974.

[48] A. Roveri, *L'opposizione ferrarese e romagnola al riformismo pontificio*. Prima ricerca. Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, Ferrara, 1981, Atti e memorie, s. III, vol. XXX, p. 8.

[49] Sulla società toscana ed il principe, cfr. P. Leopoldo, *Relazioni sul Governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, 1969-74, voll. 3; D. Preti, *L'Arte della lana in Toscana al tempo della Reggenza (1737-1765)* in *Studi storici*, 1971, pp. 779-823; G. R. F. Baker, *Sallustio Bandini. Con una nuova edizione del « Discorso sopra la Maremma di Siena »*, a cura di L. Conenna Bonelli, Firenze, 1978; F. Diaz, *Aspetti e problemi di storia della Toscana nel Settecento*, in *Rivista storica italiana*, 1979, pp. 286-312.

[50] I. Imberciadori, *Campagna toscana nel Settecento.* Dalla Reggenza alla Restaurazione. 1737-1815, Firenze, 1953.

[51] L. Dal Pane, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, Bologna, 1971-73, voll. 2, I, pp. 137-92.

[52] L. Dal Pane, *Industria e commercio* cit., I, p. XVI.

[53] L. Dal Pane, *Industria e commercio* cit., II, p. 55.

[54] L. Dal Pane, *Industria e commercio* cit., II, pp. 316-17.

[55] Cfr. ad es.: J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'annone dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in *Mélanges de l'école française de Roma*, 1972, I, pp. 201-81; G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, 1977; P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, Bologna, 1980.

[56] M. Caravale-A. Caracciolo, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978, pp. 449-556; N. La Marca, *Tentativi di riforme economiche nel settecento romano*, Roma, 1969; T. Stabile, *Agro Pontino Romano (1700-1971)*, Latina, 1971.

[57] N. La Marca, *Tentativi di riforme economiche nel settecento romano* cit., p. 183.

[58] G. Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie tra « ancien régime » e rivoluzione*, Napoli, 1972; P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1973; idem, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario.* Panorama di una storia sociale italiana tra Sette e Ottocento, Bari, 1968; AA.VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1968; P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, Napoli, 1975.

[59] V. Masellis, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1975, pp. 97-98; G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, 1977; G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966.

[60] F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)*, Messina, 1974.

[61] F. Venturi, *Settecento riformatore.* III. La prima crisi dell'Antico Regime. 1768-1776, Torino, 1979, pp. XIV-XV.

UBALDO MERONI

LA BIBLIOTECA COMUNALE DI MANTOVA

BICENTENARIO DELLA FONDAZIONE (1780-1980)

Sono passati duecento anni da quando la Biblioteca Comunale di Mantova aprì il 30 marzo 1780 i suoi battenti agli studiosi. La data è troppo importante perchè passi sotto silenzio. Per questa ragione abbiamo voluto raccogliere queste brevi note che dedichiamo alla Biblioteca di cui fummo alla direzione dal 1952 al 1969, periodo che per il concorso di uomini e di eventi fu uno dei più brillanti della sua storia.

L'istituzione della Biblioteca pubblica a Mantova è stato veramente uno di quei fatti da considerarsi pietra miliare nella storia della città perchè essa assicurava, in maniera continuativa e nell'interesse di tutti perchè a spese della comunità, i mezzi indispensabili per lo studio come a dire per l'elevazione di tutti cioè anche di coloro che non erano in grado di comperarsi i libri o di attingere alle biblioteche private esistenti in città. Quando poi con le soppressioni degli ordini religiosi entrarono nella Biblioteca i patrimoni librari accumulati nel corso dei secoli e la generosità dei privati possessori di biblioteche fu stimolata a donare, si potè veramente dire che il libro — nella sua accezione più ampia — prima a disposizione di pochi era ora a disposizione di tutti. Occorrerà ancora molto tempo prima che tutti veramente possano attingere al libro. Questo strumento indispensabile di elevazione à bisogno di preparazione da parte di chi si accosta ad esso. Quindi occorreranno scuole e tempo libero per tutti. Ma le premesse indispensabili erano state poste.

Il resto sarebbe venuto con la maturazione stessa della coscienza del cittadino.

Il passato ci ha dato molto, ma anche molto dovranno dare la presente e le future generazioni e soprattutto qualche cosa di nuovo. Noi siamo impastati di storia, di antico. Tutto parla del passato attorno a noi. Ed è bene che sia così. Cosa sarebbe l'Italia senza i suoi monumenti, senza le sue opere d'arte, senza le sue tradizioni, senza il suo folclore? Noi stessi geneticamente siamo il prodotto di più generazioni che ci hanno preceduto. Gli anelli che ci legano al passato ci danno forza e ci caratterizzano. Ma restringendo il discorso alle biblioteche, dobbiamo dire che i giovani hanno bisogno di biblioteche concepite modernamente. Ho visto recentemente il Centro Culturale Pompidou a Parigi là dove erano le vecchie Halles. Ebbene lo spettacolo di un numero stragrande di giovani e non più giovani impegnati nello studio coi mezzi più moderni di ricerca è spettacolo bello e confortante e indica chiaramente come devono essere le nuove biblioteche. Videant consules!

Prima di parlare della Biblioteca Comunale è però opportuno accennare allo « Studio » gesuitico di Mantova che è la premessa storica diretta all'istituzione sia della scuola che della biblioteca pubblica.

Monzambano, 19 dicembre 1980

L'istituzione in Mantova del Collegio dei Gesuiti fu avvenimento di grande importanza. L'enorme complesso di fabbriche che i Gesuiti acquisirono od eressero *ex novo* nel corso di circa due secoli (1584-1773) a servizio degli studi è tuttora in piedi, adibito a quegli stessi scopi per cui fu ideato e la spinta che i Gesuiti seppero infondere al movimento degli studi fu tale che alle loro scuole di « grammatica », di « umanità » e di « retorica » si « appoggiarono » poi e l' « Università Pacifica » nel 1625 ed il « Regio Arciducale Ginnasio » nel 1761.

Il primo a promuovere l'istituzione in Mantova di un Collegio gesuitico fu il cardinale Ercole Gonzaga. Ma esso divenne realtà solo molti anni più tardi, nel 1584, per volontà del duca Guglielmo e della moglie di lui Eleonora d'Austria ed ebbe la sua prima sede nella Chiesa di S. Salvatore. Tale chiesa si trovava nell'ambito del Ghetto il che fu motivo per obbligare gli Ebrei a sborsare, sotto titolo di dono, ai Gesuiti una forte somma che permise loro di abbandonare la scomoda sede di S. Salvatore e di acquistare l'attuale Palazzo con torre dell'Archivio di Stato che fu la loro vera prima sede.

Nel 1650 sull'area del Palazzo Nerli, dell'ex Palazzo del marchese di Grana e di altre costruzioni anonime nonchè della strada che, costeggiando la torre, metteva in comunicazione via Ardigò con via Dottrina Cristiana, i Gesuiti iniziarono su disegno dell'architetto ducale Niccolò Sebregondi la costruzione del « Collegio Nuovo » corrispondente a quella parte di fabbricato attualmente occupato dalla Biblioteca Comunale e la cui costruzione si protrasse per oltre venti anni. Nel 1753 fu posta la prima pietra dello « Studio », l'attuale Palazzo degli Studi (Ginnasio Liceo), di cui l'architetto Alfonso Torreggiani aveva fornito il disegno. La nuova costruzione, finita nel 1763, si innestava alla fabbrica del « Collegio Nuovo » e fu innalzata là dove sorgevano il Palazzo Preti o della Pomponazza, la casa Porri e la casa della « Scoletta dei Nobili ». Dieci anni dopo il compimento dello « Studio », proprio quando i meriti acquisiti dai Gesuiti per la loro opera secolare nel campo degli studi parevano un fatto in-

discusso e tale da cattivare loro la stima universale, Papa Clemente XIV soppresse l'Ordine e tutti i beni che i Gesuiti possedevano in Mantova e nel Mantovano furono incamerati dall'Austria che li destinò in parte alla pubblica istruzione cui doveva ora provvedere lo Stato.

Il « breve » pontificio è del 21 luglio 1773. L'ordine di soppressione fu tuttavia « intimato » dal vescovo e letto solo il 24 settembre alla presenza di tutti i Gesuiti nel loro Collegio di Mantova. Il 22 settembre erano stati posti i suggelli alle carte conservate nell'archivio dei Gesuiti, utili per ricostruire la consistenza del loro patrimonio ed il 4 ottobre furono descritte tutte le dette carte da alcuni notai alla presenza del Consigliere Delegato Alessandro Felice Nonio. Il registro con la descrizione di ogni atto si conserva nell'Archivio di Stato di Mantova. In merito ai beni dei Gesuiti, il Papa aveva disposto in un primo tempo ch'essi passassero in possesso del vescovo. Ma l'ordine fu poi revocato di fronte all'atteggiamento deciso del governo austriaco. E l'editto da Vienna del 9 ottobre 1773 stabilisce che lo Stato provvede a pagare i professori dello « Studio » e succede ai Gesuiti nel compito dell'insegnamento pubblico.

* * *

I Gesuiti esplicarono la loro opera soprattutto nel campo degli studi. Le loro scuole di « grammatica », di « umanità », di « retorica » e, più tardi (1607), di filosofia ebbero il carattere della scuola pubblica in senso moderno non solo perchè erano gratuite ed aperte a tutti, ma perchè i fondi per il mantenimento di queste scuole provenivano in gran parte dai cospicui lasciti fatti in favore dei Gesuiti dai Gonzaga. Le scuole tenute dagli altri ordini monastici quali i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, i Carmelitani Scalzi ed altri avevano carattere privato come le scuole tenute dai « maestri » laici che vivevano del mensile pagato dagli studenti cui insegnavano. La preminenza ed il carattere pubblico delle scuole gesuitiche sulle altre scuole della città ebbero una conferma ufficiale nel 1625 allorchè l' « Università Pacifica » [1], istituita dal duca Ferdinando Gonzaga, ebbe la

sua sede nello « Studio » dei Gesuiti ai quali fu affidato l'insegnamento delle materie letterarie, filosofiche, teologiche e matematiche [2] e donato dal duca il Palazzo del marchese di Grana ed un fondo del valore di 60.000 scudi per mantenere 25 professori delle materie da loro insegnate. Gli insegnamenti del diritto e della medicina ebbero, invece, sede in un palazzo di proprietà ducale, contiguo al Palazzo di Grana, che io credo di identificare nel Palazzo Preti o della Pomponazza, che passerà in proprietà dei Gesuiti per acquisto nel 1743, la cui facciata correva lungo l'attuale Via Pomponazzo. Purtroppo l'Università mantovana ebbe breve vita. Nel 1629 gli Spagnoli invadevano il Mantovano e si accingevano a stringere d'assedio la città. Professori e studenti, soprattutto gli stranieri, lasciarono Mantova. I locali dell'università furono adibiti ad alloggio delle truppe concentrate nella città e « con questa occasione, come mestamente osserva il Gorzoni [3], lo Studio si disperse come sale nell'acqua ». Il 22 settembre 1629 moriva, segno dei tempi, nelle prigioni ducali — per motivi che ci sono rimasti ignoti — il famoso giureconsulto napoletano Jacopo Antonio Marta, gloria dello « Studio » mantovano. Passata la bufera del Sacco e della peste, i Gesuiti ripresero faticosamente, in una Mantova ridotta da 60.000 a 6.000 anime ed in un clima di diffusa miseria, la loro faticosa opera in vantaggio degli studi. Il Collegio fu riaperto agli studenti, l'insegnamento riprese, ma limitatamente alle materie già insegnate prima della istituzione della università mantovana. La medicina e il diritto non furono più insegnati. Lo « Studio » era virtualmente morto senza che nessun decreto lo dichiarasse finito. Nel 1753 i Gesuiti avanzarono la proposta al governo di Vienna di ripristinare l'insegnamento del diritto e della medicina facendo intendere che nel caso il governo austriaco avesse voluto che il risorto « Studio » avesse la sua sede presso i Padri della Compagnia di Gesù « con quelle facoltà e privilegi che sarà in grado (gradito) alla M.S. concederle », essi avrebbero fornito la sede nel nuovo grande Palazzo progettato dal Torreggiani [4].

La proposta dei Gesuiti fu accolta ed il 14 agosto 1760 Maria Teresa d'Austria emanava il decreto con cui veniva regolata tutta la materia degli studi [5].

La risorta università mantovana fu chiamata « Regio Arciducale Ginnasio », titolo che ben indicava la diretta dipendenza del nuovo Ginnasio dal governo di Vienna. Questo fatto e l'estensione dell'insegnamento delle materie della facoltà teologica anche ai Domenicani, ai Francescani ed agli Agostiniani segnarono per così dire il tramonto del primato bisecolare della scuola gesuitica a Mantova.

[1] Fu detta anche « Academia Mantuana » e « Pacificum Gymnasium Mantuanum » come si legge nel decreto istitutivo ed ebbe carattere di vera e propria università giacchè oltre alle materie suddette vi si insegnavano anche medicina e legge e ad insegnarle furono chiamati famosi professori delle università vicine.

[2] Gli insegnanti ecclesiastici elencati nel « Rotulus doctorum legentium in almo pacifico Gymnasio mantuano » del 1625 sono tutti gesuiti. Solo molto più tardi nel 1761, al tempo della riforma teresiana degli studi, furono chiamati all'insegnamento pubblico sullo stesso piano dei Gesuiti anche i professori di altri ordini monastici della città. La decisione dell'imperatrice Maria Teresa di ammettere all'insegnamento pubblico anche altri ordini monastici della città concludeva una lunga controversia, nella quale si era pronunciato anche il Senato mantovano, iniziata nel 1684 tra i gesuiti che pretendevano che fosse riservato alle loro scuole il diritto dell'insegnamento pubblico e gli Ordini monastici dei Domenicani, Francescani, Carmelitani Scalzi, Serviti, Agostiniani e Teatini che negavano tale diritto esclusivo ai Gesuiti.

[3] Giuseppe Gorzoni, *Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Gesù.* B.C. Mantova, Ms. 997, pp. 176-177.

[4] Lettera del 5 gennaio 1753 del rettore del Collegio gesuitico di Mantova Ercole Maria Barditi all'imperatrice Maria Teresa d'Austria ove è detto: « Ogni qualvolta l'Augustissima nostra Sovrana si degni confermare l'Università degli Studi di questa città presso i Padri della Compagnia di Gesù con quelle facoltà e privilegi che sarà in grado (piacerà) alla M.S. concederle, il sottoscritto rettore di detti PP. ed a nome dei medesimi esibisce e promette che in occasione della nuova Fabbrica per commodo de predetti studi farà ergere il sito opportuno per le due professioni legale e medica ». Archivio di Stato di Mantova, Busta n. 3366.

[5] Oltre al decreto del 14 agosto 1760, interessano questa materia i decreti successivi di Maria Teresa del 19 gennaio 1761, relativo al conferimento delle lauree, e del 28 febbraio 1761 relativo ancora al conferimento delle lauree ed alla composizione del collegio dei professori del nuovo Ginnasio (A.S. Mantova, Busta 3367). Il nuovo « piano degli studi » voluto da Maria Teresa divise le materie di insegnamento nelle tre facoltà teologica, medica e legale. Inoltre i professori furono di nomina governativa e la direzione delle tre facoltà fu affidata rispettivamente al canonico teologo della cattedrale, al Collegio dei Giureconsulti ed al Collegio dei Medici.

LA BIBLIOTECA COMUNALE

La soppressione del Collegio dei Gesuiti nel 1773 aveva resa necessaria l'istituzione di una biblioteca pubblica in luogo di quella gesuitica che aveva funzionato come biblioteca dell'annesso « Studio ». Con la Biblioteca si voleva anche istituire un Museo Statuario ed un Orto Botanico. A sede fu destinato il soppresso Collegio gesuitico che nella sua ampia mole era adatto ad ospitare sia il Ginnasio che la Biblioteca ed il Museo. La Biblioteca fu aperta al pubblico il 30 marzo 1780 e si chiamò « Imperial Regia Biblioteca di Mantova ». Alla Biblioteca fu destinata un'ala del vecchio Collegio Gesuitico che l'architetto Paolo Pozzo adattò al nuovo uso creando due ampi saloni divisi da un vestibolo. I due saloni si chiamarono teresiani dal nome della fondatrice imperatrice Maria Teresa d'Austria ed il nome serve oggi a distinguere queste due sale della prima sede dalle molte altre che passarono alla Biblioteca dopo il trasferimento del Museo Statuario (1905) a Palazzo Ducale e in seguito all'acquisto dallo Stato di un'altra ala del Palazzo Gesuitico.

La Biblioteca nasceva su buone basi perchè le fu assicurato fin dall'inizio, oltre ad una sede dignitosa e ampia, una cospicua dotazione annuale per l'acquisto dei libri. Inoltre, il governo provvide anche, con alcune assegnazioni straordinarie di denaro, all'acquisto di importanti e costose opere nel campo delle scienze naturali ed in particolare della botanica in vista della recente istituzione dell'Orto Botanico (1781) e della cattedra di Storia Naturale (1781). Il nucleo librario iniziale fu costituito dai duplicati delle Biblioteche di Brera, di Cremona, di Vienna e della libreria del naturalista svizzero Alberto Haller. Ad esso furono uniti i libri dell'Accademia Virgiliana [1] e quelli del collegio gesuitico [2].

A questo primo gruppo di circa 5.000 volumi si aggiunsero in seguito negli anni immediatamente successivi altre importanti

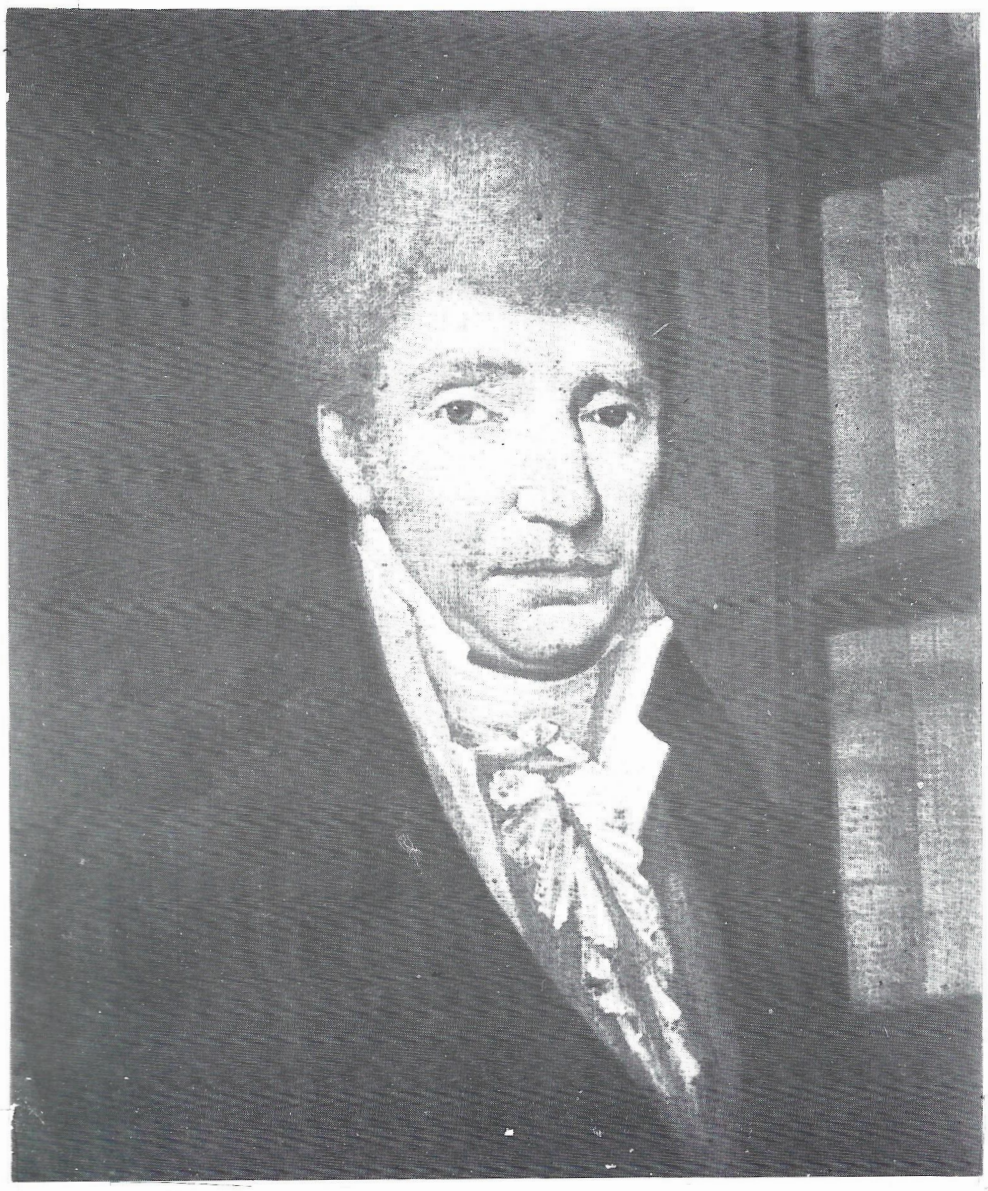
librerie appartenute a privati. Tra di esse ricordiamo la libreria Cornaro acquistata a Padova nel 1780, la libreria giuridica che Gaspare Aborghi aveva lasciato ad uso pubblico nel 1715 [3], e la libreria che il giureconsulto Francesco Barbieri aveva destinato nel 1757 pure ad uso pubblico [4].

Ma i nuclei librari di gran lunga più importanti sia per numero che per preziosità dovevano venire alla Biblioteca dai conventi soppressi. A questo proposito si deve osservare in generale (fa eccezione la biblioteca benedettina di Polirone) che dell'immenso patrimonio librario dei conventi solo una piccola parte pervenne alla Biblioteca. I frati infatti, appena seppero del destino loro e dei loro conventi, si affrettarono a sottrarre quante più cose poterono e, prima di tutto, gli inventari delle loro biblioteche onde impedire ai Commissari inviati dal governo repubblicano di stabilire l'entità delle stesse. Ma forse più di queste sottrazioni nocquero ai fondi librari monastici le ruberie giacobine, l'incuria in cui furono tenuti, prima di essere trasmessi alla Biblioteca pubblica, ed i criteri arbitrari con cui si procedette all'alienazione dei doppi e delle opere ritenute superate. Nonostante tutto, il numero dei libri di provenienza conventuale rimane imponente e tra essi sono molte rarità bibliografiche, alcune delle quali entrate in Biblioteca successivamente per dono di privati bibliofili.

Le soppressioni conventuali di Giuseppe II non diedero molti libri, se si eccettuano le importanti biblioteche dei Carmelitani (1783) e dei Certosini (1782), perchè l'editto del 12 gennaio 1782 colpì soprattutto gli ordini religiosi femminili. La soppressione totale dei conventi si ebbe, invece, con Napoleone che dispose che i libri delle disciolte corporazioni religiose fossero consegnati alla Biblioteca pubblica. Fu così che tra il 1797 ed il 1811 entrarono in Biblioteca i preziosi fondi manoscritti e a stampa del convento benedettino di S. Benedetto Po (1797), degli Agostiniani di S. Agnese (1797), dei Domenicani (1797), dei Francescani di Mantova (1805), di S. Maria delle Grazie (1810) e di Revere (1805), dei Cappuccini di Mantova (1810), di Bozzolo (1805) e di Sabbioneta (1811) per non parlare che dei maggiori. Altre donazioni di libri si ebbero negli anni successivi. Alla

Jacopo Antonio Marta, giureconsulto napoletano e gloria dell'Università di Mantova (Napoli 1557 - Mantova 1629).

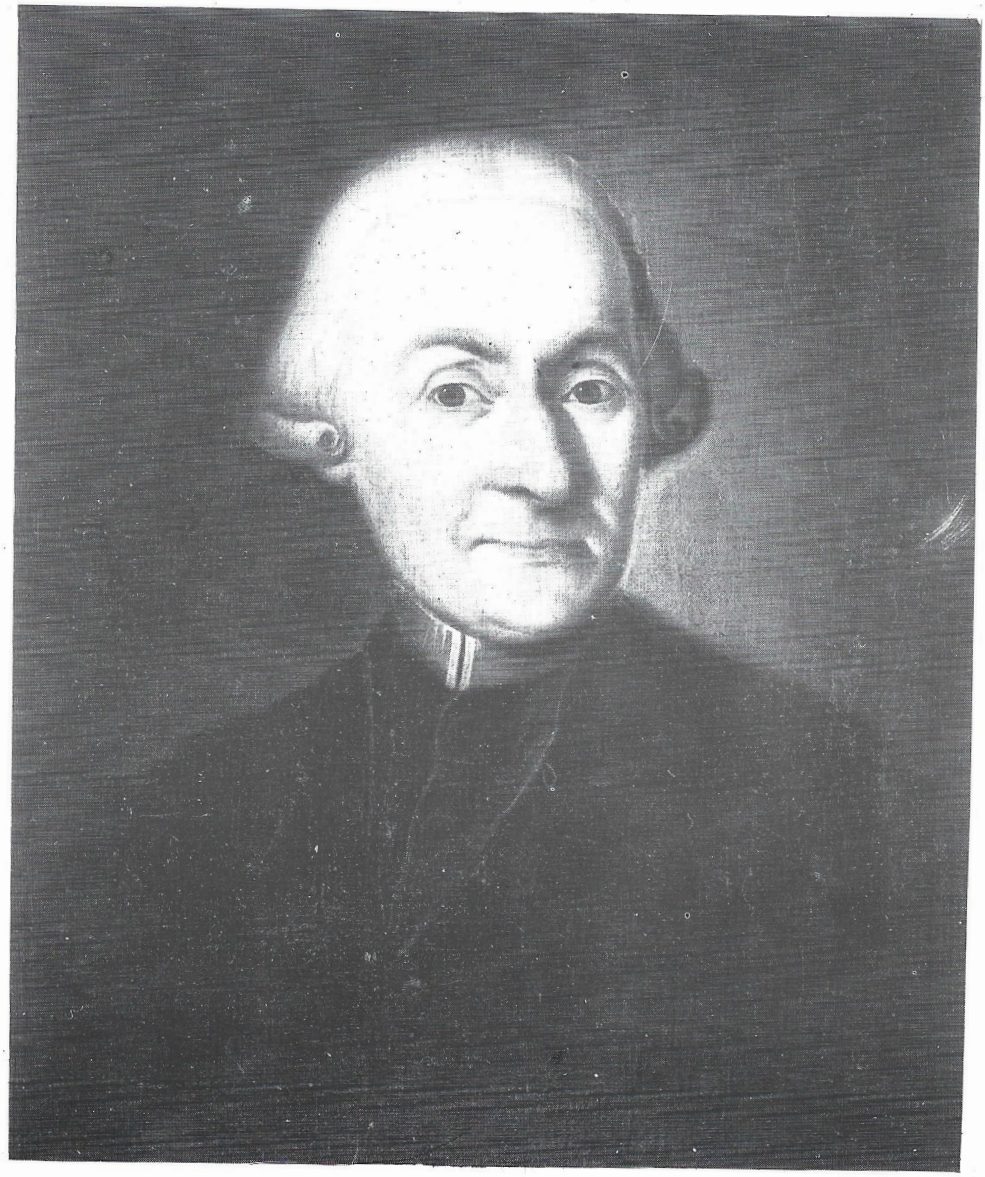
Lapide inaugurale della Biblioteca (1780).



Leopoldo Camillo Volta, avvocato mantovano, primo direttore della Biblioteca pubblica di Mantova (1751-1823).

Il vestibolo compreso trà i due saloni « teresiani ».

Il primo dei due saloni « teresiani ».



Saverio Bettinelli, mantovano, gesuita e letterato (1719-1808).

Gaspare Aborghi, mantovano, dignitario ecclesiastico e giureconsulto, nel 1715 destinò al pubblico la sua biblioteca giuridica.

Francesco Barbieri, mantovano, dignitario ecclesiastico e giureconsulto, nel 1757 destinò al pubblico la sua biblioteca.

morte del Bettinelli, avvenuta nel 1808, alcuni libri, appartenuti a lui, entrarono in Biblioteca per dono dell'erede. Il preziosissimo carteggio bettinelliano entrò, invece, in Biblioteca più tardi per dono del Volta cui il Bettinelli l'aveva lasciato [5].

Il 14 marzo 1816 furono restituiti alla Biblioteca i manoscritti ed i libri a stampa asportati dai Commissari francesi nel 1797 [6].

Nel 1824 entrarono in Biblioteca per acquisto i manoscritti della libreria privata del Volta [7] e nel 1838 la raccolta completa della « Gazzetta di Mantova » con i suoi preziosi « Avvisi » o « Gazzette » del 1670 e anni seguenti. Nel 1842 Pietro Accordi donò alla Biblioteca il gruppo delle lettere di Eusebio Valli e dei suoi corrispondenti [8].

Nel 1881 la Biblioteca cessò di essere regia e divenne comunale. In conseguenza di ciò furono unite alla Biblioteca, a cominciare del 1886, le importanti librerie lasciate al Comune da Giorgio Predaval nel 1838 [9], da Ferdinando Negri nel 1864 [10], dal conte Carlo D'Arco nel 1872 [11], da Pietro Accordi nel 1874 [12], da Agostino Zanelli, erede dei manoscritti e dei libri dello zio Giuseppe Acerbi, nel 1877 [13], dal marchese Ippolito Cavriani nel 1886 [14].

Altre numerose donazioni di minore entità, ma sempre importanti, entrarono negli anni successivi. Tra di esse ricordiamo le donazioni di Don Attilio Portioli nel 1891 [15], di Antonio Bertolotti nel 1893 [16], di Cesare Norsa nel 1897 [17], del Gabinetto di Lettura nel 1907 [18], di Clito Salvetti nel 1910 [19], di Ippolito Nievo, nipote del patriota, nel 1913 [20], di Giuseppe Cadenazzi nel 1914 [21], di Mario Pilo nel 1920 [22], del marchese G. B. Guerrieri Gonzaga nel 1920 [23], di Giovanni Marchesini, erede dei manoscritti e dei libri di Roberto Ardigò, nel 1925 [24], di Adolfo Viterbi nel 1927 [25], di Lily Marshall nel 1932 [26], di Cesare Sacerdotti nel 1939 [27], di Eugenio Andreasi nel 1940 [28], di Linda Marangoni Bertazzoli nel 1942 [29], di Maria Ottolini nel 1950 [30], di Rosa Ferrabò nel 1955 [31], di Ida Farinazzo Negrini nel 1956 [32].

Nel 1912 era stata istituita la Biblioteca Popolare che funzionò come sezione popolare della più grande Biblioteca Comunale.

Nel 1930 era entrato in Biblioteca il fondo di libri ebraici della Comunità Israelitica di Mantova [33].

Nella storia delle migliorie apportate ai locali ed ai servizi della Biblioteca va ricordata l'istituzione della Sala Manoscritti (foto 1) voluta dal Sindaco Ettore Parmeggiani e realizzata nel 1932, ove sono custoditi i manoscritti, gli incunaboli ed i rari. Nel 1959, il Sindaco On. Eugenio Dugoni volle il restauro di tutta la Biblioteca che parve risorta a nuova vita. Il restauro comprese il grande androne d'accesso dalla strada (pavimentazione in marmo e collocazione di due lapidi inaugurali) [34], lo scalone che dall'androne porta alla Biblioteca che fu completamente rifatto, l'atrio d'ingresso, il salone della distribuzione, gli uffici, la direzione, i depositi (cui fu esteso il riscaldamento e la luce) e soprattutto i due grandi Saloni Teresiani (foto 2) riaperti al pubblico per la prima volta dopo il 1850 e destinati l'uno a Sala Pubblica di lettura e l'altro a Sala delle mostre. Particolarmente apprezzata fu nell'esecuzione dei restauri l'opera dell'ing. Aldo Balzo. L'inaugurazione solenne di tutto questo complesso avvenne alla presenza del Capo dello Stato Giovanni Gronchi ed in quella occasione fu allestita la mostra dei « Libri stampati a Mantova nel sec. XV » con esemplari provenienti da varie biblioteche d'Italia e la « Mostra dei cimeli di Baldassarre Castiglione » prestati dai conti Castiglioni di Mantova (foto 3).

Nel settembre 1966 i Saloni Teresiani tornano ad animarsi per un altro appuntamento culturale d'eccezione: la Mostra dei codici gonzagheschi promossa dal Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Mantova signora Rosita Dugoni. Dal settembre all'ottobre Mantova vide riuniti per la prima volta dopo la loro dispersione alcuni tra i più bei codici della Libreria Gonzaga e tutte le lettere in originale relative ai codici prestate dall'Archivio di Stato e facenti parte dell'Archivio Gonzaga [35]. Ad illustrazione della Mostra, Giuseppe Billanovic dell'Accademia Nazionale dei Lincei tenne una splendida conferenza.

Un cenno brevissimo, ma indispensabile, alla parte più antica della Biblioteca, ai suoi tesori bibliografici.

Fra i manoscritti va anzitutto segnalato per la sua importanza testuale, paleografica e miniaturistica il gruppo di 100 mss. dei secoli XI-XII provenienti dall'Abbazia benedettina di Polirone. Di questo gruppo è ben noto il *Salterio Davidico* per le sue preziose miniature della prima metà del sec. XII [36].

Da Polirone provengono anche il *Missale* del sec. XII famoso per le miniature a tutta pagina del « Cristo in maestà » e della « Crocefissione », e la *Vita di S. Benedetto*, scritta da Gregorio Magno nel sec. XV con 70 disegni a penna.

Tra i codici umanistici si segnalano il *De principe* del Platina e la *Historia urbis Mantuae* dell'Attavanti manoscritti provenienti dalla libreria Gonzaga; la *Raccolta di poesie in volgare* del sec. XV (A.IV.30); le *Comoediae* di Plauto (A.IV.12); Le *Vitae* di Plutarco tradotte in latino da N. Perotti, Battista Guarino, Lapo Castelliuncolo, Antonio Tudertino, Leonardo Bruni, Francesco Filelfo (A.III.28); le *Tragoediae* di Seneca (A.III.11); l'*Opera nonnulla* di Pindaro ed Euripide (A.III.20); le *Comoediae* di Terenzio (A.IV.8); il *De communis vitae continentia, ratione ac spe mortis* di Mario Filelfo (A.III.15); le *Orationes* del cardinal Bessarione (H.I.35).

Tra i manoscritti di interesse mantovano si indicano il *Chronicon Monasterii Mantuani S. Andreae* del Nerli (A.I.35); la *Cronaca di Mantova* dell'Aliprandi (A.I.9); il *Gonzagium monumentum* di Giovanni Benivolo Andino (A.IV.26); la *Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Gesù* del Gorzoni (A.IV.10) e la *Cronaca* dello Schivenoglia (J.I.2), oltre alla *Historia urbis Mantuae* dell'Attavanti già citata.

Il gruppo dei carteggi comprende circa dieci mila lettere tra cui importantissimo il carteggio di Saverio Bettinelli (5 mila lettere) con autografi del Foscolo, del Monti, del Pindemonte, del Tiraboschi, di Pietro Verri, del Volta, di Voltaire ecc. Gli altri carteggi riguardano Giuseppe Acerbi (con autografi del Mai, Pellico, Gioberti), l'abate Ludovico Fantoni, Giovanni Marango-

ni (con lettere autografe di Nino Bixio, Benedetto Cairoli, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, dei due Settembrini), il conte Carlo Bulgarini, Enrico Paglia, Mario Pilo, i Capilupi (Ippolito, Lelio, Giulio, Camillo), Attilio Portioli ed altri.

GLI INCUNABOLI

La raccolta degli incunaboli comprende 1495 edizioni di cui la più antica risale al 1469. Tra di esse si segnalano due edizioni uniche (Jason del Maino, *Sup. II. P. Digesti Veteris*, Venezia 1499; Jason del Maino, *Super II P. Codicis*, Venezia 1498), due edizioni su pergamena. Tra le edizioni notevoli per pregi silografici si ricordano le *Historiae* di Erodoto stampate a Venezia dai De Gregori nel 1494; *Lo specchio della fede* di Roberto Caracciolo stampato a Venezia nel 1495; l'*Expositio in psalterium di* S. Gerolamo stampato a Venezia dai De Gregori nel 1498; l'*Aesopus moralisatus* stampato a Verona dagli Alvisi nel 1479; il *De re militari* di Roberto Valturio stampato a Verona nel 1472; il *Liber chronicarum* dello Schedel stampato a Norimberga nel 1493; l'*Orologium devotionis circa vitam Christi* di Bertholdus; il *Supplementum chronicarum* del Foresti stampato a Venezia nel 1492; la *Vita e epistole* di S. Gerolamo stampato a Ferrara nel 1497; la *Divina Commedia* di Dante col commento del Landino stampata a Venezia nel 1497. Tra gli incunaboli miniati ricordiamo i Trionfi del Petrarca stampati a Venezia nel 1478.

LE CINQUECENTINE

Tra le molte edizioni del sec. XVI citiamo per rarità o per pregi tipografici le seguenti: Luca Pacioli, *Divina proportione*, Venetiis 1509; Franchino Gaffurio, *De harmonia*, Mediolani 1510; *Dell'arte del ben morire*, Venetiis s.a.; *Vita de la Madonna composta per il nobile Misser Antonio Cornazano*, In Venetia 1503; *Fioretto delle antiche croniche de Verona*, In Venetia 1515; F. Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, In Venetia 1545; Camillo

Agrippa, *Trattato di scientia d'arme,* In Roma 1553; Andrea Fulvio, *Illustrium imagines,* Romae 1517 (in pergamena); *Biblia poliglotta,* Antverpiae 1569-73; Capobianco Alessandro, *Corona e palma militare di artiglieria,* Venezia 1598; Enea Vico, *Omnium Caesarum verissimae imagines,* Venetiis 1557; Sebastiano Serlio, *Libro primo d'architettura,* In Venetia 1562.

Tra le edizioni di interesse mantovano ricordiamo la *Chronica di Mantua* dell'Equicola, Mantova 1521; l'edizione cipadense del *Macaronicorum poema* del Folengo; *I grandi apparati* dell'Arrivabene, Mantova 1561; il Primo e Secondo libro dei *Madrigali* dello Striggio, Venezia 1579 e 1582; *Gli oscuri et difficili passi dell'opera ionica di Vitruvio* del Bertani, Mantova 1558.

Tra le edizioni rare o pregevoli tipograficamente del '600 ricordiamo: la *Corona delle nobili et virtuose donne,* Venezia 1601; il *Sidereus nuncius* di Galileo Galilei, Venezia 1610; il gruppo delle edizioni elzeviriane di Leida, jansoniane, cesiane, blaeuwane, hondiane di Amsterdam, plantiniane di Anversa; i primi preziosi « Avvisi » o « Gazzette » mantovani a stampa; i quattro globi Coronelli eseguiti, i due più grandi a Venezia nel 1688 ed i due più piccoli a Londra nel 1696; i quattro globi del Greuter con le date del 1632, 1636 e del 1695; i grandi atlanti olandesi a colori di Johannes Jansonius (Amsterdam 1641-42 e 1649-1652); l'*Isolario* del Coronelli (Venezia 1696), il *De ludis circensibus* del Panvinio (Patavii 1681); *Le vere e nove imagini degli Dei delli Antichi* del Cartari (Padova 1615); *Les portraits au naturel* nell'edizione di Parigi del 1648; la *China... illustrata* del Kircherio (Antverpiae 1667); l'*Historia di Ferdinando Terzo Imperatore* (Vienna 1672).

Tra le edizioni splendide e preziose del '700 ricordiamo: le grandi opere botaniche dall'*Hortus Romanus* del Bonelli (Romae 1772-1793) alla *Flora danica* dell'Oeder (Hauniae 1764-1849); *I più bei monumenti di Roma antica* del Barbault (Romae 1761); l'*Ittiologia veronese* del mantovano Serafino Volta (Veronae 1796); la *Dissertatio de generatione et metamorphosibus insectorum* di Maria Sibilla Merian (Amsterdam 1719); la *Descrizione delle feste celebrate in Parma l'anno 1769* (Parma 1769); la *Guida ragionata per le antichità e per le curiosità naturali di Poz-*

zuoli di Gaetano d'Ancora (Napoli 1792); la *Genealogia diplomatica Augustae Gentis Habsburgicae* del Padre Marquardi (Vienna 1737); le *Opere* di Bossuet illustrate dal Piazzetta (Argentina 1736-57); la *Perspectiva pictorum et architectorum* di A. Pozzo (Romae 1723); il *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* del Burmann (Lugduni Batavorum 1725); il *Supplemento ai trofei tanto sacri che profani del Ducato di Brabante* del Butkens (La Haije 1726); le *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum* del Guarnacci (Romae 1751) e del De Cinque (Romae 1787); le *Opere* di Orazio stampate a Londra da Johannes Pine nel 1737; il gruppo delle eleganti edizioni bodoniane tra cui: *Epitalamia exòticis linguis reddita* del De Rossi (Parmae 1775), il *P. Virgilii Maronis Opera* (Parmae 1793), l'*Iliade* in greco (Parmae 1808), il *Théatre complet* di Racine (Parma 1813), *Les aventures de Télémaque* di Fénélon (Parma 1812); le *Oeuvres poétiques* di Boileau (Parma 1814); le *Fables* di La Fontaine (Parma 1814).

Tra le edizioni ottocentesche vanno segnalate molte prime edizioni delle opere di D'Azeglio, Balbo, Berchet, Botta, Carducci, Cattaneo, Colletta, Cuoco, D'Annunzio, De Amicis, De Roberto, Di Giacomo, Fogazzaro, Foscolo, Fucini, Gioberti, Giusti, Gozzano, Leopardi, Oriani, Pascoli, Manzoni, Mazzini, Nievo, Pindemonte, Rosmini e Stoppani; il gruppo delle edizioni di Capolago.

[1] I libri posseduti dall'Accademia Virgiliana nel 1780 sono elencati nei due cataloghi manoscritti della Biblioteca Comunale segnati G.V. 23 n. 872 e G.V. 24 n. 873. In quella occasione furono trasferiti in Biblioteca anche i libri ed i mss. donati all'Accademia nel 1779 dal conte Ascanio Negrisoli di cui si conserva l'elenco nel ms. G.V. 18 n. 867. Il fondo Negrisoli (raccolto da Giulio Cesare Negrisoli padre di Ascanio) comprendeva due mila opere di cui 12 incunaboli, 43 mss. e 1943 edizioni del '500, '600 e '700.

[2] In seguito alla soppressione dell'Ordine dei Padri Gesuiti, la ricca biblioteca unita al « Collegio » di Mantova subì la sorte di tutti gli altri beni gesuitici e venne incamerata. Di essa fu redatto un indice che non ci è giunto. I dodici manoscritti di provenienza gesuitica conservati in questa Biblioteca sono tutti tardi, dell'ultimo '500 e del '600 e '700. Dei manoscritti visti dal gesuita Padre Francesco Antonio Zaccaria nel 1756 e citati nel suo *Iter litterarium* (F. A. Zaccaria S. J., *Iter litterarium per Italiam ab anno MDCCLIII ad annum MDCCLVII*. Venetiis 1762, pp. 122-134) non se ne conserva più neppure uno nella Biblioteca Comunale. Dall'elenco del Padre Zaccaria si può facilmente dedurre che la biblioteca del « Collegio » non doveva essere ricca di manoscritti. La biblioteca gesuitica era, invece, ricca di incunaboli e, soprattutto, di edizioni del '500, del '600 e del '700 perchè i Gesuiti curavano in modo particolare l'informazione e stanziavano annualmente in bilancio una somma per l'acquisto dei libri di nuova edizione.

La biblioteca gesuitica è la sola delle biblioteche ecclesiastiche confluite in questa Biblioteca Comunale di cui non ci è giunto l'elenco di consegna, nè ci è stato possibile stabilire quanti dei nostri libri provengono dalla biblioteca del « Collegio », ma certo essi sono molti e pregevoli come è capitato spesso di constatare in generale. La biblioteca dei Gesuiti incorporò anche alcuni importanti gruppi di libri pervenuti ad essa per lascito o per altra ragione. Il primo di questi lasciti, del 1629, fu dovuto al giureconsulto napoletano Giacomo Antonio Marta (Napoli 1557 - Mantova 1629). Il lascito del Marta risultò però a conti fatti passivo ed i libri dovettero essere con altre cose venduti per pagare i creditori del Marta. L'unica cosa rimasta in Biblioteca proveniente dall'eredità Marta è probabilmente il ritratto del Marta stesso che fu eseguito nel 1627 quando il Marta aveva 70 anni. Nell'elenco dei beni, redatto alla morte del Marta, figurano infatti due suoi ritratti. Sempre nel 1629 abbiamo notizia di un cospicuo gruppo di libri, già destinati al Collegio gesuitico di Candia e portanti l'indicazione « Residentiae Cretensis », depositati presso la biblioteca del Collegio di Mantova ed ivi rimasti. L'anno successivo 1630 entrarono nella biblioteca gesuitica i libri di Francesco Coppi di cui 480 provenivano dalla libreria del dottor Antonio Possevino ed altri 150 dalla libreria di Don Giovanni Abbati. L'ultimo dono, non completamente volontario, di cui beneficiarono i Gesuiti furono i sei grandi globi celesti e terraquei che l'ultimo Gonzaga Ferdinando Carlo depositò presso il « Collegio » nel 1707 e che ora si conservano in questa Biblioteca.

[3] Il 27 agosto 1715 il senatore Gaspare Aborghi lasciava la sua libreria, di carattere giuridico, ad uso pubblico. La volontà dell'Aborghi però non fu attuata pare per l'esiguità del reddito e la libreria rimase in uso del solo Col-

legio dei giureconsulti. Nel 1781 Leopoldo Camillo Volta, direttore (« Prefetto ») della Biblioteca, si rivolse al conte di Firmian e ottenne che la libreria Aborghi fosse resa di uso pubblico ed aggregata alla Biblioteca. La libreria Aborghi si componeva al momento della consegna nel 1781 di 1643 volumi di cui 4 manoscritti (nn. 702, 869, 870, 871 di questa Biblioteca), di un incunabolo (n. 865) ed edizioni del '500, '600 e '700. Dei due cataloghi della libreria Aborghi conservati in questa Biblioteca, l'uno (Ms. G.V. 16 n. 865) risale all'epoca dell'Aborghi e l'altro (Ms. G.V. 19 n. 868) fu redatto nel 1781 al momento della consegna come si deduce dal titolo: « Catalogo de' libri del Collegio de' Giureconsulti di Mantova passati per ordine del R. Governo alla Biblioteca Pubblica e consegnati al Prefetto della medesima nel giorno 24 settembre 1781 ». Nei due cataloghi i libri sono elencati sommariamente, per cui la loro identificazione sarebbe impossibile se i libri Aborghi non portassero tutti l'*ex libris* « Delict.a D. Senat. Dec. Gaspare Aborghio Colleg. DD.I.C. Mant. ad publicam utilitatem 1715 ».

[4] I libri del giureconsulto Francesco Barbieri furono dapprima affidati a titolo di deposito ai Gesuiti dai quali furono poi consegnati, prima della soppressione del Collegio gesuitico, all'Accademia Virgiliana dalla quale passarono nel 1780 a questa Biblioteca. Un elenco di tali libri, molto sommario, è riportato in fondo ai due cataloghi dei libri dell'Accademia Virgiliana citati in nota all'inizio di questo capitolo. Un altro elenco di tali libri è conservato nel Ms. A.F.X. 20 della Biblioteca Nazionale di Brera dal titolo « Sequela del catalogo de' libri della Reale Accademia di Mantova. 1778 », ove a c. 71 inizia la « Nota de' libri di ragione della Eredità Barbieri consegnati al Segretario della Reale Accademia fu Pellegrino Assandri, prima della soppressione della Compagnia dei PP. Gesuiti che ne erano semplici depositari ed in conformità dell'ordine abbassato dal Governo ».

[5] Il carteggio bettinelliano contiene le lettere autografe indirizzate al Bettinelli dai suoi corrispondenti.

[6] Nell'aprile 1797 i Commissari francesi si fecero consegnare da Ferdinando Negri, che faceva le veci del Volta ammalato, sette manoscritti e dieci incunaboli di cui lasciarono ricevuta. I manoscritti sono tutti rientrati e portano il timbro rosso della Biblioteca Nazionale di Parigi. Dei dieci incunaboli asportati ne furono restituiti solo otto giacchè gli altri due (Calderinus Domitius, *Commentarii in M. Valer. Martialem.* Venetiis 1494; e Victorinus Marius, *Rhetorica Ciceronis.* Mediolani 1474) non pervennero mai alla Biblioteca Nazionale di Parigi assieme ad altre opere moderne rimaste ignote. La restituzione sia dei libri che delle opere d'arte asportate da Mantova (i busti in marmo di Virgilio, Euripide e Tiberio e la testa in bronzo di Andrea Mantegna) fu fatta il 14 marzo 1816 dal barone di Ottenfels, ciambellano dell'imperatore d'Austria.

[7] I manoscritti del Volta venduti alla Biblioteca per trenta lire dal fratello monsignor Serafino Volta sono 45.

[8] Il dono si compone di 5 lettere del Valli a varie persone, di 69 lettere di 34 corrispondenti del Valli e di un frammento di un'opera del Valli sulla peste di Costantinopoli (Ms. H.V. 6/46).

[9] Sono 1409 opere a stampa dei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX ove prevalgono le opere di diritto.

[10] Il Negri, morto il 9 aprile 1863, lasciò al Comune di Mantova la sua libreria, il suo carteggio e la sua raccolta di monete. La libreria, di cui esiste il catalogo, si componeva di 2435 opere a stampa e di 186 manoscritti. Le opere a stampa comprendono edizioni dal secolo XVI al XIX tra cui sono 168 cin-

quecentine. Il carteggio comprende 633 lettere di 117 corrispondenti del Negri. Vi sono poi tre buste di carte varie costituite per la maggior parte da note di studio. Il gruppo dei manoscritti riveste particolare importanza per la storia mantovana e tra essi sono rilevanti gli 8 volumi di lettere in copia di Baldassarre Castiglione, le copie dei codici capilupiani n. 20, 29, 45, 49, 52, 53, 81, 82, 83 (numerazione del catalogo dell'Andres), i frammenti del codice capilupiano di poesie latine citato dall'Andres (Catalogo cit. p. 281), la raccolta di epigrafi mantovane dei Coddé, i 16 volumi delle lettere del e al Cardinale Valenti Gonzaga.

[11] La libreria del conte Carlo D'Arco, morto a Mantova il 26 gennaio 1872, comprendeva 5236 opere a stampa in 7106 volumi compresi 823 opuscoli. Tra esse v'erano 49 incunaboli e 879 cinquecentine. Questi dati sono desunti dal catalogo compilato per ordine del Comune nel 1874 sulle schede del D'Arco e non è stato possibile accertare se le schede rispecchiassero la vera consistenza della libreria. Dei 49 incunaboli elencati, per esempio, solo 8 trovano riscontro certo nella raccolta di questa Biblioteca contrassegnati dal noto timbro dello storico mantovano.

[12] Sono 814 opere a stampa di medicina dei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX.

[13] Nel 1876 Agostino Zanelli (Castelgoffredo 1788 - Milano 1876) donò al Comune di Mantova le carte ed i libri appartenuti allo zio Giuseppe Acerbi (Castelgofredo 1773-1846), esploratore, diplomatico, egittologo, naturalista, giornalista. Il fondo Acerbi di questa Biblioteca si compone di manoscritti e di libri a stampa. Il gruppo dei manoscritti è costituito dall'importante carteggio di 1795 lettere dei 451 corrispondenti dell'Acerbi, dalle 415 lettere in minuta dell'Acerbi stesso, da 13 buste di carte varie e da 25 manoscritti tra cui rivestono grande interesse i diari di viaggio. A parte le lettere, il materiale manoscritto acerbiano si può raggruppare attorno a tre argomenti principali che corrispondono ad altrettanti periodi della vita dell'Acerbi: il viaggio nel Nord Europa (1798-1799), la direzione del giornale letterario la « Biblioteca italiana » (1815-1825), il soggiorno in Egitto quale console generale austriaco (1826-1835). Dei suoi numerosi viaggi l'Acerbi pubblicò solo le memorie del viaggio al Capo Nord (*Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the years 1798 and 1799.* London 1802.)

[14] Nel 1886 il marchese Ippolito Cavriani depositò nella Biblioteca Comunale 1030 opere di cui facevano parte due manoscritti, 17 incunaboli e 85 cinquecentine. Il 19 luglio 1899 la marchesa Daria Brivio, vedova del marchese Ippolito Cavriani, trasformò il deposito in dono (all'atto notarile è unito l'elenco dettagliato delle opere).

[15] Il fondo Don Attilio Portioli (Scorzarolo Mantovano 1830 - Mantova 1891), entrato in Biblioteca nel 1891 alla morte del donatore, è costituito dal carteggio dei 475 corrispondenti del Portioli di 3018 lettere e da 4 buste di carte varie.

[16] Antonio Bertolotti, direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, morì il 22 maggio 1893 ed il testamento col quale legava la sua libreria al Comune è del 25 ottobre 1891. Il lascito, accettato con delibera consigliare del 4 dicembre 1893, comprende 1331 opere a stampa, tra cui tre incunaboli e 66 cinquecentine e 3642 opuscoli. Dei 3 incunaboli, indicati troppo sommariamente nell'elenco allegato al verbale di consegna, solo due sono stati individuati e sono gli incunaboli n. 875 e 876.

[17] La libreria dell'avv. Cesare Norsa si compone di circa sette mila volumi ed ha carattere prevalentemente giuridico-sociologico.

[18] Nel 1907 furono donati dal Gabinetto di Lettura del Circolo Cittadino di Mantova 4 importanti collezioni di periodici: *L'illustration* 1868-1901, voll. 68; *Illustrierte Zeitung* 1871-1901, voll. 66; *The illustrated London News* 1871-1901, voll. 66; *La ilustration española y americana* » 1887-1901, voll. 30.

[19] Il dottor Clito Salvetti fece un primo dono di libri in memoria della madre nel 1910 e continuò poi negli anni seguenti fino a costituire una cospicua e pregevole raccolta di libri. Alla morte del Salvetti, in memoria di quest'ultimo, la raccolta fu arricchita di altri libri dal dottor Mario Roli di Milano.

[20] Nel 1913 il maggiore Ippolito Nievo, nipote del patriota, depositava in Biblioteca i seguenti autografi dello zio: I. Nievo, *Spartaco e i Capuani*; I. Nievo, *Le confessioni di un italiano*. Ad essi si aggiunsero nel 1929 altri scritti del Nievo depositati dal pronipote del patriota Antonio Nievo. Essi sono: I. Nievo, *Emanuele* (Apografo); *Canti popolari della Grecia moderna. Raccolta di Marino Vreto*. Versione di I. Nievo; *L'intermezzo* di Enrico Heine. Versione di I. Nievo; altre versioni da Enrico Heine di I. Nievo; I. Nievo, *Il pescatore d'anime* (Frammento di 6 paginette).

[21] Il lascito Cadenazzi è costituito anzitutto dai 553 volumi degli *Atti Parlamentari* che abbracciano il periodo 1850-1914, da molti opuscoli e da un limitato numero di lettere autografe di uomini politici del tempo del Cadenazzi che fu senatore.

[22] I mss. del prof. Mario Pilo (Pallanza 1859 - Mantova 1920) pervennero alla Biblioteca in due tempi: nel 1920 alla morte del Pilo e nel 1936 alla morte della moglie del Pilo, Giuseppina Levi, morta a Buenos Aires il 28 febbraio 1936. Questo fondo di mss. è costituito anzitutto dal carteggio dei 546 corrispondenti del Pilo di complessive 2096 lettere. Poi vengono per importanza i diari di Mario e Adolfo Pilo. Seguono altre buste contenenti manoscritti vari di Mario Pilo.

[23] Il dono Guerrieri Gonzaga consiste in 400 opere a stampa di vario argomento.

[24] Il dono Marchesini comprende 8 fascicoli di carte appartenute a Roberto Ardigò (Casteldidone Cremonese 1828 - Mantova 1920). Fra esse sono documenti personali (certificati anagrafici), documenti scolastici, stati di servizio, atti della Curia Vescovile e del Seminario di Mantova, documenti relativi al suo insegnamento nel Ginnasio Liceo e nell'Istituto Tecnico di Mantova e nella Regia Università di Padova.

[25] Il dono Viterbi consiste in 801 volumi di matematica e di ingegneria.

[26] Un gruppo di amici della prof. Lily Eglantine Marshall, morta tragicamente a Londra nel 1931 investita da una automobile, acquistò la libreria della Marshall e la donò parte alla Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Milano, dove la Marshall aveva insegnato lingua e letteratura inglese, e parte alla città di Mantova dove la Marshall, giunta giovinetta dalla lontana Scozia quale istitutrice presso una famiglia della città, aveva formato la sua cultura e pubblicato i suoi primi libri. Il fondo Marshall è composto di 1300 volumi di letteratura.

[27] Il lascito Sacerdotti è costituito da circa cinque mila opuscoli di argomento medico.

[28] Il fondo Andreasi è costituito da 18 album di schizzi e disegni vari e da una accuratissima genealogia dell'antica famiglia degli Andreasi di Mantova.

[29] Il fondo Marangoni è costituito da 90 lettere di Giovanni Marangoni alla famiglia (dal 1857 al 1869), da 62 lettere di diversi personaggi a lui (dal 1860 al 1869), tra cui 10 lettere autografe di Mazzini e da un gruppo di documenti di Giovanni e Giacomo Marangoni.

[30] Il fondo Ottolini è costituito da 763 opere di varia letteratura.

[31] Il lascito Ferrabò comprende circa 300 opere di vario argomento.

[32] Il dono Negrini comprende 418 opere moderne di letteratura e storia.

[33] Il fondo entrò in Biblioteca in virtù di una convenzione stipulata il 30 dicembre 1930 tra il Comune e la Comunità Israelitica di Mantova. Si compone di 161 manoscritti e di 1545 libri a stampa. Come raccolta organica di opere ebraiche è una delle più importanti.

[34] La prima risale a Maria Teresa imperatrice e ricorda l'inaugurazione della Biblioteca nel 1780. La seconda ricorda il grande restauro della Biblioteca del 1959 (foto 1).

[35] Il catalogo della mostra (U. Meroni, *Mostra dei codici gonzagheschi. La biblioteca dei Gonzaga da Luigi I ad Isabella. Biblioteca Comunale. 18 settembre 10 ottobre.* Mantova 1966) enumera 100 codici gonzagheschi di cui 40 esposti e 157 lettere di cui 122 esposte.

[36] Per questo e gli altri codici del gruppo più antico di Polirone si veda: Paolo Piva, *Contributo al recupero di un grande centro scrittorio: La miniatura romanica nel Monastero di Polirone,* in *Codici miniati e artigianato rurale.* San Benedetto Po, Museo Civico Polironiano, 1978, pp. 12-65).

PIERRE M. TAGMANN

MONTEVERDI E LA CHIESA PALATINA DI SANTA BARBARA

NUOVE CONCLUSIONI A PROPOSITO DEL VESPRO DELLA B.V. (1610)

La pratica di musica sacra a Mantova nella prima parte del '500 — come altrove — era catterizzata dall'intima relazione con la necessità liturgica, dalla quale interamente dipendeva. Per Mantova ecclesiastica, la cappella musicale del Papa — la Cappella Sistina e la Cappella Giulia di San Pietro — rimanevano il modello di riferimento, ed il loro stile vocale veniva rigorosamente osservato. La vita musicale alla Corte invece seguiva un disegno diverso. La sua pratica era determinata da un nuovo tipo di « musico »: la sua creatività era allineata con i bisogni della principesca camera. Il menestrello medioevale riappare in una nuova veste: abituato a servire, fedele al suo maestro in ogni circostanza, diventa il « familiaris » del suo nobile padrone. Munito di uno strumento a corda che suona « da arco » o pizzicandolo, si fà sentire cantando nella cerchia dei dilettanti aristocratici e — accompagnando il suo padrone — partecipa persino alle presentazioni musicali della Chiesa. In questo modo cominciano i vittoriosi approcci dello strumentista che, nel corso di un secolo, si appaia a quella che fino a quel momento era stata l'assoluta supremazia della musica vocale.

Il rapido progresso sociale dello strumentista favoriva specialmente alla Corte dei Gonzaga una pratica musicale indipendente dalla Chiesa. Il primo grado di indipendenza fu raggiunto con lo sviluppo di differenti forme di musica da camera: in questa connotazione nomi come Marchetto Cara, Bartholomeo Trom-

boncino, Giovanni Angelo Testagrossa e Francesco da Milano vengono subito alla mente. Ciononostante non esisteva allora una Chiesa Palatina, cioè appartenente alla Corte. Di conseguenza le funzioni musicali su più larga scala di carattere sacro ebbero dapprima luogo nella Cattedrale di San Pietro. In seguito invece, con la costruzione della Chiesa Palatina di Santa Barbara, la Corte stessa poté disporre di una autonoma musica da chiesa. Con ciò la Casa Gonzaga poté alleviare la Cattedrale ed anche la vecchia Chiesa funeraria di Santa Paola dalle loro precedenti funzioni cerimoniali.

La vita musicale a Mantova ormai si sviluppava su tre livelli: a) la pratica di musica sacra, da una parte, rappresentante gli ideali papale-romani, il centro per la quale rimaneva la Cattedrale di San Pietro di Mantova; b) la musica da chiesa della Corte a Santa Barbara con la sua particolare fisionomia; e c) la musica profana della Corte nelle sale delle residenze gonzaghesche a Mantova stessa e nei dintorni.

Dopo questo accenno a proposito delle pratiche musicali mantovane, torniamo per un istante indietro.

Con l'ascesa politico-economica i principi Gonzaga vollero aumentare il loro prestigio mediante opere artistiche non solo nell'ambito profano, ma anche in quello religioso. Verso il 1560 il Duca Guglielmo, che regnò dal 1550 circa al 1587, volle realizzare un desiderio personale:

> « ...sì per sua divotione, come anche per commodo della Serenissima Eleonora Arciduchessa d'Austria sua consorte, e per il gusto ch'ambidue havevano d'assistere ogni giorno alle hore divine, per ragion di musica cantata (al che non bastava la piccola chiesa di Santa Croce) (il Duca) diede principio quest'anno medesimo (1562) alla sontuosa fabrica del nobilissimo tempio di Santa Barbara...».
>
> *(Donesmondi)*

Guglielmo incaricò l'architetto mantovano Giovan Battista Bertani della costruzione di una chiesa ad uso della Corte, che avrebbe dovuto servire anche come mausoleo dei Duchi. In onore di Barbara di Hohenzollern del Brandeburgo, moglie del Mar-

chese Lodovico (1444-1478) era stata eletta, a suo tempo, quale protettrice della Casa Gonzaga, Santa Barbara; a lei si sarebbe dovuto dedicare la chiesa della Corte.

La Basilica di Santa Barbara venne dunque costruita su progetto del Bertani tra il 1562 e il 1565: basilica a navata unica, con tre cappelle da ambo le parti; il presbiterio e il coro sono sopraelevati di alcuni gradini sopra il livello del pavimento.

Sopra il portico della facciata Bertani ha collocato un secondo coro « nel quale stanno i musici a cantare le feste solenni ». L'organo a 12 registri di Graziadio e Costanzo Antegnati fu posto sopra la cappella a destra a fianco del presbiterio.

Per il servizio religioso, il Duca Guglielmo istituì un Capitolo di 12 canonici ordinari e 6 soprannumerari; a questi si aggiunsero quattro « mansionari » e altrettanti cappellani, due maestri di cerimonie e un sagrista; inoltre era al servizio della chiesa una ventina di chierici con un maestro, due diaconi, due subdiaconi; in più un organista e una cappella di cantori: in totale 64 persone, a capo delle quali stavano un Abate e sei dignitari.

Il Duca Guglielmo ottenne dalla Santa Sede l'approvazione di un Messale e di un Breviario speciali per la sua chiesa: così la Chiesa Palatina possedeva una sua propria liturgia che si scostava da quella romana.

Knud Jeppesen, il musicologo danese, ha dimostrato che, in accordo con la pratica polifonica prevalente in quell'epoca, l'unità tonale era la primordiale considerazione di questa liturgia: tutte le parti sono nello stesso tono e le melodie mostrano la tendenza, in uso allora, di cominciare sulla tonica o sulla dominante. A questo scopo talvolta parti intere del Kyriale dovevano essere ricomposte. Jeppesen sostiene che è possibile che questi « miglioramenti » non fossero iniziati dai musicisti mantovani, ma che esistessero già prima. In ogni caso, Mantova non era l'unica a fraintendere il carattere del repertorio gregoriano: questo compromesso che si dirige verso l'interpretazione tonale era tipico del '500, la cosiddetta « età d'oro delle riforme gregoriane ». «Ciò nonostante, dice Jeppesen, lo studioso rimane sorpreso di incontrare nei Kyriali di Santa Barbara un numero considerevole

di melodie che dimostrano una qualità artistica marcata ed un senso stilistico piuttosto raffinato ».

Il problema ancora da chiarire è quello di stabilire in che misura il Duca Guglielmo abbia partecipato personalmente alla creazione della musica liturgica mantovana. Dallo scambio di lettere con Palestrina, tra il 1568 e il 1584 — le lettere più importanti vennero scritte tra l'ottobre del 1578 e il marzo 1579 — non è possibile dedurre se Guglielmo possa esser considerato come compositore di messe a più voci o se abbia solamente riveduto le messe corali (ad una sola voce): « ...nel vero Vostra Altezza ha purgati quei canti fermi di tutti i barberismi e di tutte l'imperfettioni che vi erano... ». Anche queste discussioni con Palestrina devono essere giudicate come una presa di posizione della Corte mantovana in favore del nuovo gusto musicale che andava affermandosi. La revisione del Graduale effettuata dal Papa Gregorio XIII (1572-1585) è strettamente legata a questo dialogo cortigiano-ecclesiastico.

Le pratiche musicali alla Chiesa Palatina di Santa Barbara, dal loro inizio fino all'estinzione del ramo diretto dei Gonzaga nel 1627, si svolsero sotto l'intera responsabilità dei musicisti della Camera, ed i Duchi si riservarono l'assoluto diritto di scegliere personalmente questi funzionari di musica sacra. Inizialmente gli stipendi provennero dalla borsa privata di Guglielmo: in una lettera del 27 agosto 1578 il Duca si lagna che, a causa di fondi insufficienti da parte della chiesa, egli deve continuamente prestare la sua Cappella Privata. Tuttavia, verso la fine del decennio seguente, verso il 1590, la chiesa poté infine disporre di una propria cappella di cantori completamente indipendente dalla Camera. Da quell'epoca in poi i musici vennero retribuiti con i redditi propri della chiesa. Santa Barbara ormai aveva il suo proprio Maestro di Cappella, il suo proprio gruppo di 6 a 8 cantori professionisti, tutti stipendiati dalla Tesoreria Capitolare. A questo proposito sorge la domanda se alcuni musici della chiesa stessa, oltre alla loro attività nella cantoria di S. Barbara, non si producessero anche sulla platea mondana della Camera.

Così era la situazione a S. Barbara ed alla Camera, quando,

nel 1590 o 91, il giovane Claudio Monteverdi, arrivando da Cremona, cominciava la sua carriera a Mantova. Virtualmente sotto lo stesso tetto coesistevano da una parte la pratica nella Camera che si emancipava sempre di più, e dall'altra la nuova musica da chiesa che stava per liberarsi dagli obblighi verso un'orientazione tradizionale della romana Curia.

Quale era la posizione, ossia l'atteggiamento di Monteverdi nei confronti della Chiesa Palatina di Santa Barbara ? — e poi: era lui un membro del gruppo di maestri cantori incaricati di dare una forma musicale alla liturgia speciale di S. Barbara ? o aveva l'incarico d'assumere un'altra facoltà, forse ad esempio quella di maestro di cappella ? — e quali, fra le sue composizioni, erano previste per avvenimenti mantovani di ordine sacro ?

Monteverdi appare prima nei ricordi di Corte come suonatore di viola e, dal 1594, anche come cantore. Come compositore si faceva notare con la pubblicazione dei libri di Madrigali III, IV e V negli anni 1592, 1603, e 1605, più tardi cogli Scherzi Musicali nel 1607, e soprattutto con le sue produzioni drammatiche sensazionali, l'Orfeo del 1607 e nel 1608 l'Arianna — della quale c'è rimasto soltanto un frammento — e finalmente il Ballo delle Ingrate.

Non è provato che egli abbia scritto musica da chiesa a Mantova prima del 1608; infatti, solo due anni prima della sua partenza da Mantova nell'anno 1612, fece pubblicare la sua versione della Messa « In illo tempore » ed il famoso Vespro della Beata Vergine — un'opera che indica un punto culminante nel vasto campo di musica spirituale, nello stesso modo come, tre anni prima, l'Orfeo aveva segnato fulmineamente l'inizio del dramma per musica.

La più che moderata quantità di opere sacre monteverdiane di quel periodo attesta già che la relazione tra Monteverdi e la Chiesa Palatina era piuttosto fiacca. Ciò nonostante, Leo Schrade, nel suo libro « Monteverdi, creatore della musica moderna » scrive che, dal 1602 in poi, egli era responsabile di tutte le manifestazioni musicali della Corte — e, a proposito dell'ipotesi del suo impiego nella Cappella musicale di Santa Barbara, presume che dovesse sovrintendere e comporre la musica per i ser-

vizi o per le occasioni speciali di carattere religioso — « he had to supervise and also to provide the music for the services or for special occasions of a religious character ». Abbiamo già visto, però, che — a parte le pubblicazioni del 1610 — non esistono composizioni di musica da chiesa monteverdiane composte durante il tempo in cui il Maestro stava a Mantova.

Esaminiamo ora la disposizione formale del Vespro monteverdiano. Le parti centrali, soprattutto i cinque salmi, sono tratti dall'Antifonale romano e non dal Breviario di Santa Barbara !; con l'eccezione dei salmi numeri 109 e 112 « Dixit Dominus » e « Laudate pueri », che si trovano in ambedue i repertori, cioè sia in quello romano che in quello di Santa Barbara, nessuno dei rimanenti — nè il « Laetatus sum » (numero 121), nè il « Nisi Dominus » (numero 126), nè infine il « Lauda Jerusalem » (numero 147) — provengono dal Breviario di Santa Barbara: questi vi sono sostituiti da linee di testo provenienti da altri salmi. Riguardo alle antifone, i due repertori parimenti differiscono: e in questo punto Monteverdi non segue nè l'uno nè l'altro, con l'eccezione forse del testo precedente il secondo salmo che coincide, sino a un certo punto, coll'antifona romana « Nigra sum ». A questo punto ci chiediamo, da dove Monteverdi abbia ottenuto gli altri testi per la sua serie di « concerti » che funzionano come sostituti delle antifone (nel repertorio romano posti come numeri uno e due, mentre che il « Breviarium Sanctae Barbarae » pubblicato nel 1583, li presenta come numeri uno e quattro). Anche questi non sono tratti nè dall'Antifonale Romano nè dal Breviario di S. Barbara: nè qui, nè là si trova una festa della Beata Vergine con la quale i testi di Monteverdi si accordano. Infatti queste composizioni dimostrano d'essere fuori dell'ordine liturgico tradizionale.

Se si assume, come Schrade ha fatto, che questi « concerti » sono di carattere liturgico « nel senso più stretto » — « in the strictest sense » — e che sono « connessi con religiosi servizi particolari che non potevano aver luogo in un ambiente profano » — « related to specific services which could never take place in profane surroundings » — allora il problema per quanto riguarda lo scopo di queste composizioni diventa ancor più nebuloso.

Bassano Casola, un musico di Corte, menziona in una sua lettera che il Vespro fu stampato nel mese di luglio 1610 e provvisto di una dedica a Papa Paolo V nel settembre dello stesso anno. Sembra che, con quest'opera, Monteverdi abbia inteso assicurare un posto nel Seminario romano a suo figlio Francesco. Le opere sacre del 1610, dunque, sono da riferirsi in qualche modo alla visita imminente delle autorità vaticane.

Per dar una risposta a proposito della partecipazione del Monteverdi ai servizi di S. Barbara dobbiamo delineare le differenti aree di attività musicale che ebbero luogo tra la Chiesa Palatina e la Camera. Fino ai primi anni dopo il 1580, la musica di ambedue era sotto la direzione di Jaches Wert, senza dubbio una delle personalità più rappresentative della generazione precedente al Monteverdi: sotto Wert, un numero impressionante di cantori e strumentisti era attivo nella Camera: i documenti parlano di circa venti musicisti. Una lettera del 12 marzo 1579 documenta che erano spesso richiesti a cantare ed a suonare nella chiesa, senza nessuna remunerazione!; scrive Federico Cattaneo, un funzionario della Corte: « (il Duca) sin hora ha mandato il suo maestro di capella, organista, et suoi cantori continovamente a S. Barbara senza punto di spesa ».

Giovanni Giacomo Gastoldi, il musico di chiesa, che, qualche anno più tardi, prosperava anche nell'ambiente della Camera, dopo il 1582 fungeva di più in più da sostituto di Jaches Wert, suo malaticcio insegnante. Era sotto lui, che la Cappella di S. Barbara raggiunse indipendenza totale dalla Camera. Verso il 1590, come già detto, vi erano a sua disposizione da circa sei a otto cantori. Dal dicembre 1592 in poi, cioè dal momento a partire dal quale disponiamo di una documentazione regolare e continua, Gastoldi non è più chiamato « Praefectus » (un titolo che usò ancora nella sua pubblicazione del 1588), e diviene l'onnipotente « Maestro di Cappella » di S. Barbara; rimane in questa posizione fin alla sua morte, cioè fino al 4 gennaio 1609.

Da una lettera di Baldassare Monteverdi, il padre di Claudio, apprendiamo che suo figlio si aspettava di ottenere quella posizione dopo la morte di Gastoldi. Il Duca Vincenzo, però, decise differentemente. Può darsi che non abbia voluto privarsi del

giovane compositore nella Camera, può darsi che lui non l'abbia ritenuto abbastanza qualificato ad assumere la responsabilità di quella posizione nella musica da chiesa: il fatto è, che la posizione vacante non fu data a Claudio Monteverdi, ma piuttosto a un uomo poco conosciuto: Stefano Nascimbeni.

Il fratello di Claudio, Giulio Cesare, afferma che suo fratello era responsabile di ambedue le musiche, come egli dice « tiene il carico de la musica tanto da chiesa quanto da camera ». Qui le informazioni sembrano imbrogliarsi. Scritta nel 1607, questa dichiarazione sembra indicare che Claudio infatti negli ultimi anni di Gastoldi abbia lavorato per la chiesa e che talvolta abbia sostituito il Maestro di Cappella indisposto. Ciò che è certo è che il nome di Monteverdi non esiste nei Libri Mastri di Santa Barbara nè tra i Maestri del Coro e nemmeno tra i Cantori. Pertanto Claudio Monteverdi durante i 22 anni della sua attività alla Corte dei Gonzaga non fu mai collegato con la Chiesa Palatina.

E purtuttavia ci rimane un problema importante da risolvere: per quale specifica occasione della Corte avrebbe Monteverdi composto il Vespro ? Il Vespro fu pubblicato insieme alla Messa « In illo tempore », composta nello stile tradizionale e conservatore dei vecchi maestri fiamminghi; essa è costruita su 8 o, secondo Denis Stevens, addirittura su 10 temi tratti da un mottetto di Nicolas Gombert. Abbiamo osservato che Monteverdi non intendeva legare il suo Vespro ad una liturgia particolare; piuttosto aspirava ad utilizzare tutte le possibilità offerte dalla musica di corte — menzionate nella dichiarazione del 1607 — nell'ambiente sacro. Possiamo constatare che la Messa segue il modello chiamato « Prima Prattica », mentre nel Vespro Monteverdi dà la dimostrazione di tutti i vantaggi della « Seconda Prattica »: pare che abbia avuto due propositi componendo il Vespro: da un lato mettere al corrente il Papa delle innovazioni musicali della sua « Seconda Prattica », e dall'altro fornire la prova dell'alto livello artistico dei suoi musici di corte; infatti la loro qualità di esecuzione era assai superiore a quella dei musici di chiesa. Queste considerazioni lo condussero a riunire le due opere sotto un solo titolo. Monteverdi precisa che mentre la Messa è destinata « ad ecclesiarum choros », il Vespro è al contrario de-

stinato « ad sacella sive Principum cubicula ». Si deve osservare tuttavia che è vero che egli parla del « sacellum » — cioè di un luogo sacro — ma esclusivamente per rispettare le convenzioni. In effetti però egli intende che il Vespro venga eseguito nei quartieri privati dei principi, nei « cubicula Principum », cioè in definitiva nella « Camera » !

E' molto istruttivo il fatto che il titolo della Messa è stampato in lettere maiuscole, mentre il Vespro è presentato con caratteri tipografici che non potrebbero essere più piccoli. Questo, senza dubbio, venne fatto di proposito, con lo scopo di evitare la disapprovazione della Curia romana; Monteverdi, sino ad un certo punto, intese contrabbandare le innovazioni da lui apportate nello schema tradizionale, passando, per così dire, dalla porta di servizio. Ed in più, qualora la composizione avesse ottenuto magari l'applauso e l'approvazione dei circoli papali, una fiera rampogna sarebbe stata riservata al suo noioso e polemico oppositore Artusi ! Il Vespro quindi deve essere considerato un « exemplum » musico-artistico: esso è una prima e potente manifestazione di musica da *camera* spirituale !

A proposito dell'occasione per la quale il Vespro fu composto dobbiamo tener presente che nel 1608 il Duca Vincenzo organizzò magnifiche cerimonie per il matrimonio di suo figlio Francesco con Margherita di Savoia. Il 29 luglio dell'anno 1609 però, smentendo tutte le ottimistiche cortigiane profezie della nascita di un maschio, la principessa Margherita mise alla luce una bambina che fu battezzata Maria. La Corte intera quindi si trovò in uno stato di mal celata delusione. E' presumibile che anche Monteverdi, conosciuto per la sua lentezza nel lavorare, si preparasse a festeggiare il prossimo sperato lieto evento. Si può pensare quindi che i « concerti » inclusi nel Vespro, di un tipo liturgico indeterminabile, siano stati composti in vista di questo festoso imminente avvenimento e che, dopo la nascita della Principessa Maria, Monteverdi si sia visto costretto a modificare il suo piano musico-artistico. Niente di più logico quindi che di adattare le parti già composte e di inserirle in una nuova opera dedicata alla Beata Vergine Maria, sostituendo le antifone con i « concerti » già composti.

Concludiamo quindi che il Vespro fu terminato qualche tempo prima del 25 marzo, Festa della B.V., l'Annunciazione, e che fu rappresentato in toto prima dell'8 settembre 1610, data della partenza per Roma del Monteverdi. E questo probabilmente ebbe luogo nella stessa sala dove, due anni e mezzo prima, l'Orfeo venne presentato ad una distinta assemblea di ascoltatori.

ELENA FOZZER CAMPOREALE

PIO BRACCHI TRADUTTORE DI GOETHE: ALCUNI INEDITI

Il processo di apertura alle letterature straniere si può considerare definitivamente concluso soltanto negli ultimi decenni del secolo scorso, quando finalmente viene a cessare la resistenza della nostra tradizione poetica alle novità d'Oltralpe.

Per quanto riguarda il versante della letteratura tedesca, il compimento di questo processo viene a coincidere con la scoperta e con la traduzione della lirica goethiana che, fino a quel momento, aveva ceduto il passo di fronte alla maggiore risonanza del *Werther* e del *Faust*. Così è proprio tra il 1860 e il 1890 che compaiono le più consistenti e più note raccolte di lirica goethiana: per ricordarne alcune fra le più importanti citeremo quelle di Andrea Maffei, di Domenico Gnoli, di Anselmo Guerrieri-Gonzaga, di Emilio Teza, di Antonio Zardo e, sul finire del secolo, le *Elegie Romane* di Luigi Pirandello [1].

Le traduzioni di Pio Bracchi, avvocato mantovano e uomo di vasta cultura, si collocano non a caso proprio al centro di questo periodo: egli ha sicuramente tradotto i *Canti* ed altre poesie del Goethe proprio agli inizi degli anni settanta [2].

Le traduzioni che si presentano qui sono inedite e costituiscono il completamento della sua opera di traduzione di poesia goethiana. Nel complesso, con i centouno componimenti pubblicati postumi, sono una delle più ricche raccolte italiane riferibili alla prima fase della fortuna della lirica goethiana nella nostra cultura: una raccolta della stessa entità di quella di Domenico Gnoli [3].

Comunque, non si tratta soltanto di un completamento quantitativo, poiché queste traduzioni ci permettono anche di puntualizzare meglio la figura del Bracchi traduttore, le sue scelte e la qualità della sua lettura.

Naturalmente non possono esservi dubbi sul fatto che nel loro insieme le traduzioni del Bracchi rispecchiano una scelta canonica per il gusto del tempo e che tale scelta, in un certo senso, è stata determinata dalla situazione editoriale degli originali e delle antologie tedesche allora diffuse in Europa. Tuttavia all'interno di questa cornice obbligata si riconoscono non solo le linee di un gusto sempre ricorrente e fedele a se stesso, ma anche l'intenzione di rendere la grande varietà tematica e formale degli originali.

Tra le poesie tradotte, comprese in un arco di tempo che va dal 1772 al 1824, vi sono numerose poesie d'amore, poesie d'occasione e carmi conviviali, accanto ai più importanti inni della giovinezza stürmeriana di Goethe, quali il *Wandrers Sturmlied*, il *Ganymed* o *An Schwager Kronos*. La violenza formale di questi inni non è ritrovabile nel linguaggio leggero del colto avvocato mantovano: si sente, nella lettura, che la sua simpatia va ai carmi conviviali, soprattutto laddove il verso è breve e cantabile, e, in genere, alle composizioni di piccola misura, dove Pio Bracchi dà il meglio di sé. Qui egli offre ricchezza di rime, assonanze, richiami onomatopeici, parallelismi e molti espedienti della tradizione retorica post-petrarchesca. Qui la sua cultura è trasparente e riconoscibile, con le sue molte cripto-citazioni, echi foscoliani e manzoniani e alcuni leopardismi.

Il Bracchi ci porge quel Goethe che egli sente ed ama: Goethe cantore della vita e dei suoi piaceri quotidiani e laici, dei valori pagani dell'esistenza privata e sociale. Una scelta, questa, rivelatrice di risvolti drammatici, da collegare alla malattia del traduttore, la quale rendeva più struggente il suo desiderio di vivere, più teso ed estenuato quell'attento esercizio di lettura del più laico e del più sano dei poeti classici tedeschi.

Il Bracchi ci offre una traduzione felicemente infedele della poesia goethiana e mostra tutti i limiti della tradizione formale italiana, molto colta e raffinata, ma scarsamente adatta a ren-

dere la carica e la densità concettuale della lingua dell'Illuminismo e del Classicismo tedesco.

Ben a ragione lo Strigini [4] aveva notato questo tratto del Bracchi e aveva scritto che nelle sue traduzioni l'italianità prevale e, con essa, la grazia e l'armonia di una poesia « italianamente pensata e scritta »; e ben a ragione l'Aleardi aveva scritto in una lettera: « come altra volta vi dissi, a mio avviso, quelle traduzioni dal Goethe le trovai ben fatte, ancorché arduo sia il ritrarre il pensiero di quel sommo tedesco » [5].

Ora che è possibile leggere queste traduzioni nel loro complesso, appare sempre più chiara la collocazione del Bracchi nella storia della fortuna goethiana nel nostro paese: egli può essere considerato come uno tra i primi e più felici esempi del risveglio e della riscoperta del Goethe lirico in Italia e anche un testimone non secondario delle difficoltà strutturali della lingua poetica italiana di fronte ad una lingua e ad una poesia che trovava nutrimento in una tradizione teologica e filosofica sostanzialmente ignota alla nostra cultura.

* * *

Il manoscritto del Bracchi, conservato nella Biblioteca Comunale di Mantova (H. IV. 23 e 1010), è costituito da un fascicolo di fogli non rigati e di grande formato, e inoltre di quattro quaderni piccoli a fogli rigati: il tutto rilegato in una copertina di cartone marrone marmorizzato. Sul risvolto della medesima si trova un appunto a matita con l'indicazione delle versioni bracchiane pubblicate presso l'editore Taddei di Ferrara nel 1878. La numerazione è fatta per carte, con penna a sfera, evidentemente recente.

Le prime cinque carte contengono alcune notizie biografiche su Pio Bracchi.

Alla carta 5, in bella grafia, in centro alla pagina troviamo il titolo: « *I Canti / ed altre Poesie di / Wolfango Goethe / tradotte in versi* ». Sotto alla stessa pagina, con pennino fine e inchiostro rosso è scritto: « N.B. Le pubblicate sono indicate in

rosso. Avv. Carnevali », poi: « Mantova 1875 ». Si tratta senz'altro della prima datazione del manoscritto, che il Carnevali fece ricopiare da uno scrivano[7], vuoi per presentarlo agli editori Taddei di Ferrara per la pubblicazione, vuoi semplicemente per avere una copia delle traduzioni che il Bracchi gli inviava di volta in volta, così come apprendiamo sia dalla prefazione al manoscritto, sia da quella del libro a stampa.

Alla carta 108 finisce il grosso quaderno di versioni, che comprende fra l'altro le prime trentasei traduzioni qui pubblicate. Alla carta 109 leggiamo di nuovo il titolo della raccolta come alla carta 5, e sotto, scritto sempre in fine inchiostro rosso e con la solita grafia: « Copia ulteriore, contenente qualche variante. Avv. Carnevali ». Quindi, ancora la data: « Mantova 1875 ». Questa copia finisce alla carta 165, con la nota sui filistei, relativa all'ultima traduzione contenutavi: « Confessione generale ».

Il fascicolo dei manoscritti bracchiani contiene infine — come si è già detto — quattro quaderni piccoli, sottili e rigati: due con copertina verde, uno arancione e uno blu. Il primo quaderno verde è numerato da pagina 1 a pagina 16. Gli altri non portano più la numerazione delle pagine, ma portano, per alcune traduzioni, il numero della pagina del testo tedesco da cui Bracchi deve aver tradotto. Da questi quaderni sono trascritte le sei ultime traduzioni qui pubblicate.

La grafia dei quattro sottili quaderni dai fogli rigati è diversa da quella delle 165 carte precedenti, che aveva tutti i caratteri della bella copia, con titoli in grassetto, centrati nel rigo, con le strofe divise da un trattino orizzontale, allineate ordinatamente. Bene, la grafia dei quaderni rigati sembra proprio del traduttore, anche se la sua firma non compare mai. Ci sembra grafia del Bracchi anche per quanto il Carnevali dice nella prefazione al manoscritto: i quattro fascicoletti sarebbero quelli rimasti sepolti fra le carte del Carnevali e sono parte degli originali che questo omise di consegnare alla famiglia Bracchi dopo la stampa.

Sui quaderni la versione si presenta normalmente scritta nella prima metà sinistra del foglio; talvolta questa prima versione è cancellata e in tal caso vi viene affiancata una seconda

sul lato destro: questa corrisponde spesso, salvo qualche leggera variazione, a quella poi stampata.

Per quanto riguarda il testo tedesco probabilmente usato dal Bracchi, possiamo avanzare qualche ipotesi basandoci sui manoscritti: più che i copioni in bella grafia, ci soccorrono in questo i quaderni che sembrano autografi del Bracchi. Su ogni pagina di quaderno è scritto il titolo di ogni poesia tradotta e, accanto, vi si legge: « da Goethe p. 50 » e così via per più di trenta liriche. Dal momento che si trova perfetta corrispondenza nelle pagine con un'edizione tedesca del 1773 (Berlin, G. Grotesche Ausgabe, Vierte Auflage) e poiché il Bracchi traduce ai primi degli anni settanta, appare assai probabile che egli abbia usato proprio questa edizione. Ma dovrà aver avuto più di un esemplare tedesco sotto gli occhi: infatti ci sono tre versioni inedite: *Audacia ed allegria* (Frech und Froh, dal Singspiel « *Claudina von Villabella* »), *Aprile* (April), *Giugno* (Juni), e una edita: *Primavera vicina* (Frühling übers Jahr), i cui testi non sono contenuti nell'edizione testé nominata del 1873, ma lo sono invece in un'altra, di Lipsia, senza data: qui la piccola serie di poesie primaverili si presenta nello stesso ordine in cui Bracchi le traduce, e allora potremmo supporre che egli avesse sott'occhio anche quest'edizione lipsiense o, quantomeno, una con la stessa scelta di liriche.

* * *

Il Bracchi era nato a Mantova nel 1846, dove compì gli studi ginnasiali. Il padre era benestante e gestiva un'osteria nella stessa città. Decise così di far studiare il figlio che frequentò, per una migliore formazione, ben tre Università: Torino, Bologna e Pisa e in quest'ultima si laureò in giurisprudenza nel 1869. Tornato a Mantova, vi esercitò per qualche tempo l'avvocatura. Uomo assai stimato dai suoi concittadini, fu dapprima nominato consigliere comunale, poi passò a far parte della giunta quale assessore alla Pubblica Istruzione. L'anno in cui studiava a Pisa contrasse una lesione alla spina dorsale che lo costrinse a lun-

ghe ore di inattività e quindi lo portò ad una morte precoce nel 1875. Morì a Castagnaia ai piedi del Monte Rosa, luogo d'origine della sua famiglia.

Sulla *Gazzetta di Mantova* del 26 agosto 1875 troviamo il necrologio, siglato « L.C. »: è evidente che si tratti di Luigi Carnevali [8], che per primo pubblica le notizie essenziali sul Bracchi, da lui definito uomo di « propositi veramente liberali, e spogli di qualsiasi preconcetta passione ».

Sul *Museo storico della Valsesia* [9] si trovano due pagine dedicate a Pio Bracchi con le notizie già date del necrologio e, inoltre, con la segnalazione dell'opera pubblicata a Ferrara e la ricostruzione genealogica della famiglia Bracchi dal 1653 alla data della morte di Pio Bracchi.

Altro contributo alla conoscenza del nostro è costituito dalla prefazione alla sua pubblicazione de *I Canti ed altre poesie* [10]. E' un contributo breve che, rispetto ai precedenti, tenta di dare una breve collocazione al traduttore nella cerchia dei letterati che hanno superato il pregiudizio di poesia nazionale. Anche se questa prefazione non è firmata, né siglata in alcun modo, dal tipo di notizie e dall'ordine in cui queste ci sono date, e in particolare dal trasporto affettivo che vi traspare, si direbbe proprio scritta dal Carnevali.

Il quarto contributo è un vero e proprio saggio critico [11], esauriente sia per notizie biografiche sia per l'analisi delle traduzioni. Questa è realizzata attraverso confronti con traduzioni del Bellati, dello Zardo e del De Lorenzo. Dal confronto ne esce evidenziata l'abilità letteraria e poetica del Bracchi, che offre una traduzione non pedissequa e letterale, ma libera ed efficace nella resa totalmente letteraria e italiana del verso goethiano.

Per quanto riguarda le notizie sul Bracchi sentiamo anche in questo saggio l'eco del Carnevali: viene quasi automatica l'osservazione che il filo che collega le notizie stampate e manoscritte parte dal Carnevali e vi ritorna: ciò non fa altro che confermarci l'importanza dell'allora segretario dell'Accademia Virgiliana, avvocato Luigi Carnevali, per quanto riguarda i vari aspetti della personalità e della breve esistenza del traduttore mantovano [12].

[1] A. Maffei, *Gemme straniere*, Le Monnier, Firenze 1860; D. Gnoli, *Gli amori di Volfango Goethe*, Vigo, Livorno 1875; A. Guerrieri-Gonzaga, *Goethe's Römische Elegien*, aus Hillebrands *Italia*, Venezia 1874; E. Teza, *Amore senza posa*, Traduzione di E. T., Hoepli, Milano 1888, e *Le elegie romane*, Nistri, Pisa 1877; A. Zardo, *Fiori tedeschi*, Hoepli, Milano 1888; L. Pirandello *Elegie romane*, Giusti, Livorno 1896.

[2] Infatti nei quaderni manoscritti troviamo assieme alle traduzioni da Goethe, *L'amante futura* da Klopstock: una nota del Carnevali accanto dice che è stata pubblicata nella « Strenna mantovana » del 1871: dunque sia Goethe che Klopstock venivano tradotti già nel 1871.

[3] Confronta n. 1: D. Gnoli, *op. cit.*

[4] Strigini, Pietro, *Un traduttore valsesiano di Goethe*, Saggio critico-letterario, Varallo, Zanfa, 1913, p. 17.

[5] Ibidem, p. 31.

[6] Riguardo alla circolazione delle traduzioni bracchiane aggiungiamo qui quanto realizzato nel corso di questa ricerca.
Oltre che nelle rare copie della pubblicazione fuori commercio di Ferrara già citata, possiamo leggere le traduzioni goethiane di P. Bracchi nel saggio dello Strigini (cfr. nota 4): nel suo esame critico ce ne porge una quindicina, alcune citate totalmente, altre solo parzialmente; nel volume Mondadori (1932) di *Liriche scelte* di J. W. Goethe, a cura di T. Gnoli e A. Vago, pubblicato in occasione del primo centenario della morte di Goethe: in esso tra i parecchi traduttori, da D. Gnoli a E. Sanfelice a B. Croce a E. Romagnoli, è ben presente il Bracchi con una scelta di dodici traduzioni, ritenute dai curatori « oneste e garbate »; infine nel volume delle *Opere* di Goethe di Sansoni curato da Vittorio Santoli, il quale, con la finezza selettiva a lui consueta, pone P. Bracchi nella rosa dei traduttori goethiani nella misura di ben otto liriche, dalla *Notte degli sposi* a *Primavera vicina.*

[7] La grafia sembra proprio la stessa di quella con cui è scritto l'elenco degli Accademici virgiliani dell'Ottocento, tutt'oggi manoscritto.

[8] L. Carnevali era un uomo conosciuto nella vita politica di Mantova della seconda metà dell'Ottocento. Egli infatti viene menzionato nella *Storia di Mantova* III, come latore di un giudizio positivo sull'austriaco barone Szankovi al governo della fortezza di Mantova: costui, dice il Carnevali, seppe governare con fermezza sì, ma anche senza asprezza (*Storia di Mantova*, III, a.c. di L. Mazzoldi, R. Giusti, Ist. Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, p. 590). Era noto anche nell'ambiente culturale mantovano, quale segretario dell'Accademia Virgiliana: « a lui è dovuta la prima organica Storia dell'Accademia » (Storia di Mantova, cit., p. 440). Ha tradotto egli stesso *Canti inglesi*, Ferrara 1878, e di lui si possono leggere brevi scritti storici e letterari, parecchi dei quali pubblicati negli « Atti e Memorie » dell'Accademia Virgiliana.

[9] Serie II, anno 1885, pp. 30-31.

[10] Taddei, Ferrara, 1878.

[11] Strigini, *Un traduttore valsesiano di Goethe*, cit.

[12] La prefazione al manoscritto è firmata ancora da L. Carnevali ed è del 1894, anno in cui il Carnevali depositò i manoscritti alla Biblioteca.

AVVERTENZA

Nel testo delle prime 36 traduzioni, trascritte dal copione fatto preparare dal Carnevali per la stampa, si è ritenuto opportuno non mantenere alcune oscillazioni ortografiche, certamente dovute al copista, e in particolare gli ipercorrettismi nell'uso delle doppie, perché queste oscillazioni non si riscontrano nei manoscritti di mano del Bracchi pervenutici. Inoltre è stato corretto qualche evidente lapsus calami.

Nel testo delle ultime sei traduzioni, trascritte dai quadernini del Bracchi, sono state tralasciate le parti cancellate dallo stesso traduttore e sono state indicate in nota soltanto le varianti non cancellate.

1. Il canto di novembre

A cacciator nel fiore
Degli anni e del vigore,
Cui fugge, che di nebbie avvolto,
A stento mostra il suo lontano volto;

Il canto offrir mi piace
Al giovine vivace,
Che lieto ascolta, scherza fra le rose,
E tien d'occhio le vergini amorose.

Letifica il mio canto
Le notti odiose tanto
Del crudo verno, e insiem raduna elette
Coppie di giovinetti e giovinette.

Splenda il suo volto amato
Nell'etere stellato.
Che sorga o che tramonti, eternamente
Ci si mostri propizio e sorridente.

2. L'oracolo di primavera

O dei fiori almo cantore,
E profeta dell'Aprile!
Or che il mondo è tutto in fiore,
Odi, o cuculo gentile,

Una coppia che t'implora:
Se sperar possiamo ancora,
Ne risponda il tuo Cucù
Sempre più Cucù Cucù!

Nell'età la più beata,
Di virtù, di fede ardente,
Una coppia innamorata
Venga all'ara ansiosamente.
Quel bel giorno lo vedremo?
Fino a quando aspetteremo?
Senti?... Cu!... Senti?... Cucù!...
Zitto!... Udir non si fa' più!

E che colpa n'abbiam noi?
Sol due anni e sarem sposi.
Ma rispondi: avremo poi
Dei ragazzi?... E numerosi?
Profetizzane pur molti,
Che son sempre i bene accolti.
Uno! Due! Cucù Cucù!
Sempre più Cucù Cu Cu!

Mezza serqua, o poco meno,
Se fallato non abbiamo.
Vivrem molto? Oh dillo almeno,
Se sgraditi non ti siamo.
Profetizza pure assai;
E' un piacere che ne fai!
Cu Cu Cu Cu Cu Cu Cu!
Cu Cu Cu Cu Cu Cu Cu!

L'esistenza è un gran diletto
Quando scorra indefinita.
Anderem d'uguale affetto
Fin che duri a noi la vita?
Della vita è spento il fiore,
Se vien meno in noi l'amore.
Cu Cu Cu Cu Cu Cu Cu
Cu Cu Cu Cu Cu Cu Cu!
(di grazia in infinito).

3. A tavola

Io non so come, invadere mi sento
Da un divino contento.
Oh, vuoi veder che mi farà salire
Infino agl'astri? E dire
Che quaggiù resterei si volentieri
In mezzo ai canti, ai piatti ed ai bicchieri.

Amici cari, non meravigliate
Di queste mie scappate;
In questo mondo ci si sta d'incanto
Così, che per me tanto,
Vi do parola che non son disposto
A disertar codardamente il posto.

Da bravi! A celebrar la nostra unione,
Del vate alla canzone
S'accordi delle tazze il tintinnio.
Suoni il bicchier perdio!
Degli amici carissimi domani
Di cento miglia ci saran lontani.

Evviva chi da vita! Ecco il mio detto.
Al re che m'ha protetto
Dagl'interni nemici ed esteriori,
Portiamo i primi onori.
Di serbar l'ottenuto ei si dà cura,
Ed ancor più d'avvantaggiar procura.
Quindi all'unica mia vuoto il bicchiere,
Da bravo cavaliere
Pensi ognuno alla sua. Se un caro volto
S'avvede a chi rivolto
E' in tale istante ogni pensiero mio.
D'un cenno mi risponda: evviva il mio!

Poscia bevo agli amici, ai pochi amici
Che in questo dì felice
Sono con noi d'un allegria modesta;
Che il cor d'ogni molesta
Nube a sgombrar si danno. E' a voi dovuto,
Vecchi amici e novelli, ora il saluto!

Ma la fiumana ingrossa, e sovrabbonda
Ad ogni passo l'onda.
Un poderoso evviva ai nostri buoni
Compagni ora risuoni,
Che con forze compatte e saldo core,
Sono con noi nel gaudio e nel dolore.

Siedono a desco, come noi, non pochi;
E con noi, tra i giuochi
Si van beando. Dalla fonte al mare
Mulini a macinare
Se ne vedon parecchi. Al mondo intero
Giovan - tale sarebbe il mio pensiero.

4. Abitudine diventa natura

Ho amato, ed amo ancora più che mai,
Fui servo ed uno schiavo diventai.
Io fui servo di tutti, ed or mi tiene
La mia bella in catene;
Ma in ricompensa mi colma d'amore.
Ed io le dono il core.

Ho avuto fede, e credo molto ancora.
Per quanto vada tutto alla malora,
Non esco dalle file dei credenti.
Sì, tra i più duri stenti,
E i più gravi perigli, arde un baleno
All'atra notte in seno.

Ho mangiato, e il mangiar non mi dispiace.
Con lieta voglia, con umor vivace,
Qualunque cosa a tavola s'oblia.
Divora e spazza via
La giovinezza: io cerco un posto adatto,
E gusto e vuoto il piatto.

Ho bevuto e mi piace tracannare.
Ci esalta il vino, ci fa grandeggiare,
E disfrena le lingue prigioniere.
Su su venite a bere!
Se volete invecchiare, o giovinotti,
Mano alle vecchie botti!

Ho danzato di gusto, e ancor la godo
Una danza modesta, un ballo a modo,
Senza quell'infuriar da disperato.
Chi danza inghirlandato,
Se un solo fiore gli rimane in testa,
Un bel serto gli resta.

Su coraggio! Sbandite ogni timore!
Chi dispiccando va le rose in fiore,
Dovrà temer le spine? Anch'oggi bella
Splende la nostra stella!
Fuggite i colli torti, e sollevate
Le fronti intemerate!

5. Confessione generale

Mi si conceda in questo cerchio eletto
Un severo consiglio.
Insolito com'è, non sia negletto
Il mio grave proposito!
Molto imprendeste, è vero;
Ma in ogni cosa riusciste a zero:
Ed io debbo sgridarvene.

Che se dal mondo il pentimento almeno
Del tutto ancor non esula,
Le vostre colpe confessate appieno
Con sincero rammarico.
Le larghe vie lasciate
Dell'errore, ed al giusto v'appigliate,
Finché vi basta l'animo.

Ad occhi spalancati abbiam sognato;
Non lo si può sconoscere;
Il fresco nappo non abbiam vuotato
Ove spumava il nettare;
I più propizi istanti
Sciupati abbiamo colle nostre amanti,

Senza rapire un bacio.
I filistei (1) cianciavano; e frattanto

(1) Nome di disprezzo dato nella città ove ha sede una Università a tutti i cittadini che non appartengono alla classe dei Professori e degli Studenti.

Poltrivano in silenzio,
Lasciandoli così posporre un canto
Divino al loro sproloquio.
Mentre fuggivan l'ore
Che ci dovevan ricoprir d'onore,
Noi sedevamo in chiacchiere.
Se i tuoi fedeli d'ogni colpa or vuoi
Benignamente assolvere,
Sarem ligi al tuo cenno, e d'ora in poi
Non mancheremo all'opra.
Manderemo a bordello
Il mediocre, per vivere nel bello,
Nel perfetto e nell'ottimo.
Quei cari filistei d'ora in avanti
Li piglieremo a scopate;
Non sfiorerem col labbro i scintillanti
E spumeggianti calici;
Non sarem sì sciocchi
Da far l'amore soltanto negl'occhi,
Ma bacierem con enfasi.

6. Audacia ed allegria

Fo' l'agnello con le femmine
E cogl'uomini il gradasso;
Pochi scudi e molto credito:
E' così che me la passo.

Se n'hai molti fa' baldoria;
Se n'hai pochi, economia:
Perché il poco si moltiplichi,
Chiama teco l'allegria.

Se vuol farti la difficile,
E tu ponila alle strette;
Se qualcuno non vuole andarsene,
Alla porta lo si mette.

Lascia pur che i sciocchi invidino
Ciò che han gl'altri e a lor si nega;
Vivi sempre di buon animo:
Ecco il vero alfa ed omega!

Sogna pure, e dietro al secolo
Sempremai dirizza il piè.
Nella gioia e nelle angustie,
Questo è un ottimo A Be Ce!

7. Fortuna in guerra

Ciò che di peggio si può dare in guerra,
E' non esser feriti.
Da trionfo a trionfo e terra a terra
Si passa tra pericoli infiniti.
E' un caricare
E scaricar bagagli; e con che frutto?
Marciar da disperati, e terminare
Nelle noie del campo: eccovi tutto!

Vengono poscia gl'accantonamenti
Gravosi al contadino,
Al gentiluom spiacenti,
Odiosi soprattutto al cittadino.
Se sei discreto, non ti trattan bene;
Se sei minchione, ti mangiano adosso;
Se ti pigli da te ciò che ti viene,
Si mangia la pagnotta del profosso.

Tuona il cannone, rombano i moschetti;
E' un incalzar di schiere,
Un frastuon di tamburi e di trombetti
O che piacere!
Come richiede
La zuffa, si riposa e si ripiglia,
S'avanza e retrocede,
Ma la croce d'onor non la si piglia.

Fischia una palla di moschetto alfine,
E come vuole Iddio,
Mi colpisce una gamba. Or sì che ha fine
Il purgatorio mio!
Mi si traduce fra le vinte mura
Della città, dal vincitor protetto
Le giovinette, a cui mettea paura,
Le veggo intenerirsi al mio cospetto.

Ogni cor si spalanca, ogni cantina;
Il cuoco ha un gran da fare,
O che cosa divina
Starsene in un buon letto a riposare!
Mi saltella d'intorno il bimbo alato;
La buona padroncina la si sbraccia.
Finanche la camicia ell'ha stracciato,
Per far della filaccia.

D'una brava signora
Il prode s'invaghisce, o poco manco.
La vicina s'accora,
E gli sta sempre a fianco.
Sopraggiunge una terza in fretta in fretta,
Ormai siamo al completo.
Ed egli se ne sta, fra quella eletta
Schiera, tranquillo e lieto.
Infino al Re la voce
Giunge frattanto della sua bravura;
E di nastro e di croce
Gli fregia la montura.
Può darsi mai che tocchi
Più invidiabile parte ad un soldato?
Ei parte alfin colle lagrime agl'occhi,
Riverito ed amato.

8. Tavola bandita

Ospiti numerosi oltre il costume
Desidero quest'oggi alla mia mensa.
E' piena la dispensa
Di volatili e pesci e selvaggiume.
Partecipai l'invito, e con piacere
Tutti accettarono.
Haenscen, corri a vedere!
Corri a veder se vengono!

Delle leggiadre signorine aspetto,
Che non san nulla ancor di questo mondo
Non san quanto è giocondo
Il bacio d'un amato giovinetto.
Feci ad esse l'invito, e con piacere

Tutte accettarono.
Haenscen corri a vedere!
Corri a veder se vengono!

E spero d'ospitar delle Signore,
Che benché qualche volta un po' noioso,
Pur tuttavia lo sposo
Costantemente recano al core.
Feci loro l'invito, e con piacere
Tutte accettarono.
Haenscen corri a vedere!
Corri a veder se vengono!

Degli eccellenti giovani invitai,
Di certi fumi scarichi il cervello;
Hanno pieno il borsello,
E nondimeno son discreti assai.
Li pregai favorirmi, e con piacere
Tutti accettarono.
Haenscen, corri a vedere!
Corri a veder se vengono!

Degl'uomini invitai di gran riguardo,
Che della moglie soddisfatti appieno,
Non oserian nemmeno
A un bel visetto volgere uno sguardo.
Furon meco cortesi, e con piacere
Tutti accettarono.
Haenscen, corri a vedere!
Corri a veder se vengono!

Non si vede nessuno; a quel che pare,
Non capita nemmeno una marmotta.
La minestra è stracotta,
E l'arrosto principia ad abbruciare.
Abbiam preteso troppo; il tuo parere
Non mi nascondere.
Incomincio a temere che non capiti un'anima!

Haenscen, da bravo, menami qui presto
Ospiti nuovi, e sian quel che sono;
Vengan, che tutto è buono!
Il meno peggio dei consigli è questo.

La voce si diffonde. E' un piacere
Che tutti accettano.
Spalanca le portiere!
Lo vedi ora se vengono?

9. Epifania

Eccoli tutti quanti,
Guidati dalla stella, i tre Re Santi,
Essi mangiano e bevono,
E stentano a pagare.
Di cor mangiano e bevono,
Ma stentano a pagare.

Giungono i Santi Re,
E sono tre, non più.
Se sorgiunger dovesse un quarto ai tre,
Allor ve ne sarebbe uno di più.

Il primo, il candido,
Il più leggiadro di tutti son io.
Miratelo di giorno il volto mio!
Pur cogli aromi miei
Render paga una bella io non saprei.

Il lungo, il bruno
Io son, pel canto mio caro alle femmine.
Dell'oro, e non aromati,
Reco; e m'accoglie di buon grado ognuno.

Il terzo è qua! Benché piccino io sia,
E fosco di colore,
Son pieno d'allegria:
Mangio, bevo di cuore,
Io mangio, bevo e ringrazio di cuore.

I tre monarchi con santo consiglio
Della madre ricercano e del figlio.
Gli siede accanto
Il buon Giuseppe, l'asino ed il bue
Stan sulla paglia sdraiati ambedue.

Oro rechiamo,
Mirra ed incenso, amore
Delle signore:
Se un vinetto gustoso aver possiamo,
Noi tre per sei beviamo.

Ma dame e cavalieri di leggiadria
Son qui raccolti, non asini e buoi.
Non è sito per noi,
Tiriamo innanzi per la nostra via.

10. I buontemponi di Weimar

Si parte il giovedì per Belvedere,
Il venerdì per Jena
Sull'onor mio, non la si può godere
Una gita più amena.
Sabato è giorno da contarci sopra;
La festa è buon partito
Passarla in villa: Burgau, Schneidemühlen
Zväzen li conosciamo a menadito.

Teatro lunedì: non puoi far senza.
Martedì se ne viene a lento passo,
E reca, per segreta penitenza,
Un bocconcino da far alto e basso.
Anche mercoledì c'è da godere:
Ci danno un'eccellente produzione.
Ritorna il giovedì; la tentazione
Ti rimena daccapo a Belvedere.

Così, se non sei bue,
I passatempi la mano si danno
Per tutte quante le cinquantadue
Settimane dell'anno.
E giochi e danze e circoli e teatri
Ci ristorano il sangue nelle vene.
Lasciatelo ai Viennesi il loro Prater;
Weimar e Jena è quel che ci conviene!

11. Canto svizzero

Sulla montagna salgo, m'assido
E gl'augelletti vo contemplando:

Essi gorgheggiano,
Essi saltellano,
E il loro nido
Vanno formando.

In un giardino vengo ad entrare;
Ivi le pecchie sto contemplando:
Esse ronzavano
E brulicavano,
E l'alveare
Givan formando.

Sulle farfalle fermo le ciglia,
Mentre nel prato vo passeggiando:
Qua e là sui petali
Volano, fuggono,
E a meraviglia
Vanno scherzando.

Hansel d'un tratto mi veggo accanto.
Io gajamente mostro al mio damo
Quel parapiglia:
Si prende a ridere,
Ed altrettanto
Noi pur facciamo.

12. Canto zingaro

Tra fitte nebbie, tra nevi folte,
Notti d'inverno, foreste molte,
Udii mandare stridi, ululati
Civette infauste, lupi affamati,
Wille vau vau vau!
Wille vau vau vau!
Wille vo vo vo!
Wito hu!

Piglio una gatta dentro la fratta,
D'Anna la strega, la negra gatta;
E sette lupi - son giovinotte
Qui del villaggio - vengon la notte.
Wille vau vau vau!
Wille vo vo vo!
Wito hu!

Io tutte, e bene le conosceva:
L'Anna, la Cate, l'Orsola, l'Eva,
La Barbarina, Betta e la Zisa.
E metton urli di strana guisa.
Wille vau vau vau!
Wille vo vo vo!
Wito hu!

Tutte per nome le chiamo: Annetta,
Vuoi tu qualcosa? Che fai qui Betta?
A dimenarsi, a urlar si danno,
E a precipizio via che sen vanno.
Wille vo vo vo!
Wille vau vau vau!
Wito hu!

13. Il Parnaso tedesco

All'ombra degli allori e in mezzo ai prati,
Al murmure di fresche onde cadenti,
Trascorsero beati
Della mia prima giovinezza i giorni.
In questi placidissimi soggiorni,
Di un fanciullo si presero cura
Le muse istesse
Per comando di Febo. All'onda pura
Delle sorgenti
Di Parnaso mi porsero ristoro;
E le mie labbra il loro
Virgineo bacio santamente impresse.

A me d'intorno, il volo
Spiega timidamente un usignuolo.
Fra i cespi e gl'arboscelli
Chiama lo stuolo
De' suoi fratelli.
La loro melodia, che al cor mi scende,
Sogni d'amor m'apprende.

Dei sociali vincoli l'affetto
Ardente, generoso entra nel core;
Germina l'amistà, spunta l'amore.
Febo rianima

Le sue convalli taciturne e i colli,
Spirano l'aure intiepidite e molli.
Chi gli è diletto,
Corre rapito dalla sua possanza.
Un generoso dietro l'altro avanza.

Con lieto volto e con ciglia ferme
Questi sen viene;
Quegli s'inoltra più severo in faccia.
L'altro, di morbo uscito,
Le antiche posse ristorar procaccia.
Nell'intimo midollo
Dell'esistenza tuttavia l'assale
La fiamma dell'amor cara e fatale.
Ciò che rapito
Fu dall'amore, rifornisce Apollo.
Gioie, armonia, riposo,
Un vivere incolpato ed operoso.

Onore al canto dunque o fratelli!
Pareggia il canto gli atti più belli.
Allo smarrito chi mai potria,
Meglio del vate, segnar la via?
Se buona è l'opra, vivrà lontana
Più d'ogni grande opera umana.

Odi suoni di liete canzoni?
Già di tocchi divini, possenti
Risuonar le minugia non senti?
Quell'accordo ne sveglia nel petto
La vaghezza del buono, del retto;
A magnanime prove ne incita;
Le potenze traduce alla vita.

Di fantasie gioconde
Si coprono le fronde;
E quasi per malìa, vedi all'istante
Ripiegar sotto i frutti aurei le piante.

Ciò che v'alletta lo sguardo e l'udito
In questo suolo di gaudio infinito,
Il sol, la terra coperta di fiori,
Adesca pure le donne migliori.

Già delle muse lo spiro diletto
Anche alla donna fa fremere il petto.
D'un bel rossore soffusa le gote,
Muove un accordo di flebili note.
Delle compagne nel cerchio si pone;
E l'una e l'altra prorompono a gara
Nella più cara, soave canzone.

Sola soletta una di lor nel folto
Del tiglieto e dei faggi inoltra il piede.
E quivi cerca e sospirando chiede
Quanta astuzia d'amore un dì le ha tolto;
Un dì che al sol nascente
Movea pel bosco: la pace del core,
E il tripudio d'un'anima innocente.
Ed or nei foschi
Ricoveri dei boschi
Cela un tesor d'affetti.
Sfida il meriggio, e par che la frescura
Del vespero l'alletti;
E s'avvolge pei campi alla ventura.
Non turbarle il sentiero, anzi tu stessa
Muovi, o Musa, in silenzio incontro ad essa.

Che ascolto mai? Qual suono
Vince lo strascio dell'onda che cade,
E violento la foresta invade?
Qual clamor! Qual frastuono!
Quasi a me stesso
Credere non lo posso: un volgo infesto
S'inoltra in questo
Sacro recesso.

Già di costoro
Irrompe un coro.
Di Bacco e Venere
Ebbra scintilla
Ferocemente
La lor pupilla;
Scomposto è il crine
Selvaggiamente.
Uomini e femmine
Vengono a torme:
Pelli tigrine

Male ne coprono
Le ignude forme.
Metalli stridono
Aspri e discordi:
A tanto strepito
L'orecchio assordi.
Lo stuol villano
Qua volge il piede;
Ognun che il vede
Fugge lontano.
Filari eversi!
Fiori dispersi!
O ciel! Chi frena
Di questa oscena
Turba il furore?

Coraggio fratelli!
Un nobil rossore
La gota v'accende.
Se Febo comprende
Il nostro dolore,
Con noi pugnerà.
Ei l'armi n'appresta
Per l'aspro certame:
Del monte la cresta
Scuotendo egli va.
Si versa il pietrame
Nell'ampia foresta.
Lanciate! Lanciate!
Sgombriam queste piaggie
D'affetti sublimi,
Di gioie innocenti;
Cacciam queste genti
Straniere, selvaggie!

Che veggo io mai? Fia vero?
Le membra mi si fiaccano, la mano
S'attenta invano
Di saettar. Fia vero?
Dunque nemici più non son? Gli stessi
Nostri fratelli ad essi
Or mostrano il sentiero.
Gli scellerati! Al fragorio di tanti
Barbari suoni mescono i loro canti.

Fuggiam nobili amici! Una parola,
Protervi, a voi,
Ma tremenda qual tuono. E' la parola
Arma incruenta del cantor; ma poi
L'ira del nume piomberà su voi.

La dignità celeste
Che vi circonda profanar potreste?
Il rozzo tirso di costor non reca
Soverchio impaccio ad una man gentile
Ma alla cetra? Il vile
Animal di Sileno
Abbeverar soffriste alle lucenti
Purissime sorgenti
Di questo monte? D'Aganippe in seno
Tuffò le immonde
Labbra; e con pie' brutale
Ne fe' torbide l'onde.
O fosse sogno! Fosse sogno almeno!
Uno straziante fragorio m'assale
Di bel nuovo l'orecchio. In queste piaggie
Pudiche e sante
Non gemiti d'amante
Odi, ma scoppio di risa selvaggie.
Uditelo! Il nemico,
Lo spregiatore della donna intuona
Un inno di trionfo. Il suo pudico
Tiepido nido il torpore abbandona
E l'usignuolo. Il fauno in violento
Focoso abbracciamento
Stringe la ninfa. Un manto
Lacerato qui vedi; al godimento
Segue lo scherno. Con dispetto il nume
Quell'impudico
Tripudio schiara del suo raggio santo.

Di fumo e nubi e tenebre
Il firmamento è carco.
Di corde di plettro adornasi,
Di corde armato è l'arco.
Dinnanzi a Febo, trepida
Amo del giusto il core;
Fiamme da lungi annunziano
Il Dio vendicatore.

Tutti m'udite, un provvido
Fraterno accento udite:
A questo suol toglietevi,
L'ire del Dio fuggite!
Volga a men sacri tramiti
Lo stuol profano il piede.
Puri qui gl'astri splendono,
Qui sol l'eletto ha sede.
Se a noi del vostro esilio
Il cor farà ritorno,
Rammemorando il gaudio
Che qui provaste un giorno;
Se un dì vi torni a noia
Una sprezzata gioia;
Con anime contrite
Il monte risalite.

Mesti, soavi cantici
Dei reduci fratelli
L'avvicinarsi annunziano.
Cingete di novelli
Serti la fronte lieta;
Un immortal s'allieta
Il dì, che a lui pentito
Ritorna uno smarrito.

Meglio di Lete, il calice
Giocondo dell'amore
La ricordanza dissipa
D'ogni passato errore.
Con radiante aspetto
Venite. Al vostro petto
Voliam con fronti liete.
Nostri due volte or siete!

14. Ilmenau

O florida convalle, o sempre verde
Foresta! Il petto mio con nuova gioja
Vi risaluta. Dischiudete o tronchi
Le amorose braccia, e all'ombre vostre in seno
Amicamente m'accogliete. In questo
Giorno d'amore e di piacer, dai cari

Vertici vostri un balsamo, una fresca
Brezza discenda a ricrearmi il petto!

Vetta sublime, qual diverso fato
A te mi riconduce! Ah mi concedi
Che un nuovo, rifiorente eden m'allieti,
Quest'oggi ancora, sulle tue colline.
Ben io lo merto. Mentre voi tranquille
Venite verdeggiando, il cor mi rode
Una tacita cura. Almen ch'io scordi
Che qui pur molte vite il mondo avvince
Co' suoi ceppi alla terra. Il contadino
Affida il seme ad infeconda arena,
E dei bruti all'oltraggio educa il cardo.
Nelle profonde cave un pane scarso
A gran fatica il minator si merca,
Corre la selva il cacciator. Quest'oggi
Per me ringiovanite un'altra volta,
Quasi a vita novella io mi ridesti.

Voi propizi mi siete; e questi sogni
A me sì cari, che di rime antiche
Ridestan l'eco, m'assentite. Io fuggo
Lungi dall'uomo, e in mezzo a voi ritorno
A tuffarmi nei vostri almi vapori.
Dall'alto abete il murmure, dell'onda
Che precipita e fugge, il fragorio,
Quasi cara melode ascolto ancora.
S'abbassano le nubi, e sulla valle
Incombono le nebbie; ecco si perde
Nella notte il crepuscolo.

Nel folto
Della foresta, delle stelle al raggio
M'inoltro. Ov'è la via, che spensierato
Smarrii? Qual suono di disperse voci
Si ripercuote da quei massi? Io volo
A discoprir che sia, qual cacciatore

Che del cervo lontano ascolta il grido.
Dove, dove son io? Terra d'incanti
E' questa dunque? E qual notturna tresca
A piè del monte? In piccole capanne
Di virgulti coperte, al focolare

Una turba gaudente ecco si stringe.
Sfolgoreggia la vampa in quelle oscure
Sale di pino, e riscaldando viene
Una misera cena. Alto risuona
Il clamor degli scherzi; e tosto vuota
Corre in giro la boccia. A chi degg'io
Pareggiar questo esercito giocondo?
Donde viene, ove tende? In mezzo a lor
Ogni cosa è miserabile! Un saluto
Ch'io volga lor? Ch'io fugga? Aspro drappello
Di cacciatori è questo, ovver di gnomi
Artefici d'incanti? Entro le macchie
Raddoppiano le fiamme; inorridisco
E per poco non fuggo. E' d'Egiziani
Un sospettoso asilo; o qui ripara,
Come nei boschi dell'Ardenna, un prence
Fuggitivo? Smarrito in questi eterni
Labirinti, gli spiriti di Shakespeare
Mi veggo innanzi? Ah sì, lungi dal vero
Non erra il pensier mio: son dessi, o almeno
Una razza sorella! In mezzo a loro
Muore indocile un'ombra; e da quel rude
Aspetto una gentile alma traspira.
Mi dite il nome di colui, che curvo,
Di sua fortezza non curante, i larghi
Omeri stringe, e al focolar d'appresso
S'asside in calma; su quel fero aspetto
La razza parla degli antichi eroi.
Sugge alla pipa avidamente, e il fumo
Alla fronte gli sale. E se con secchi
Modi benigno e sfavillante in volto,
Il suo barbaro idioma egli favella,
Tosto risuona la letizia e il riso
Nell'intera brigata.

E quel secondo,
Che sul tronco d'antico albero, estatico
Nella pigrizia sua, stende le membra
Lunghe e minute? Ma d'un tratto al cielo
Colla mente si libra; e sulla danza
Delle sfere celesti, a niun gradito,
Con monotono accento intuona un carme.
Pur non è pieno il lor desio. Sommesso
Parlan fra loro, a non turbar la pace

D'un garzone, che là dove la valle
Si restringe, riposa. Una men rozza
Capanna lo raccoglie, ove l'estremo
Guizzo del focolar luccica ancora,
E l'onda che precipita blandisce
Il suo placido sonno. A quella parte
Il cor mi spinge; da costor m'involo,
E m'appresso in silenzio a quella buca.

« Salute a te, che a così tarda notte
Vegli in gravi pensieri a questa soglia,
Lontano dalla festa. A grandi cose
Tu pensi. Ond'è che in meditar perduto,
Scordi la fiamma che ti langue appresso ? »

« Non lo chiedere a me ! D'uno straniero
Pronto non sono ad appagar le brame,
E la tua stessa cortesia respingo.
Tempo di pianto e di silenzio è questo !
Io dirti non saprei donde venuto
Qui sono, e per chi venni. Un indomato
Vincolo d'amicizia in queste terre
Da stranie plaghe mi guidò.
Chi mai
Se medesmo conosce, e quanto ei valga
Scoprir potrebbe ? Anco l'ardir del saggio
Spesso non corre a temeraria meta ?
Ciò che tu compi, se ventura o danno,
Te lo dice il futuro. E Promotèo
Entro l'argilla ch'egli avea plasmata
Scorrer non fece l'incorrotta fiamma
Del ciel per indiarla ? Entro terrestri
Vene potea più che terrestre sangue
Scorrere giammai ? Di pura fiamma attinsi
All'ara una scintilla; e pura fiamma
Non è quella ch'io desto. Il turbo accresce
Le vampe ed il periglio; ed io non tardo
A condannare la mia folle impresa ».

« Che se coraggio e libertà, giustizia
E irrefrenata libertà cantai,
Orgoglio di se stesso e lieto core,
M'ebbi il favor degli uomini; ma un Dio
Ahi ! l'arte mi negò, l'arte meschina

Di diriger me stesso. Ed or qui siedo
Sublimato e depresso; intemerato
E punito, innocente e insiem felice».

«Deh favella sommesso! In questo tetto
Ogni mio bene, ogni mio duol riposa:
Un nobil core, che la parte avversa
Svia da natura; che presente il giusto
Sentier, ma con se stesso e contro vane
Ombre combatte. Ciò che a lui profuse
Una nascita illustre, ei si procaccia
Faticando e sudando. A quello spirto
Indarno suona un amoroso accento,
Né la tempesta di quel core acqueta
Armonia di canzoni.
Al vermicello
Che s'aggrappa sul ramo, invan tu parli
Della seta futura. Invan soccorri
Al bozzolo che giace in sul terreno
Perché si svolga dalla sua prigione.
Giunge l'ora propizia, e si districa
Senza soccorso, dispiegando il volo
Superbamente sulla rosa in fiore.

Ma gl'anni — io non ne temo — a giusta meta
Volgeran le sue forze. Or nella foga
Che lo travolge e lo sospinge al vero
L'impeto lo travia. Lungi lo tragge
Un curioso desir. Niuna scogliera
E' inaccessa per lui, niun ponte angusto,
Ma la sventura gli vien presso, e in braccio
Al dolore la getta. Una violenta
Crucciosa possa lo sospinge intorno,
Fin che dal duro travaglio sfinito,
Al sonno s'abbandona. Altiero e cupo
Nei dì sereni, indomito e giammai
Lieto un istante, ei posa, il corpo e l'alma
Fieramente trafitto e combattuto,
Sovra duro giaciglio. Ed io qui siedo
Silenzioso ed alitando appena,
Con lo sguardo alle stelle; un grave sogno
Senza mai tregua mi combatte, e a stento
Mi difendo da lui.»
Dunque ti sciogli

O sogno!
Io vi ringrazio, eccelse muse,
Che su questo sentiero, ove rifulge
Al primo accento il più sereno giorno,
Mi guidaste cortesi. Ecco già in fuga
Volgon le nubi, già dileguan l'ombre,
Al cader della nebbia. O numi, a voi
Gloria e dolcezza. Mi risplende al guardo
Il sol verace, si fa bello il mondo,
Vinta è l'avversa sorte, e nuova vita
Che già da lungo cominciò, sorride.
Qual chi ritorna dopo lunga via
Al suol natale, un popolo operoso
Godersi in pace di natura i doni
Alfine io qui riveggo. Il filo vola
Dalla rocca sul rapido telaio,
E ancor per poco giacerà negletta
La fune e la tinozza entro i deserti
Pozzi della miniera. Ogni fallacia
E' disvelata, l'ordine rinasce,
E con esso sorge una più salda
Prosperità.

Quest'operosa plaga
Del tuo paese, o prence, immagin sia
Della tua vita! Il tuo dover conosci,
E incateni per esso il tuo volere,
Che non ha freni. Ogni sua voglia appaga
Solo colui che freddamente vive
Al suo capriccio; ma chi regge altrui
Apprende in breve a sopportar di molte
Cose il difetto.

Or tu muovi securo
— Né meschina sarà la ricompensa —
Franco seminator. Bada che in mezzo
A triboli non cada e sul sentiero,
Vano trastullo della sorte, il seme.
Ma saggio e liberal, spargi pei solchi
Lungamente sudati il tuo tesoro
A piene mani, e là riposi. Un giorno
Te stesso e i tuoi rallegrerà la messe.

15. La mia Dea

A quale degl'eterni offrir degg'io
L'omaggio mio ?
A niuno io lo ricuso;
Ma il più solenne lo riserbo al nume
Di lei che ognora muta, e sempre nuove
Sembianze assume;
Alla figlia di Giove
Prediletta al suo cor, la Fantasia.
De' suoi capricci l'arcana malia
Alla figlia bizzarra egli profuse,

E tutta la sua gioia in lei trasfuse.
Cinta di gigli e rose, a suo talento
Scorrendo va la rifiorita valle;
E regge a suo talento
L'irrequieto vol delle farfalle.
Par che in esse si muti, e la ristori
Il nettare dei fiori.
Col crin disciolto e torbida pupilla,
Fischia col vento alle scogliere intorno;
Come sull'alba ed al cader del giorno,
D'infiniti colori indi sfavilla;
E con sempre fuggevoli vicende,
Quale raggio di luna, a noi risplende.

Sia lode al sempiterno, al padre augusto,
Che largì questa vaga ed immortale
Consorte all'uom mortale.
A noi soltanto
Con vincoli di cielo egli l'ha stretta;
Sposa diletta
Che ne sta sempre accanto,
Nel giubilo e nel pianto.
Ma l'altre schiatte men di noi felici
Della viva, prolifica natura
Corrono il mondo
Nei gaudii tristi e nell'aspra tortura
D'un'esistenza limitata e schiava.
Sovr'esse il pondo
D'una necessità cieca s'aggrava.

A noi — gioite ! —
L'irrequieta, prediletta figlia

Giove largì. Fruite
Dell'amor suo con verecondo affetto.
Nella famiglia
Signoreggi, né mai della vegliarda
Suocera, la Sapienza, osi il dispetto
Turbar le gioie di quel giovin petto.

Ma la maggior sorella,
Di lei più grave e mia segreta amica,
Io ne conosco. Fin che la fiammella
Spenta non sia
Dell'esistenza mia,
Giammai da me s'involi
La speranza, e mi regga e mi consoli!

16. Viaggio d'inverno sull'Harz

Simile ad avoltor, che sulle dense
Nubi si posa del mattino, e immoto,
Con lo sguardo alla preda, arduo veleggia,
Si sollevi il mio canto.

Un Dio descrisse
Ad ogni creatura il suo cammino,
Che, fortunati, a dilettoso porto
Traducendo ne vien; ma se al mortale
Pesa sul core, non amico, il fato,
Ei si dibatte fra le ferree strette
Di sue catene invan: solo la morte
Con la force crudel libero il rende.

Nel cupo seno d'una fitta macchia
S'intanano le belve. All'occhio mio
E passeri e città nei lor pantani
Sceser da lunga pezza. E' facil cosa
Della fortuna seguitare il carro
Trionfator, come regal corteggio
Che su racconcia via segue del prence
I passi augusti. Ma chi fia colui
Che si perde laggiù nella boscaglia?
Dietro lui si ritoccano pigiando
I deviati sterpi, e la compressa
Erba si risolleva. Un passo ancora,
E l'ampia solitudine l'inghiotte.

Chi mai le piaghe sanerà d'un core
Cui si tramuta il balsamo in veleno,
E l'odio al nappo dell'amor deliba?
Sprezzato, egli disprezza; e tutto chiuso
Nell'egoismo suo che non ha tregua,
Dissipa nel silenzio i suoi tesori.
Padre d'amore, se un accento suona
Negl'inni tuoi che non gli sia straniero,
Tu ne molci l'affanno, ed al suo ciglio
Nebuloso disserra i mille rivi,
Onde conforti al pellegrin le labbra
Nel deserto del mondo.
O tu che l'uomo
Alla gioia creasti, e di profuse
Grazie l'allieti, benedici ancora
Lo stuol de' cacciatori a me fratelli,
Con giovane baldanza e ardente brama
Di stragi, ei vanno delle belve il passo
Seguitando; e l'oltraggio, onde al colono
Fu vano il colpo del fedel vincastro,
Ottiene alfin vendetta. Il solitario
Ricopri delle tue nuvole d'oro.

E tu circonda di pervinca il crine
Umido del poeta, o Dio d'amore,
Fin che ritorni a coronarlo aprile
Delle sue rose. Tu gli schiari il cupo
Sentier notturno con la smorta face;
Sui precipizii, pei deserti campi
Gli sei compagno; ed al suo petto affranto
Per te la pompa del mattin sorride.
Colla tua tempestosa onda il sollevi
A sfere più sublimi; e qual torrente
Che dalle rupi a precipizio piomba,
Treman le sue canzoni. Ara gli sia
Di dolce gratitudine la vetta
Paurosa del monte, irta di ghiacci,
Che popola di spettri il volgo ignaro.

Dinnanzi al mondo stupefatto il fianco
Non penetrato ancora, in misteriosa
Evidenza sollevi; e dalle somme
Nubi contempli i sottoposti regni
E l'opulenza lor, che alimentando
Vai colle vene de' fratelli tuoi.

17. A Kronos postiglione

Avanti, avanti. Affretta
La corsa rumorosa.
E' turbinosa
La via, che dalla vetta
Discende. Avanti! Colla tua lentezza
Non frenar la vertigine penosa
Del mio capo. Coraggio. E' via non trita
Che noi battiamo? Per rovi e per sassi
A precipiti passi
Lanciati nella vita.

Coraggio dunque! Con passi anelanti,
Penosamente il culmine guadagna
Della montagna.
Senza timor ne posa,
Faticando, sperando avanti, avanti!

Vasta, sublime, splendida s'affaccia
D'ogni parte la vita. Erra sull'ale
Da monte a monte
Lo spirito immortale,

D'un esistenza non mortale in traccia.
L'ombra d'un tetto, il guardo allettatore
D'una fanciulla sulla soglia uscita,
Ecco a sostar t'invita.
Or che puoi ti ristora! O giovinetta,
Porgi a me pure lo spumante umore;
A me pur quello sguardo apportatore
Di conforto e di vita.
Scendi la china, divora la via;
Non t'avvedi che il giorno è omai caduto?
Pria che scomparso ei sia,
E di nebbie fittissime involuto,
Battere io deggio le nude mascelle,
E tutta tremi la mia fibra imbelle;
Dal raggio estremo
Del sole inebriato,
Mentre la mia pupilla
D'un oceano di fuoco ancor sfavilla,
Abbagliato, spossato,
Traggimi al limitar del sempiterno

Tenebror dell'averno
Da' fiato al corno,
O postiglion; fa' che dal cocchio il suono
Echeggi intorno,
Sì che l'Orco l'intenda. In sulle soglie
L'ospite, al giunger nostro,
S'avanza, e lietamente ambo n'accoglie.

18. Canto del viaggiatore durante la tempesta

A chi sorreggi, o genio, in sen non desta
Un brivido d'orrore
Nembo o tempesta. Con tranquillo core,
Contro la pioggia
Il nembo e la gragnuola
Cantando vola,
Qual lodoletta che nell'aer poggia.

Chi tu sorreggi, o genio,
Dal limaccioso e molle
Sentier, con ignei vanni arduo s'estolle.
Ei muove in mezzo al fango
Di Deucalion, quasi per via fiorita;
Leggiero, grande come il pizio nume,
Poi che tronca del mostro ebbe la vita.

Chi tu sorreggi, o genio,
Si cinge de' tuoi vanni, allor che poso
Sul masso ignudo.
Nella profondità più tenebrosa
Del bosco, al capo suo se ne fa scudo.

Chi tu sorreggi, o genio,
Sia pur nel turbo delle nevi assorto,
De' tuoi tepori tu gli dai conforto.
Chiama il tepor le muse,
Chiama le grazie.
A me d'intorno vi librate, o muse!
A me d'intorno, o grazie!
Ecco la terra e l'onda,
La progenie dell'onda e della terra;
In mezzo a lei
Muovo pari ad un nume, i passi miei.
Pure voi siete come il cor dell'onde,

Come le più profonde
Viscere della terra.
A me d'intorno vi librate, ed io
Sull'onde e sulla terra
Mi libro al par d'un Dio.

Tornerà dunque con giocondo petto
Il misero colono
Abbruciato, spossato entro il suo tetto,
Ove l'attende nulla più che il dono,
Bromio, de' tuoi tesori,
E un ardente fastel che lo ristori:
Ed io, protetto
Da voi, Cariti e Muse, ed allettato
Da quanto di più bello
Ha il serto della vita entro l'ostello
Ritornerò scorato?
Genio tu sei del secolo,
O padre Bromio,
Come a Pindaro già l'ardor profondo,
E Febo Apollo al mondo.
Fuoco dell'anima,
Fiamma del core,
Ardi, che Febo Apollo è ormai vicino!

O gelido su te l'occhio divino
Trascorrerà, mentre d'ira fiammeggia
Incontro al cedro, che nel suo vigore,
Senza di lui verdeggia.
Perché soltanto
In sul finir ti nomina il mio canto?
Te suo principio e fine,
Unica sua sorgente,
Oh Pluvio Giove. Il canto mio tu versi
Pari a torrente.
A più beati e placidi mortali
Placida muove
L'onda castala; mentre tu m'assali,
E de' tuoi flutti mi ricopri, o Giove!

Tu non lo visitasti entro l'olmeto,
O spirto animator delle procelle,
L'amico delle rose, il sempre lieto
Anacreonte,

Mentre di fresche rose
Cinto la fronte,
Una coppia reggea di tortorelle
Sulle braccia amorose.

Nella selva dei pioppi, in sulla spiaggia
Di Sibari, o sul colle
Che il sol nascente irraggia,
Sopraggiunto l'antico
Teocrito non hai
Cantor dei fiori, dal giocondo e molle
Parlar, dal riso amico.

Al fragor delle bighe
Cimenti la meta,
Quando la ruota incalza
La ruota, e degli aurighi
Della vittoria ardenti
Suona il flagello; di polvere s'alza
Un turbinio, quasi d'arena un nembo,
Che il monte versa della valle in grembo
Ardeva di coraggio in quei cimenti,
O Pindaro, il tuo petto.
Ardea ?... Povero cuore !...
E' là il mio tetto,
Là su quel colle... O sempiterna possa,
Deh mi concedi almeno
Tanto d'ardore,
Che pervenire, diguazzando, io possa
A quel tugurio in seno !

19. Tragitto di mare

Da lunghi giorni e lunghe notti armato
Attendeva il naviglio un soffio amico
Per la partenza. Con voci festose
M'empìa di calma e d'ardimento il core
La turba degli amici.

Impaziente
Ciascun di loro, t'auguriam, dicea,
Rapidissimo viaggio e lieto approdo;
Oltre quel mar ti aspettano infinite

Dovizie; e al tuo ritorno, affetto e gloria
Tra queste braccia.
Allo spuntar del primo
Raggio dell'alba, un fremito confuso
Agita la carena, e ne risveglia
Il vociar della ciurma. In ogni parte
Un ridestarsi d'opera, di vita
Annunzia un'aura più feconda.
Al vento
Si gonfiano le vele, e il sol ne alletta
Sfolgorando. La vela oltre si spinge,
Emula delle nubi; e dalla spiaggia
Suona il saluto degli amici e il canto
Lusinghier della speme. Inebriati
Dalla gioia presente, in cor rivolgono
Giorni felici come questo, e notti
Splendide d'astri.
Ma il favor celeste
Che lo guidava, d'improvviso il torce
Dal suo cammino. Ei con manovra accorta
Seconda il flutto, e per obliqua via
Si dirige alla meta. Ecco dal cupo
Fondo dell'orizzonte approssimarsi
A lento passo la tempesta. Oppresso
Ferma l'augello sovra l'acque il volo,
E all'uom si stringe per angoscia il core,
All'avanzar del nembo. Il marinaio
Cala la vela; e qual palleo s'aggira
Orrendamente sovra l'onda il turbo.

Là sulla spiaggia, sull'immota spiaggia,
Tremebondi si stanno amici e spose:
Oh qui fosse con noi!... Qual fiero nembo
Gli s'addensa sul capo!... In simil guisa
Perir dovea senza soccorso? Ei pure
Perir potrebbe!
Con viril coraggio
Ei si getta al timone; e venti ed onde,
Che la sua nave palleggiando vanno,
Non ne vincono il core. Imperturbato,
Stende all'abisso pauroso il guardo,
E in vita o in morte s'abbandona al cielo.

20. Ganimede

O come a me d'intorno,
April diletto,
Ardi al nascente giorno!
Una suprema voluttà d'amore,
Infinita beltà, m'accende in petto
Il senso arcano del tuo sacro ardore.
O ch'io te prema, ch'io te prema almeno
Qui sul mio seno!

Io m'abbandono affranto
Sovra il tuo petto santo;
Mi scendono i tuoi fior, la tua verzura
In fondo al cor; l'arsura
Ne acqueta il refrigerio
Del caro venticel che in sen mi piove;
L'usignoletto dalla nebulosa
Valle m'invita con voce amorosa.
Io vengo. Io vengo a te! Ma dove? Ahi dove?

In alto! Ognor più in alto!
Calan le nubi, e s'aprono
All'anelante
Rapito amante.
A me! Nel vostro grembo! In alto, in alto?...
Gli amplessi si confondono!...
O sommo amore, fra le tue divine
Braccia m'accogli alfine!

21. Il parco di Lilli

Non c'è serraglio così vario e bello,
Che uguagli quello
Della mia Lilla. Le più strane fiere
Vi si posson vedere;
E neppure ella vi potrebbe dire
Come là dentro andassero a finire.
Saltellando, correndo, scalpitando,
Radendo al suolo gl'inutili vanni,
Quegl'infelici alleggiano gli affanni
D'un amor che avrà fine Dio sa quando.

E il nome della fata ?
Per carità non chiedete di lei !
Se non l'avete ancor sperimentata,
Di cuore ringraziatene gli Dei.

Quale strepito ad un tratto, e qual fracasso,
Quando col cestellin delle vivande
Ferma sull'uscio il passo.
Uno squittire un gracidar si spande
Tutto all'intorno, e gl'alberi,
I cespugli ti sembrano viventi.
Una caterva intera
D'animali precipita
A' suoi piedi. Diguazzano impazienti
Nella peschiera
I pesciolini, e protendono il muso.
Ella il cibo dispensa, e gira intorno
Un occhio che farebbe inebriare,
Nonché le bestie, i numi. Ora incomincia
Un beccare, un beccare, un addentare
A più non posso;
L'uno si getta addosso
Dell'altro; e tutti s'urtano, s'accalcano,
Si cacciano, battagliano a vicenda,
Per procacciarsi un briciolo di pane
Quasi che il tocco
Delle sue dita un nettare lo renda.

Quel caro aspetto, quel pi... pi soave
Di Giove al trono
Involerebbe l'aquila.
Le colombe di Venere, il pavone
Superbo di Giunone
Scenderebbero anch'essi, io non ne dubito,
Solo che udisser di sua voce il suono.

Dalla notte dei boschi aveva tratto
Un cert'orso selvaggio e mal leccato,
Che ridotto nel parco, ed al contatto
Di quell'immenso stuol mansuefatto,
In certa guisa te l'avea domato.
Ah quella sua persona
Era pur bella ! Pareva sì buona
A vederla, che anch'io

Avrei tutto versato
Per innaffiarne i fiori il sangue mio.

— Come c'entra quell'io ? — voi mi direte.
C'entra, signori; e più che non credete.
Quell'orsaccio caduto
Nella ragna, son'io né più né meno,
Da un fil di seta a' suoi piedi tenuto.
Un'altra volta appieno
Narrerò l'accaduto,
Che per quest'oggi ho troppa rabbia in seno.
Mi pongo in un cantuccio, e di lontano
Odo un fracasso strano,
Un agitarsi, un batter d'ale io miro:
Le ciglia in giro
Con un grugnito io muovo,
E a fuggir mi provo.
Le ciglia in giro
Con un grugnito io muovo
Novellamente e fuggo...
Ma per tornar di nuovo.

Una rabbia m'assale
Repentina, furente:
Sbuffano le narici, e il mio brutale
Istinto si palesa apertamente.
O pazzo, o scimunito
Buono a nulla ! Scoiattolo
Fatto per roder noci !... Inferocito
La vellosa cervice insofferente
Di catena servile,
Risollevo, ...ma i tronchi
Raffazzonati e monchi
Sembran beffarmi. Attraverso il cortile
E il praticello rimondato e raso,
Protende il naso
Il bosco in lontananza; ed io nel fosco
Della selva m'imbosco,
Per guadagnare un varco
E le barriere superar del parco.
Ma di saltar, d'arrampicarmi invano
Io tento; un fascino
Par che m'abbracci, m'incanteni al piano.
In un vano cimento

Io logoro le forze, infin che presso
Alla cascata, di stanchezza io manco;
E qui mi struggo, e piango, e su me stesso
Mi volgo semispento;
Né vi sono che Oreadi di gesso
Che porgano l'orecchio al mio lamento.

Quando un'arcana voluttà mi sembra
Risuscitar le membra.
E' dessa, è dessa che a cantar si pone,
Nel pergolato ascosa!
Odo la voce, la sua cara voce,
E l'aria si fa tiepida, odorosa!
E' per me forse che a cantar si pone?
Io corro, io volo, calpestando l'erba
Ed i fiori. Veloce
Fugge il cespuglio, fuggono le piante;
E la belva superba
Si gitta alle sue piante.
Essa l'adocchia: « O guarda, guarda! Un mostro!
E' troppo dolce per essere un orso,
Troppo fiero per essere un barbone,
Velloso, grossolano e zoticone ».
Con la punta del piè gli preme il dorso;
Ed ei si crede in paradiso, e sente
In ciascuno dei suoi sette
Sensi un arcano fremito,
Mentre la bella
Contemplando lo vien placidamente.
Bacio le sue scarpette,
E le lecco con quanta gentilezza
In un orso è possibile. Di poi
Furtivamente e con molta destrezza
M'alzo via via fino ai ginocchi suoi.
Ella lascia far per mia ventura,
E mi gratta gl'orecchi, e mi carezza
Con un ceffone di buona misura.
Io balbetto, rapito in un delirio
Di voluttà, mentre tutta scherzosa
E con sereno riso
Mi dice: Allons tout doux! Eh la menotte!
Et faites Serviteur,
Comme un joli Seigneur.
Poi s'allontana fra gli scherzi e il riso,

E quel povero zotico deriso
Le tante volte, è tuttavia costretto
A campar di speranze. Anzi per poco
Ch'ei torni al vecchio giuoco,
Te lo rimette subito a stecchetto.

Ella tien custodito in un vasetto
Un balsamo di fuoco
Cui non è miele che uguagliar si possa
E talvolta, commossa
Al grande affetto ed alla fede tanta
Ch'io le dimostro
Colla punta del dito
Ne asperge del suo mostro
Il labbro inaridito;
E quindi fugge e soletto mi pianta.
Ed io rifatto libero, mi trovo
Più prigionier di pria;
Ad essa corro anelante, ma poi
M'arresto a mezza via
Impaurito, e fuggo di bel nuovo.
Dacché il meschino è libero, son morte
Le contentezze sue, gli affanni suoi!
Mi dischiude le porte
Non poche volte sorridendo, e spia
Se ardisco di sottrarmi alle ritorte.

E' in poter vostro, o numi,
Por fine a questo cupo incantamento;
Il dì che posto in libertà m'avrete,
Quante grazie di me riceverete!
No, della vostra aita
Non ho più d'uopo. Ritorna la vita
Nelle mie membra; e ve lo giuro, io sento
Non impari le forze al gran cimento.

22. Bisogno d'amore

Chi mi comprende? A chi svelar degg'io
Gli affanni miei?
E disvelati, ne ritroverei
Qualche conforto almeno? Il labbro mio,
Che tanto gaudio possedette, e tanto

Gaudio trasfuse, è ferito ed affranto
Da doglia atroce. Né la sua ferita
Fu dalla bella dolcemente impressa
Nell'ebrezza dei baci, o nei furenti
Abbracciamenti dell'amore. Ah dessa
La cagione non fu della ferita!
Ma il gel, le brine, i venti,
Che inumani, acutissimi, taglienti,
La cute tenerella hanno assalita.

Ora il succo del grappolo, l'umore
Delle pecchie, il tepor del focolare
Qualche sollievo mi dovrebber dare.
Ah no! Se del suo balsamo
Su non vi sparge Amore,
Di tutto il resto non so che mi fare.

23. Sollecitazione

Vaga fanciulla dalle treccie nere,
Che alla finestra vieni,
E a lungo ti trattieni
In sul verone; ci stai tu per nulla,
Vaga fanciulla dalle treccie nere?
O se fosse per me! Corri ad aprire
Il chiavistello; e col più gran piacere,
A te d'un salto mi vedrai salire.

24. I Musageti

Talor nelle profonde
Notti d'inverno l'alme muse invoco:
« L'alba tuttor s'asconde,
Non spunta il giorno ancora;
In ricambio di Febo e dell'Aurora,
Il lume fioco,
Che la lampada vostra o muse invia,
Mi chiami alla tranquilla opera mia ».
Ma quelle ad un sopore
Grave, affannoso
Mi lasciano; ed un giorno inoperoso
Tien dietro al tardo albore.

Giunto l'aprile appena,
Io dico agl'usignoli:
« Cantate di buon'ora, usignoletti,
Al mio verone;
E il vostro canto dal sonno m'involi,
Che il giovane incatena
Potentemente ». Dinnanzi al balcone
Il musico amoroso
Prolunga nella notte il suo concerto,
Né un'ora sola concede al riposo.
Dall'agitato petto
Versa le note d'un recente affetto;
E la notte procede, e sonnacchioso
L'alba mi trova, e il sol mi sveglia a stento
Giunge la state alfine,
E al primo albor mi desta
La mosca sempre vigile e molesta.
Intorno, intorno senza fin s'aggira;
E se mal desto ancora,
La minaccio stizzito,
Un nembo allora
D'importune sorelle essa m'attira,
Sì che sul ciglio
Si rompe il sonno. Frettolosamente
Balzo dal mio giaciglio,
Corro tra i faggi, ed ospite gradito,
M'accolgono le muse. Alle importune
Che mi destaro, alcune
Ore io debbo di gioia. Or dunque a cielo
V'esaltino i poeti,
Moleste sì, ma veri Musageti.

25. Lamenti mattutini

Dillo una buona volta, o civettuola
Piena d'astuzie: in che cosa mancai?
Perché mi rompi la data parola,
E in simil guisa tormentar mi fai?
E sì che ieri a sera, o tristanzuola,
Entro l'orecchio bisbigliato m'hai,
Stringendomi la destra: « O mio diletto,
All'alba sarò teco, io tel prometto ».

La mia porta socchiudo, e m'assicuro
Che sui cardini volvesi leggiera
Senza punto stridire. Ahi quanto è duro
Sospirar senza prò la notte intera!
Conto i minuti, e se pur m'avventuro
D'abbandonarmi ad una passeggiera
Sonnolenza, mi detta in sull'istante
Il cuore infaticato e vigilante.

L'ombra benedicea, che taciturna
Rivestiva le cose. Ogni fruscio,
Che in quella solitudine notturna
Si destasse, scotea l'orecchio mio.
« S'ella pensasse a me con diuturna
Mente, e sentisse ciò che provo anch'io,
Attender non vorrebbe a domattina;...
Or senza dubbio l'avrei qui vicina ».

Se odo il micio balzar sul pavimento,
O in qualche buco i topi rosicchiare,
Ad ogni suono, ad ogni movimento,
Il suono, il moto del suo piè mi pare.
E mentre fra la speme e lo sgomento,
Già da lungo mi giaccio ad origliare,
Sopraggiunge il mattino, e cogli albori
Si van facendo i suoni ognor maggiori.

« E' suo quest'uscio ? Ah fosse il mio ! » Sul letto
Surgea repente, e trepido spiava
Se schiudendosi l'uscio, il caro aspetto
Della fanciulla mia si presentava.
Ma l'uscio immoto e ai gangheri costretto
Teneasi; e il giorno sempre più brillava.
Schiuder la porta del vicin s'udia,
Che in fretta all'opra giornaliera uscia.

La città si disserra, e già venire
S'odono i carri e rotolar sui sassi.
In casa un insueto ire e redire,
Nel mercato crescenti urli e fracassi;
Su per le scale un scendere, un salire
Strider di porte e crepitar di passi.
Pure non lascio la speranza, e ad essa
Mi stringo, quasi alla mia vita stessa.

Poiché all'imposte, alle pareti i rai
Odiosi del sol giunsero alfine,
Rapido scorsi, nel giardin volai,
E confidando all'aure mattutine
I fervidi sospiri e i mesti lai,
Errava intorno sulle tue divine
Treccie, ben mio; ma invano gl'adorati
Filari visitava e i pergolati.

26. La visita

Di sorprender la bella io mi pensai;
Ma l'uscio era serrato.
Posi mano alla tasca e ne cavai
Una chiave; già l'uscio è spalancato.

Entro la sala l'ho cercata invano,
Invan nel gabinetto;
Alla stanza m'approssimo, e pian piano
L'uscio ad aprir mi metto.
Ecco è dessa! Sul sofà distesa,
La leggiadra persona
Ad un sonno dolcissimo abbandona.
Presso il lavor sorpresa
Il sonno me l'avea. Fra le sue care
Tenere dita,
E ferri e maglie tuttavia stringeva.
Me le posi d'accanto, e non sapeva
Io stesso, se l'avessi a risvegliar.
Io contemplava quel ciglio sereno;
Il labbro che sfavilla
D'una fede tranquilla;
La guancia ove s'annida ogni dolcezza;
Mentre il candore
D'un vergin core le ondeggiava in seno.
Da un balsamo celeste inebriate,
Posavano le membra innamorate.
Io mirando stupìa
D'una tanta bellezza; e nel mirarla,
La brama di destarla illanguidìa.

Fra me pensava: non ti nuoce il sonno
Delator d'ogni frode, o mia fanciulla;

Ei non iscopre nulla
Che svanisca i tuoi pregi veraci.

Vedi? Non son dischiuse
Le incantate pupille; ai detti, ai baci
Quelle labbra dolcissime son chiuse.
Le catene tenaci
Delle sue braccia, che le tante volte
Ti tennero ammaliato, or son disciolte.

Quella mano, che attira e che dispensa
Così dolci carezze, è immota adesso.
Se ciò che di te pensa
Il mio cor, fosse errore;
Se fosse illusione il nostro amore;
Dovrei vederlo, poi che Amor, dimesso
Ogni suo laccio, mi siede d'appresso.

Fiso lo sguardo in lei
Tenni gran pezza; e giubilando, in petto
Rivolgeva i suoi pregi e il nostro affetto.
Vinto m'avea così, benché dormiente,
Che ardito di svegliarla io non avrei.

Invece le posai sul tavolino
Aranci e rose, e silenziosamente
Rifeci il mio cammino.
Quando la bella schiuderà le ciglia,
Qual meraviglia
Nel veder, mentre sono

Chiuse ancor le porte, il ricco dono.
A rivederla tornerò ben'io
Stanotte. Oh quanto ne sarà beata!
Appien rimunerata
Sarà l'offerta dell'affetto mio.

27. Il nappo

Ad ambe mani alzava
Un bicchiere di classico cesello;
Avidamente tracannando, in quello
Ogni mia cura, ogni pensier tuffava.

D'un tratto amor comparve;
Fissommi in volto sorridendo, e parve
Che compiangesse il mio poco cervello.

« Amico caro, brameresti avere
Un altro nappo più splendido assai
Di questo tuo bicchiere ?
Che mi diresti mai,
Se di ben altro nettare l'empissi ? »

E mi tenne parola, o Lida mia,
Da vero amico. Egli ti fe' pietosa
Alla fiamma, che ascosa
Già da gran tempo nel mio cor nutrìa.

Allor ch'io stringo il tuo corpo adorato,
E dal pudico
Tuo labbro aspiro il nettare
D'un amor lunga pezza incatenato,
In fra me stesso dico:
« Nessun dei numi, se ne togli Amore,
Possiede un nappo di tanto valore.
Forme cotali tenterebbe invano
Lo stesso iddio Vulcano
Coi ceselli più fini e delicati.
I più sperimentati
Dei Fauni di Lieo spremano i grappi
Di propria mano eletti
Dal nume istesso sui pampinei colli.
Al fermentar dei tini
Presieda... Da un lavor senza confini
Una simile ambrosia e' non s'aspetti ».

28. **Pensieri notturni**

Io vi compiango, sventurate stelle,
Voi luminose tanto e tanto belle.
All'afflitto nocchier voi risplendete
Sconosciuto dall'uomo e dai Soperni,
Ma non amate, non v'è noto Amore.
Con immutati, eterni
Moti, per l'ampio ciel vi guidan l'Ore.
O quanti giri già compiuto avete,

Mentre stringendo al sen l'idolo mio,
La mezzanotte a voi medesme oblio.

29. A Lida

L'unico, Lida mia, che amar tu puoi,
Egli è ben giusto, per te sola il vuoi,
Ed egli è di te sola:
Della vita che rapida trasvola
Il turbine sonante,
S'io ti son lungi, è un fiore in cui ravviso
Quasi cinto di nube il tuo bel viso.
Esso mi splende amabile, costante,
Come splendon traverso i boreali
Malcerti raggi le stelle immortali.

30. A mezzanotte

A mezzanotte, fanciulletto ancora,
Pel camposanto trepidando andava
Del mio babbo, il pievano, alla dimora;
E il cielo d'infiniti astri brillava
A mezzanotte.

Nel fior degl'anni, se malìa d'amore
All'amante traevami, e in cielo a gara
Fulgean le stelle e il boreal splendore,
M'era la via soavemente cara
A mezzanotte.

Or se la luna della notte in seno
Spande il suo raggio luminoso e puro,
Sgorga il pensier più rapido, più pieno,
Arbitro del passato e del futuro,
A mezzanotte.

31. Sui dolori del giovane Werther

Vanno in traccia d'amore i giovinetti,
Braman le bimbe degli adoratori.
E il più soave degli umani affetti

Cagionar gli dovea tanti dolori?
Tu lo piangi, tu l'ami, anima mia;
Tu la fama difendi all'infelice.
« Non sia, non mi seguir su questa via ».
Il suo spirito immortal chiaro ti dice.

32. A Werther

Alla luce del giorno, ombra compianta,
T'avventuri di nuovo in questi prati
Lieti di fiori; né la mia presenza
T'è cagion di sgomento. A me ti mostri
Qual eri allor che giubilando insieme
Alla rugiada mattutina, e sciolti
Dai travagli del dì, ci confortava
L'ultimo raggio del cadente sole.
Io sortito a restarmi, e tu a partire,
M'hai preceduto, né perdesti troppo.

Sembra la vita una superba fonte.
Come splendido il dì, come sublime
E' la notte! Rapiti in un contento
Di paradiso, c'allegriamo appena
Della luce del sol, che un fosco istinto
A lottar con noi stessi e contro il mondo
Ne sospinge. Una gioia ad una gioia
Mai non s'accoppia: se la luce è dentro
L'anima nostra, si fa bujo intorno:
Mentre l'occhio s'infosca innanzi al raggio
Che dal mondo gli giunge. In nostra mano
La sorte abbiam, né la conosce alcuno.

Pur ci crediam conoscerla. L'incanto
D'un volto femminil potentemente
N'allaccia. Nel rigoglio della vita,
In mezzo allo splendore di primavera,
Primavera egli stesso, il giovinetto
Muove stupito, inebriato il passo.
D'onde un tanto stupor? Volge all'intorno
Lo sguardo, e l'universo è tutto suo.
Un invincibil fascino lo scaglia
Nella vita, né muro trovi a palagio
Che lo trattenga. Come stuol d'augelli

Che s'aggiri d'intorno alle fronzute
Altezze della selva, ei pur s'aggira
D'intorno alla bellezza; e cerca invano
Nell'etere uno sguardo innamorato,...

Un occhio che lo vince e l'incatena.
Ma sulle prime troppo presto, e poi
Quando tardi è già troppo, egli si sente
Intercetta ogni fuga e prigioniero.
E' dolce il rivedersi, è doloroso
Il separarsi. Ma se poi la sorte
Li ricongiunge, è sovrumano il gaudio,
E un attimo i più lunghi anni compensa...
Ahimé! L'addio supremo è là che aspetta
Malignamente.
Tu sorridi, amico,
Qual ti s'addice, d'un mesto sorriso;
Mentre un'amara dipartenza è quella
Che ti rende famoso. Il tuo destino
Degno di pianto celebrammo, allora
Che al gaudio ne lasciasti ed all'affanno.
Ora della passione il mal securo
Sentier, novello labirinto, in mezzo
Angoscie ognor crescenti, al crudo addio
Ne traduce... alla morte! O come il canto
Del poeta è pietoso, allor che insegna
Sfuggire al fato, che il distacco arreca!
Da mille cure travagliato, in parte
A se stesso dovute, un Dio gli doni
Di far palesi le sofferte angoscie.

33. Ritorno alla pace

E' sempre un grande affetto esca al dolore.
Chi porge un balsamo
Alle angustie d'un animo, che tutto
Ha perduto per sempre? Ove son l'ore,
Che sì ratte fuggirono?
Fosti vago del bello, e con che frutto?
Lo spirto è triste, l'operar fecondo
S'arresta, e fugge alla pupilla il mondo.

Una soave musica sull'ali
Scende degl'augelli,
Che suoni a mille a mille in sé racchiude.
Penetra dei mortali
Addolorati all'anima,
E l'eterna bellezza a lor dischiude.
L'occhio si bagna, e con sublime incanto
S'inebria di quel suono e di quel pianto.

Così s'avvede il cor che tuttavia
Ei vive e palpita.
D'offerire i suoi palpiti a se stesso
Nella sua gratitudine desìa,
Purissimo olocausto
Pel balsamo celeste a lui concesso.
E accoppia — oh fosse diuturna! — in petto
La dolcezza del suono e dell'affetto.

34. **Maggio**

Intiepidita è l'aria; il firmamento
Scorron leggiere nuvole d'argento;
D'una tranquilla
Luce, fra lievi nebbie, il sol sfavilla.
Sulla florida spiaggia, ecco si versa
L'onda scherzosa. Lucida, fiorente,
In lei si specchia, già da lei detersa,
Onduleggiando l'erbetta nascente.

Se tace il vento, se la brezza posa,
I rami chi li scuote? Un'amorosa
Schiera d'augelli
Che balza dai pruneti agli arboscelli.
L'occhio mi si rischiara: è un brulicajo
D'uccellettini sgusciati di poco,
Che si danno gran moto, e pajo a pajo,
Di qua di là svolazzano per giuoco.

Di virgulti laggiù vedo intrecciare
Una capanna. Chi ci deve stare?
La sala è pronta;
C'è panca e tavolino... Il dì tramonta,
Senza quasi che accorto io me ne sia,

E nuove meraviglie ha già prodotto...
Sogno celeste! Qui l'amante mia
Menan, perché sia meco e giorno e notte.

35. Aprile

Mi dite, occhi d'amor, ciò che voi dite:
Certo qualcosa di molto gentile.
Con assai grazia voi lo preferite,
E interrogate con lo stesso stile.

V'intesi a meraviglia, o dolci occhietti:
Dietro i vostri fulgori ho penetrato
Un cuoricino dai soavi affetti,
Che vive solitario, inosservato.

E sorgerebbe con molto piacere
Che qualcheduna di cotante occhiate
Bieche, distratte, sapesse vedere
Le molte gemme ch'egli tien celate.

Giacché con tanta pena, occhietti cari,
Vo decifrando ciò che dir volete;
Deh, siate meco cortesi del pari:
A decifrare i miei vi disponete.

36. Giugno

Là dietro il monte dimora colei,
Che ricompensa il mio tenero affetto.
Che dici, o monte,
D'un così strano effetto?
Tu sembri di cristallo agl'occhi miei.
Quasi non fossi lontano da lei,
Io la veggo venir con mesta fronte
Perché lungi le son... Ma già s'avvide
Della presenza mia, già mi sorride.

La valle ne divide
Co' suoi cespugli e le sue fresche ombre.
Ruscelli e praterie,
Ruote, mulini annunziano

La pianura vicina,
Che con maggesi amplissimi confina.
Poi nuovi colti ancora
Fino ai giardini della mia dimora.

Ma come mai? Non trovo
Nulla qui che m'alletti;
Mentre un incanto io provo
Fissando il volto ed i soavi occhietti
Di lei che lieve incede
Tutta bellezza dalla testa al piede.

Ella se n'è pentita, ed io restai;
Ma la raggiungo... le son presso omai!
Quand'ella muove su per l'erto calle
Della montagna, o laggiù nella valle,
Un suono di commosse ali s'intende,
Par che si levi un canto.
E nel silenzio attende
Un tanto fasto di bellezza, un tanto
Tesor di giovinezza il fortunato,
Ch'ella rende beato
Della sua tenerezza.
A lei sì bene s'addice l'amore,
Ch'io non vidi mai nulla di migliore!
Di fiori un nembo eletto
Le germina dal petto.

— Diversa non può essere la cosa —
In fra me stesso io penso;
E di conforto immenso
M'è tal pensiero. Poi ch'ella m'adora,
Si può sognar qualcosa di meglio ancora?

Sì di certo; la sposa
Quando senza ritegno a te s'affida,
Amorosa ti parla e ti confida
Ciò che l'allieta e ciò che l'addolora.
Ogni presente, ogni passato affetto
Io ne conosco appieno.
Felice chi potrà stringere al seno
Come consorte un simile angioletto!

37. Voluttà dell'amore

Di gioje, di pensieri e di dolor
Tumido il cor;
In preda a una segreta ansia affannosa
Che mai non posa
Ergersi al ciel nel gaudio, e poi languir
Fino a morir;
E' il fato mio: pur non è lieto un core
Nuovo all'amore.

38. Il pigliasorci

Io sono quel cantor sì celebrato,
Quel pigliasorci tanto ricercato,
Di cui questa città vecchia e famosa
Certo avrà d'uopo più d'ogn'altra cosa.
Ballino i sorci intorno alla buonora
E un diluvio di donnole ci sia;
Vi do piazza pulita in poco d'ora;
A frotte a frotte, ve li meno via.

Tra l'altre, il valentuom dall'umor gajo
Accalappia fanciulli al paretajo;
Son lì che più non fiatano, se loro
Egli canta le sue favole d'oro.
E caparbi sian pure a lor talento
I ragazzi, e le bimbe civettuole;
Io distendo le mani al mio stromento,
E ognun di loro seguitar mi vuole.

Se fosse il caso di pigliar donzelle,
L'abil cantore è buono anche per quelle.
Molte borgate ei visita, e nessuna
Ne lascia, senza ammaliarne alcuna.
E timide sian pur le giovinette
A lor posta, e le femmine restie;
Tutte dietro mi vengono, costrette
Dal dolce incanto delle corde mie.

39. **Il signorino e la molinara**

Signorino
Bella mugnaia, e dove corri mai ?
Come ti chiami ?
Molinara
Lisa
Signorino
E dove vai
Con quel rastrello in mano ?
Molinara
Al campicello
Del babbo mio.
Signorino
Soletta
Così ?
Molinara
Come vel dice il mio rastrello,
C'è il fieno che m'aspetta;
Ho le pere in giardino
Già presso a maturanza;
E coglier le vorrei.
Signorino
C'è là vicino
Un fresco pergolato ?
Molinara
Anzi due ce ne sono; uno a ogni lato.
Signorino
Ti seguo. In quella verde e fida stanza,
Al caldo estremo
Del mezzogiorno riparar potremo.
Molinara
La vecchia storia.
Signorino
Riposar non vuoi
Con me ?
Molinara
Con niuno ! E che ne avreste poi ?
Della mugnaja il delicato amplesso
Si scopre da sé stesso.
Mi darebbe pensiero
L'imbiancarvi quel vago abito nero.
Ciascun coi pari suoi ! La è più sicura !
E fino a morte perdurar. M'è caro

Il giovin mulinaro;
Di perderci con lui non ho paura.

40. Effetto in distanza

Nella gran sala di doppieri ardente
La regina sedeva.
« Vanne — dice ad un Paggio — e prestamente
Recami la taschetta
Da giuoco. Sul mio tavolo giaceva;
Ad occhi chiusi la ritroverai. »
Docile il Paggio se ne parte in fretta;
E' all'altro lato del castello omai.

Di fianco alla regina, la più bella
Delle dame di corte
Stava pigliando il suo sorbetto. In quella
Le si spezza tra mano
Sconciamente la tazza; ahi dura sorte!
Che orrore nella sala! O che bordello!
Ella intrisa, smarrita, al più lontano
Angolo si rifugia del castello.

Quando nel Paggio, che di là rediva,
La bella sconsolata
S'avviene. L'un per l'altro in cor nutriva
Il più fervido affetto
Celatamente. O sorte inaspettata!
Felicissimo incontro! Ecco avventarsi
Senza indugio l'un petto all'altro petto,

E un carezzarsi, un premersi, un baciarsi.
Si separano alfin. Corre la dama
Nella stanza vicina;
Tra ventagli e spadini, ove lo chiama
Della Signora il cenno,
Il Paggio se ne vola. Ahi la Regina
Scopre al garzone il giubboncel macchiato.
La Regina di Saba avea men senno
Di questa; il grande arcano è penetrato.

La granmaestra a sè richiama: « or ora
Una disputa ardente

Avemmo; e voi sostenevate allora,
Che non ha possa alcuna
Lo spirto sullo spazio, e solamente
Chi lascia di sè traccia è la Presenza.
D'un remoto operar cosa nessuna,

Nemmen l'astro del cielo, ha la potenza.
Ebben, guardate: una tazza si versa
Per caso a me daccanto;
Il liquor s'eterizza e si riversa
In questo vestimento,
Che lontano dal posto era cotanto.
Comprane un'altra; questa giubba è andata.
Ma perché m'ha fornito un argomento,
La pago, e ti risparmio una sgridata.»

41. Amore paesista

Io sedea di buon'ora in cima a un sasso
Contemplando una nube, che a sembianza
D'un gran panno grigiastro, ricopriva
Il cielo a l'orizzonte.

Un garzoncello
Al fianco mi si pone: «amico caro,
Ei dice — come mai stanchi la ciglia
Inutilmente in quella tela ignuda?
Hai tu dunque perduto, ed in eterno,
L'amore del dipinto e del disegno?»
Io squadrava il ragazzo, entro me stesso
Dicendo: o vuoi veder che questo putto
Vorrà farmi il maestro?

— «Ove tu resti
— Continuava il garzon — triste e indolente,
Nulla di buono riuscirà. Contempla,
E in pochi istanti (1) pingerotti un quadro;
Perché tu stesso seguiti l'esempio

(1) *Pochi istanti* è corretto in *poco d'ora*, dove d'ora è aggiunto sopra la riga, precisamente sopra la parola *istanti*. La correzione non è evidentemente definitiva.

Ch'io t'avrò dato.»
L'indice distese
Color di rosa, e su quell'ampia tela
Formava con le dita il suo disegno.
In alto egli dipinse il più bel sole,
Che l'occhio m'abbagliava, e penetrando
Coi raggi tra le nubi, il lembo estremo
Ne tramutava in oro. Indi dipinse
Degl'alberi le cime onduleggianti,
Rinnovellate appena; i colli ei fece
L'un dietro l'altro; né privò la valle
D'onda copiosa. Era si bello il fiume,
Che al sol riscintillava, e quasi quasi
Parea romoreggiasse entro le rive,
Di fior la sponda, e di colori il prato
Rideva: uno smagliar d'oro, di smalto,
Di porpora e di verde; un luccicare
Di smeraldi carbonchi. Il firmamento
Splendea lucido, azzurro al par dei monti,
Che si perdean via via nell'orizzonte.
Io rapito, rinato, ora alla scena,
Ora al garzone rivolgea lo sguardo.

— «Del mio valore contemplasti un saggio,
— Ei disse — ora m'accingo ad una prova
Ben più grave di questa.»

Egli dipinse
Con la punta del dito, e col più grande
Accorgimento, sul confine estremo
Della foresta, ove possente il sole,
Ripercosso dal suol, rifolgorava...
Dipinse la più amabile fanciulla,
Vaga di forme, splendida di vesti,
Colle treccie nerissime, cadenti
Su due guancie soavi e del colore
Del picciol dito che le avea formate.
«Garzon, — proruppi — chi t'apprese mai
Tanta scïenza, che con tal franchezza,
Con tal naturalezza imprendi e compi
Cose si belle?»

Favellava ancora,
Che un venticello si risveglia e scuote

Degl'alberi le cime, increspa i flutti
Del fiume, e gonfia della donna il velo.
Ma il mio stupor s'accrebbe allor ch'io vidi
Il suo piè sollevarsi, avvicinarsi
Ov'io sedeva del pittore allato.
Tutto frattanto s'agitava: il fiume,
Le piante, i fiori, il velo, il delicato
Piede della fanciulla. E voi credete
Ch'io me ne stessi taciturno, immoto
Come il macigno sovra cui posava?

42. Viaggio nuziale del cavaliere Curt

Con cuor di sposo Curt il cavaliero
Si slancia in sella.
A nozze lo trasporta il suo corsiero,
Al superbo manier della sua bella;
Quando sbucato da un alpestre masso,
Minacciando un rival gli serra il passo:
Non un indugio, non una parola,
Già l'un sull'altro a precipizio vola.

A lungo incerta s'agitò la lotta.
Curt finalmente
Gioisce della palma, e a nozze trotta
Trionfator, ma lacero e dolente.
Nel roveto laggiù che mai nasconde
L'alterno onduleggiar di quelle fronde?
Esce dalla foresta il caro aspetto
D'una fanciulla col lattante al petto.

E gli accenna, e lo chiama: attendi, attendi,
Mio bel signore!
Pensier dell'amor tuo più non ti prendi?
Il tuo bambino non ti tocca il core?
D'una fiamma soave arder si sente
Il cavaliero, e di sostar consente,
Guata la donna, e in quel materno viso
Scopre l'antico virginal sorriso.

Ma il corno de' suoi servi al cavaliere
Tosto richiama
L'alta sua sposa. Per mercati e fiere
Egli corre, egli vola alla sua dama.

Discende ad acquistar gingilli e anella
Pegno d'amor, di fede alla sua bella;
Ma lo colgon gli Ebrei sopravenuti
Con polizze di debiti scaduti.

Il cavalier se la batteva in fretta;
Quando il bargello
Te l'imprigiona. O storia maledetta!
Un eroe rovinato sul più bello!
Che fare? Rassegnarsi. Erano troppi
E troppo formidabili gl'intoppi:
Rivali e donne e debiti; chi mai
Scampar poteva da cotanti guai?

ATTI

R E L A Z I O N E

del Presidente dell'Accademia Virgiliana

nell'adunanza ordinaria e speciale del 14 marzo 1981

Signori accademici,

durante l'anno 1980 gran parte dell'attività della Presidenza è stata dedicata al lavoro e allo sforzo intesi a portare alla fase organizzativa quell'insieme di manifestazioni celebrative virgiliane sulle quali mi soffermerò nell'ultima parte dell'assemblea.

Ciò nonostante, anche durante il 1980 l'Accademia ha dato il suo contributo, come sempre particolarmente puntuale, alla realizzazione di una consistente attività culturale, che doverosamente vi illustrerò, sia pure, per necessità, in modo succinto.

Attività culturale nell'anno 1980

Signori colleghi, il giorno 5 maggio l'Accademia si è trasferita ad Ostiglia, dove ho promosso e presieduto un Simposio di notevole importanza ed interesse nazionale su « Le neoplasie del colon e del retto: Problema medico-sociale ». Di fronte a oltre quattrocento medici, provenienti da molte città, anche assai lontane, del nostro Paese, venticinque docenti rappresentanti sedi universitarie ed ospedaliere fra le più note d'Italia si sono succeduti al tavolo delle relazioni. Qualsiasi commento mio, per quanto favorevole, non potrebbe degnamente trasmettere il significato e il risultato scientifico di tale manifestazione, bene organizzata dal Consorzio ospedaliero del Destra Secchia.

Il 17 maggio si è svolto, in questa sede, il Convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita. I numerosi studiosi e docenti qui giunti da varie Università o Accademie italiane, gli accademici virgiliani, le Autorità e il pubblico, hanno ascoltato con vivo, costante interesse le fondamentali e profonde relazioni dei professori Ugo Nicolini, Ovidio Capitani e Umberto Santarelli e i dotti contributi di Adele Bellù, Roberto Navarrini e Giovanni Praticò. Del Torelli, indimenticabile Presidente della nostra Accademia dal 1930 al 1948, i relatori hanno messo in evidenza le grandi doti di ricercatore, di archivista, di storiografo e di giurista: caratteri e qualità, queste, che hanno distinto la figura tanto modesta e semplice e proprio per questo ancor più elevata, dell'illustre nostro concittadino, venuto meno alla vita terrena nella sua casa di via Curtatone e Mon-

tanara il giorno 23 luglio dell'anno 1948. Gli Atti di quel Convegno, del quale ho già numerose richieste, sono in fase di composizione presso la stamperia e, se la correzione delle bozze da parte degli autori verrà fatta con la celerità dovuta e augurabile, essi potranno essere pronti prima della prossima estate.

Il 27 giugno il professor Clifford M. Brown della Carleton University di Ottawa ha tenuto nella nostra sede una conferenza su « La Grotta isabelliana nella storia dei Gonzaga ». Peccato che di quella relazione il Brown non abbia lasciato o inviato il testo. Sarebbe stato un documento di pregevole valore, anche storico, da inserire nei nostri Atti.

Dopo la pausa estiva, nei giorni 3 e 4 ottobre abbiamo tenuto, e alcuni di voi lo ricorderanno, il Convegno su Maria Teresa a celebrazione del bicentenario della morte. Per accordi intervenuti con l'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia e dei quali ho già dato notizia in precedenti riferimenti ufficiali, l'Accademia ha accettato di svolgere in Mantova il tema: « Economia e società nell'epoca di Maria Teresa ». Gli studiosi che si sono succeduti durante due giornate al tavolo delle relazioni hanno dato al tema del Convegno tutta quella profondità di conoscenze e competenze che l'uditorio, non sempre numeroso, ha molto apprezzato. Con la moderazione del professor Aldo De Maddalena dell'Università Bocconi di Milano e accademico virgiliano, venti sono stati i docenti che hanno animato quel Convegno. Due le relazioni fondamentali: quella di Adam Wandruszka dell'Università di Vienna e accademico nostro e di Sergio Zaninelli dell'Università di Milano. Pure assai distinte ed apprezzate le relazioni dei nostri accademici Renato Giusti e Adele Bellù e dei concittadini Romani, Vaini e Navarrini. Gli Atti del Convegno Teresiano, curati dal prof. De Maddalena, usciranno per il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia.

Il 22 novembre l'Accademia ha presieduto e guidato un altro Convegno medico, in collaborazione con la Società Medica Mantovana e il Consorzio per la lotta contro i tumori. Il tema di quel Convegno, « La terapia dei tumori ormonosensibili », è stato moderato dal nostro prof. Angelo Casarini, mentre la relazione introduttiva è stata svolta dal prof. Franco Dotti, Presidente della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche dell'Accademia. Ha preso quindi la parola il prof. Franco Pannuti della Università di Bologna, che ha svolto la relazione fondamentale. Numerosi altri medici degli Istituti Ospedalieri della nostra città hanno espresso la loro esperienza nel campo della oncologia ormonale. La riunione ha avuto luogo nel Teatro Bibiena, occupato in tutti i suoi posti da un attento pubblico di medici.

L'8 dicembre il professor Giorgio Rumi, Direttore dell'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università degli Studi di Milano,

ha presentato in quest'aula il volume degli Atti del Convegno di studio su Mons. Luigi Martini. Il prof. Rumi, con palese competenza e chiara esposizione, ha saputo dire di questo volume, che l'Accademia ha il piacere di darvi in doveroso omaggio, l'intrinseco valore di documento storico, del quale gli studiosi di quella nobile figura di sacerdote e di uomo e dell'inquieto tempo di sua vita dovranno sempre tenere conto.

Questa l'elencazione delle manifestazioni accademiche culturali svolte nel 1980, alle quali spero vorrete dare il vostro consenso.

Attività editoriale accademica nel 1980

Come da promessa fatta durante l'assemblea dello scorso anno, sono in grado di presentare e consegnare il volume degli Atti su Mons. Luigi Martini nel centenario della morte e il volume degli Atti del Convegno su Baldassarre Castiglione.

Anche il volume XLVIII degli Atti e Memorie, nuova serie, avrebbe dovuto essere oggi in Accademia, ma il sovraccarico di lavoro della tipografia e l'eccessivo indugiare da parte degli autori nella « correzione » delle bozze (si fa per dire perché talvolta si tratta di veri e propri rifacimenti) ne stanno ritardando di qualche settimana il completamento.

Degli Atti del Convegno su Torelli, del quale vi ho riferito, uscirà entro la prossima estate l'atteso volume.

Accademicati

Ho avuto di recente notizia della morte, avvenuta lo scorso anno, del prof. Francesco Arnaldi, accademico ordinario della nostra Classe di Lettere. Illustre latinista, già titolare della cattedra di Lingua e Letteratura Latina nell'Ateneo di Napoli, per ragioni di età era uscito dall'insegnamento. Di questo studioso, del quale restano molti lavori scientifici e anche importanti saggi su Virgilio, è in noi l'amarezza di aver dovuto togliere la scheda dall'albo dei soci viventi ed operanti. L'Accademia gli è grata per avere egli accolto un giorno l'invito di farne parte, e omaggio devoto potremo rivolgergli se al suo posto chiameremo un altro latinista e virgilianista di non inferiore statura.

Se vuole la consuetudine che queste relazioni presidenziali si riferiscano a cose e fatti dell'anno che precede la loro enunciazione, non posso tacere in questo momento i sentimenti del mio profondo e sentito cordoglio, che so essere del resto anche in tutti voi, per la scomparsa di Emilio Fario, Presidente della Classe di Scienze Mo-

rali, avvenuta il giorno 14 dello scorso mese di febbraio.

Emilio Fario all'età di tredici anni rimase orfano del padre, Colonnello di fanteria, colpito a morte da proiettile sul fronte del Carso, vicino al Castello di Duino, in vista di Trieste, nel settembre del 1917. La perdita del genitore indubbiamente influì sull'animo suo durante tutta la vita. Dell'amato padre, caduto per la Patria, Emilio Fario ha certamente raccolto il vivo e profondo sentimento di amore verso il suo Paese, il senso del dovere, il costante attaccamento alla conoscenza e interpretazione della Storia risorgimentale italiana.

Laureatosi brillantemente in giurisprudenza nell'Università di Pavia nel 1928, due anni più tardi conseguì anche il titolo accademico di dottore in Scienze Politiche. Fin dagli inizi della carriera professionale dedicò al culto del diritto penale tutta la sua intelligenza e i suoi maggiori sforzi. Di lui, acuto penalista, resterà vivo il ricordo nell'animo e nel cuore dei numerosi giovani laureati che nel suo studio si sono succeduti per apprendere le suggestive strade della procedura, la grande forza del diritto, l'infinito amore per le libertà civili.

Nell'anno 1953 Emilio Fario entrò a far parte del Corpo accademico virgiliano. Dal 1962 ha sempre presieduto, fino al giorno della sua scomparsa, la Classe di Scienze Morali, assumendo anche nel contempo, bontà estrema sua, l'ingrato titolo di Amministratore del nostro Istituto.

Da molti anni, e a buon diritto, era Presidente per Mantova dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento, essendo anche membro del Consiglio Nazionale di esso Istituto. Presidente per molti anni della sezione mantovana della Croce Rossa Italiana, Presidente in carica della Società Dante Alighieri e Consigliere Nazionale della stessa, egli è stato anche autorevole e assai stimato membro e socio di numerosi Istituti culturali nazionali. A lui Mantova deve due memorabili Congressi nazionali sulla Storia del Risorgimento: quello del 1966 e quello, più recente, del 1976.

Molti sono i suoi scritti di storia, e molti e apprezzati i suoi interventi nelle Assise culturali di vario ordine, alle quali ha partecipato in molte sedi italiane.

Era indubbiamente un uomo colto che, dietro le spesse lenti accomodanti imperfettamente la miopia, mostrava un generoso sorriso fatto di bontà e arricchito da una compostezza del viso che gli veniva da quella ereditata e manifesta educazione che lo ha sempre distinto.

Così io ricordo Emilio Fario, che certamente altri più degnamente di me ricorderanno un giorno in questa sede.

Al volgere dello scorso anno la Classe di Lettere e Arti e la Classe di Scienze Fisiche e Tecniche hanno eletto rispettivamente, a norma

statutaria, quali membri ordinari due noti docenti: il professore Francesco Della Corte, illustre e famoso latinista dell'Università di Genova e accademico Linceo, e il prof. Mario Gandolfi, chirurgo ortopedico degli Istituti Ospedalieri di Mantova. Di questi illustri colleghi siamo in attesa della nomina da parte del Capo dello Stato.

Il 23 marzo dello scorso anno il Corpo accademico, riunito in assemblea speciale, ha nominato all'unanimità accademico d'onore a vita l'avvocato Piero Genovesi, assai noto anche come scrittore, saggista e apprezzato, arguto autore di piacevolissimi ricordi di vita mantovana.

Se alla data del 31 dicembre 1980 l'organico dell'Accademia raggiungeva il numero complessivo di 79 membri ordinari, oggi di fatto l'organico è il seguente:

— Classe di Lettere e Arti: posti vacanti 5, riservati 0, non riservati 5;
— Classe di Scienze Morali: posti vacanti 1, riservati 1. non riservati 0;
— Classe di Scienze Fisiche e Tecniche: posti vacanti 4, riservati 1, non riservati 3.
— Numero complessivo degli accademici ordinari: 80.
— Accademici d'onore pro tempore muneris: 6, posti vacanti 4.
— Accademici d'onore a vita: 9, posti vacanti 1.

Situazione finanziaria

La relazione dei signori Revisori dei conti, professori Enzi, Vincenzi e Salvadori, che voi avete approvato all'inizio della seduta, ha messo in evidenza vari aspetti amministrativi di importante rilievo.

E' evidente comunque un fatto: le spese di vita accademica, di qualunque tipo e natura, aumentano sensibilmente ogni anno. Da ciò deriva la necessità di ricevere annuali contributi sufficienti a garantire non solo la vita fisica dell'Istituto, ma anche la continua e crescente nostra attività culturale e, non da ultimo, la stampa dei documenti degni di essere tramandati nel tempo.

Alla domanda se riusciremo a mantenere questo impegno, credo si possa rispondere in modo affermativo. Me lo fanno credere almeno la costante volontà del Corpo accademico di non venir meno ai doveri istituzionali; la determinata volontà di continuare nel libero cammino culturale; il nostro coraggio di affrontare ogni qualsiasi impegno che giovi al miglioramento organizzativo e funzionale; la continua ricerca e il compiuto assolvimento dei rapporti culturali interaccademici entro e fuori dei confini del nostro Paese, che faccia sempre più o meglio conoscere ovunque le antiche e superbe tra-

dizioni della nostra Accademia, nonché l'attuale riconoscimento del suo potere didattico scientifico.

Del resto è sicuramente in virtù della somma di questi suoi caratteri che il nostro Istituto è stato chiamato a far parte del gruppo delle Istituzioni culturali ammesse al contributo ordinario annuale dello Stato, ai sensi dell'art. 1 della Legge 2 aprile 1980 n. 123, come fa fede la pubblicazione avvenuta sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 278 del 9 ottobre 1980. In seguito a questo Decreto noi facciamo oggi parte delle accademie italiane elettrici ed eleggibili; delle accademie, cioè, che hanno il dovere e il diritto di eleggere i propri rappresentanti in seno al Consiglio Nazionale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Per la prima volta, credo, nella storia del nostro Istituto siamo entrati quindi nell'aula degli elettori che possono essere a loro volta eletti. L'essere eletto è indubbiamente frutto di tanti prevedibili e imprevedibili avvenimenti. Veda l'Accademia Virgiliana di conquistarsi i primi, quelli derivanti cioè dalla sua capacità di suscitare i più ampi consensi per quanto farà nell'elevato sentiero dell'attività culturale.

Il primo contributo erogato è stato di dieci milioni di lire. La cifra non è considerevole, ma abbiamo fiducia di vederla salire a quell'importo che ci permetta di attingere dalla stessa quanto ci abbisogna e che da molti anni e ancora oggi dobbiamo ricercare, bussando, e talvolta con umiliante fatica, ad altri forzieri.

Ricordiamo tutti che un altro nostro ambito traguardo è quello di divenire « Accademia Nazionale ». Il fatto di far parte delle Istituzioni a contributo ordinario annuale dello Stato dovrebbe far cadere le residue riserve del Consiglio di Stato. Ciò è anche opinione degli Uffici direzionali del Ministero che ci tutela.

Biblioteca

Alla fine dello scorso anno sono iniziati i lavori di sistemazione della soffitta da parte dell'Ufficio Tecnico del Comune di Mantova, il quale ha però ricevuto dall'Amministrazione del Comune un limitato piano di rinnovamento rispetto ai reali bisogni. Speriamo di poter continuare noi ciò che mancherà, in modo di avere pronti tutti i locali dell'ultimo piano entro tempi brevi.

Il trasloco di molto materiale librario e di riviste in quella sede, dotata delle idonee scaffalature metalliche, permetterà di ottenere sufficiente spazio nelle vetrine collocate al primo piano. E sarà finalmente da quel momento che potrà iniziare il riordino del casellario, il quale fra le varie indicazioni, richiede anche quella della sede

dell'opera; sarà da quel momento che potremo conoscere il reale intero nostro patrimonio di libri, riviste, opuscoli, saggi ed altro, e facilitare la ricerca bibliografica ai richiedenti. Per questo faticoso e responsabile lavoro organizzativo occorrerà un certo tempo (qualche anno), ma la presenza in Istituto dei due giovani assegnati da circa un anno dal Ministero per i Beni Culturali ci consente di guardare anche alla positiva soluzione di questo fondamentale problema di vita accademica.

Durante l'anno 1980 i libri ingressati sono stati 339, pervenuti in omaggio per almeno tre quarti dal suddetto Ministero per i Beni Culturali. Le riviste sono state 627. Nell'insieme, quindi, fra libri e riviste ci siamo ulteriormente arricchiti di 966 pezzi di consultazione.

Anche nel 1980 assai numerosi sono stati gli studiosi e studenti, ricercatori e docenti qui venuti per consultare opere nostre, antiche e moderne. Il pubblico, che crescerà certamente, acuirà maggiormente la nostra deficienza di personale, ma proprio essa carenza ci spingerà a ricercare e raggiungere la soluzione del problema e ci farà ancor più soddisfatti di avere deliberato che la biblioteca dell'Accademia sia aperta al pubblico.

Programma di attività per l'anno 1981

Rimando alla relazione speciale, relativa alle manifestazioni celebrative virgiliane, tutto quanto si riferisce all'attività prevista per l'anno in corso su quel tema. Nonostante i gravosi impegni che ci coinvolgono in quel senso, l'Accademia si sta preparando tuttavia per presentare al pubblico interessato altri momenti di richiamo culturale.

Il 30 aprile Sua Eminenza l'Arcivescovo di Vienna, il Cardinale Franz König, Primate di Austria, sarà nostro ospite e terrà in Palazzo accademico una relazione su Maria Teresa, Sovrana d'Austria e Ungheria. L'avvenimento, straordinaria appendice alle nostre pregresse recenti celebrazioni teresiane, riveste un significato morale, spirituale e culturale che non ha bisogno di commento. Il Cardinale Franz König, già responsabile in Vaticano del Segretariato per i non credenti (questi suoi impegni e compiti ne prospettano da soli la particolare personalità), parla molto bene la nostra lingua e potremo quindi chiaramente comprendere come « un Austriaco vede la figura di Maria Teresa ».

Signori accademici, all'invito dell'Accademia Virgiliana il Cardinale König ha risposto con un caldo e cortese assenso. A tanto onore dobbiamo un doveroso impegno: dare al Principe della Chiesa l'ospitalità più compiuta. Signori colleghi, riceverete precise infor-

mazioni sull'incontro annunciato. Questa è la casa del Corpo accademico; veda esso di affollarla e di farla accogliente, come la figura dell'oratore si merita.

Il 3 maggio si svolgerà in Accademia una riunione del Collegium Internationale Chirurgiae Digestivae. Le relazioni predisposte rappresentano un sicuro e proficuo aggiornamento per quanti si occupano con interesse scientifico e responsabilità pratica di arte chirurgica. Da varie sedi sono stato richiesto di organizzare quell'incontro e non ho potuto né voluto quindi sottrarre l'Accademia e me stesso a quel pressante invito, che vedrà in Mantova docenti universitari ed ospedalieri degni della più ampia stima e considerazione.

Il professor Jean Mistler, famoso letterato, Segretario Perpetuo dell'Accademia di Francia, desideroso di venire all'Accademia Virgiliana, ha accolto il nostro invito e il giorno 3 ottobre sarà graditissimo nostro ospite e relatore sul tema: « Virgilio e i romantici francesi ». La grande statura dell'illustre studioso francese ci fa sentire altamente onorati di accoglierlo nella nostra sede e lusingati dell'attenzione che il nostro Istituto riscuote anche in altri Paesi.

Signori accademici, su quanto vi ho riferito e su quanto involontariamente non ho menzionato lascio a voi il più ampio commento critico.

Consentitemi ancora di porgere il più cordiale ringraziamento a tutti coloro che durante l'anno 1980 hanno aiutato me e l'Accademia per il miglior adempimento dei molteplici impegni: il Segretario Generale, il Vice Presidente, tutti i componenti il Consiglio di Presidenza e gli altri colleghi, oggi presenti o assenti, che hanno dato all'Accademia il loro contributo di attività. Ringrazio vivamente Mons. Luigi Bosio, Bibliotecario accademico, che dopo lunga forzata assenza è oggi qui con noi; mi rallegro per la guarigione sua e spero che egli potrà presto, con gradualità, riprendere il suo prezioso lavoro.

Un grazie sentito alla signora Natalina Carra, che è passata a tempo pieno presso l'Accademia Virgiliana (la delibera del Sindaco, riveste, sulla carta, carattere temporaneo, ma spero proprio che nei fatti divenga definitivo). Al dottor Rodella e alla signora Artoni rivolgo il sincero compiacimento per il lavoro iniziato e l'augurio di quei risultati dei quali abbiamo tanto bisogno.

Signori colleghi, vi ringrazio per il cortese e paziente ascolto e lascio a voi la parola.

Il Presidente dell'Accademia
Prof. Eros Benedini

RELAZIONE

del Presidente della Giunta Esecutiva
delle Celebrazioni Nazionali
per il Bimillenario della morte di Virgilio
(sede dell'Accademia Virgiliana, 14 marzo 1981)

Mi preme anzitutto chiarire che, per tutto quanto è stato fatto, non la retorica ha avuto il sopravvento, e nessuna influenza ideologica di parte o alcuna pressione esterna è alla fonte degli indirizzi programmatici scelti.

Il fine che ci siamo proposti è stato quello di dare occasione ad una data, ad una ricorrenza, per ripercorrere, liberi nella critica, il cammino che, attraverso la figura e le opere del massimo Poeta latino, ha contribuito alla costruzione di quel grande e perenne monumento di Civiltà al quale l'Occidente deve la sua sopravvivenza e il suo progresso.

Con questi sentimenti e questi princìpi, se alcuni dei gesti celebrativi rappresentano, di necessità, un semplice stimolo al ricordo di Virgilio, altri resteranno sicura fonte di studio e di consultazione per i nostri figli e i nipoti e gli altri ancora. Le generazioni che a noi seguiranno potranno così attingere ai documenti di oggi, per meglio apprendere e proseguire sulla via della vera, elevata e profonda cultura, che è anche matrice dei princìpi di libertà.

Signori colleghi, se quanto abbiamo fatto potrà accendere in qualsiasi parte del mondo una sia pure piccola fiamma di interesse e di consenso, ci sentiremo largamente ripagati delle fatiche affrontate e ancor più onorati che la nostra Accademia sia stata chiamata alle responsabilità celebrative virgiliane che cercherò di illustrarvi.

Più di una volta e da vare parti ero stato invitato, in questi ultimi tempi, a intervenire pubblicamente per chiarire la posizione e il programma celebrativo virgiliano, proposto o realizzato dal Comitato Nazionale che, come ben sapete, fa capo alla nostra Accademia e alla mia persona nelle sue mansioni esecutive.

Non ho aderito a quell'invito perché ho ritenuto che quel passo, inteso a dare pubblica notizia e a correggere errate interpretazioni su quanto è stato fatto o non fatto, fosse mio primario dovere compierlo anzitutto in questa sede e alla vostra presenza. Spero di non avere sbagliato. Alla fine del mio esposto sarò lieto se vorrete porre domande o fare commento su quanto posso avere involontariamente dimenticato o insufficientemente riferito.

Programma delle manifestazioni virgiliane

A) *Convegno mondiale di studi*

1) La mattina del 19 settembre a Mantova, in Palazzo Ducale, avrà luogo in forma solenne l'inaugurazione del Convegno mondiale di studi su Virgilio sul tema « Lo spirito di Virgilio ». Ai discorsi introduttivi e di saluto da parte delle Autorità e dei rappresentanti delle due Accademie dei Lincei e Virgiliana seguirà la relazione ufficiale del moderatore del Convegno, professor Ettore Paratore, giusto sul tema del Convegno: « Lo spirito di Virgilio ».

Di quel Convegno già lo scorso anno vi ho dato conoscenza attraverso fotocopia del programma provvisorio, al quale aggiungo quello attuale aggiornato. Non ritengo quindi necessario soffermarmi sui vari aspetti delle giornate di lavoro o sulle relazioni, che assommano a quarantaquattro: ventinove ad opera di relatori stranieri e quindici di studiosi italiani. Più che le mie parole, dà conoscenza della mole e importanza del Convegno il contenuto dei fogli che ho distribuito.

B) *Pubblicazioni*

2) A cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana « Giovanni Treccani » verrà pubblicata un'Enciclopedia Virgiliana. Alcuni fra i più noti latinisti e virgilianisti italiani concorreranno alla composizione di quest'opera, sicuramente monumentale.

3) Un'altra pubblicazione che il Comitato ha già in corso di stesura si riferisce ad un particolare volume su Virgilio, che avrà per titolo: « Itinerari virgiliani ». La cura di questo libro, bello nella forma editoriale, fedele nei riferimenti storici, ispirato alla vita e alle opere di Virgilio, è inteso a far conoscere al lettore, non obbligatoriamente specializzato, i luoghi dove il Poeta è nato e ha vissuto e ciò che ha visto o descritto. Il Comitato scientifico per questa pubblicazione è composto dai professori E. Paratore, G. Castagnoli, F. Della Corte, G. Monaco, F. Sbordone, e dal nostro accademico G. Amadei.

4) Su suggerimento dell'Ente Provinciale per il Turismo di Mantova, è anche allo studio la stampa di un opportuno volumetto da far conoscere in ogni sede turistica e culturale italiana e straniera e inteso a guidare lo studioso o il viandante interessato lungo un particolare itinerario italiano, evocante il nostro Virgilio. Questo opuscolo, che l'Enit ha accolto favorevolmente come suggerimento pro-

mozionale utile al turismo culturale del nostro Paese, avrà forse per titolo: « Invito all'Italia virgiliana ». Quando l'Enit deciderà di passare all'attuazione di questa importante pubblicazione non sono in grado di dire o di prevedere. Quello che posso assicurarvi è che farò tutto quanto mi è possibile perché anche questa iniziativa venga prima o poi attuata.

5) Ancora il Comitato ha ottenuto la pubblicazione di un Catalogo delle opere a stampa di Virgilio esistenti nelle biblioteche italiane. La nostra biblioteca accademica ha già fatto l'inventario di quanto è in nostro possesso: 22 opere del XVI secolo; 16 del XVII; 36 del XVIII; 130 del XIX; 234 del XX; e questi dati ha portato a conoscenza dell'Ufficio Ministeriale impegnato in tale compito.

C) *Mostre*

6) A cura della Biblioteca Vaticana sarà attuata una Mostra di codici e manoscritti antichi. La data di apertura è prevista per il luglio prossimo. L'allestimento della Mostra è affidato ai noti professori Sac. A. M. Stickler e Mons. J. Ruyschaert. Le opere, gli incunaboli, i manoscritti di interesse virgiliano, di proprietà del Vaticano, per la prima volta verranno così posti in visione (in una visione globale, si intende) e ciò costituisce un momento di estremo interesse e valore culturale.

7) Con sede presso la Biblioteca Nazionale di Roma e ordinata dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali una Mostra biblioiconografica sarà curata dai professori A. Pratesi, Geymonat, Galanti e Fagiolo. Questa Mostra, che raccoglierà pezzi antichi di grande interesse, costituisce il degno complemento di quella Vaticana. Essa si aprirà al pubblico il 24 settembre, quando nella stessa sede avrà luogo l'ultima seduta, quella di chiusura, del Convegno di studi.

8) Nel settembre Napoli aprirà una Mostra bibliografica presso la locale Biblioteca Nazionale. I professori Sbordone e De Francisci rappresenteranno il Comitato scientifico di quella Mostra, che sarà organizzata dal Comitato per le Celebrazioni virgiliane di Napoli.

9) Una Mostra di rinvenimenti archeologici del Lazio virgiliano non poteva e non doveva mancare e sono certo che avrà grande successo. Lo lascia credere la cura che ad essa stanno dedicando il prof. G. Castagnoli dell'Università di Roma e la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio. Questa Mostra organizzata dal Comune di Roma, si aprirà in Campidoglio il 22 settembre, in coincidenza con la ripresa del Convegno in quella suggestiva sede. E successivamente

si spera che possa avere stabile giusta collocazione nel Lazio virgiliano a Pratica di Mare.

D) *Film su Virgilio: « Virgilio anni 2000 »*

10) Per il testo di Italo De Feo e la realizzazione tecnica della Quilici, il film è inteso a portarci nei luoghi legati alla poesia, alla fortuna di Virgilio. Molti ostacoli di vario ordine, fra i quali il terremoto nel Meridione, ne hanno ritardato la composizione, e se altri ostacoli, facili nel mondo della pellicola, non interverranno, in aprile potremo assistere alla proiezione del film. Con i mezzi economici a disposizione ho potuto avere soltanto la colonna del parlato in lingua italiana. L'Enit, da me interpellato e sospinto, ha mostrato un vivo interesse per tale film, al quale sembra voler dare le versioni inglese, francese e tedesca. Spero che il tutto non resti allo stato di interesse formale. Come vi ho detto in altra occasione, il film su Virgilio è realizzato grazie al contributo della Banca Agricola Mantovana, alla quale sento il dovere e il piacere di rinnovare il più sentito ringraziamento per aver permesso, con il suo munifico gesto, la creazione di un'opera di alto valore culturale, che permetterà anche che la nostra terra e la nostra città siano ancor più conosciute in tutto il mondo.

E) *Spettacoli teatrali*

11) Il Teatro La Scala ha inserito nel cartellone l'opera: « Les Troyens » di Berlioz, in forma integrale.

12) In S. Cecilia a Roma verrà presentata la stessa opera in forma di oratorio. Il Comitato è molto grato al Maestro Siciliani, al premuroso interessamento del quale si deve l'accettazione della difficile e suggestiva opera di interesse virgiliano da parte del Teatro La Scala e l'esecuzione in S. Cecilia.

13) Il Teatro Laboratorio di Sabbioneta ha scelto attraverso il suggerimento del prof. Claudio Gallico l'opera « Eneide in teatro », recitata in latino su musica di Domenico Mazzocchi (XVII secolo). Il Gallico e il Teatro sabbionetano hanno preferito l'allestimento di quest'opera alla « Didone abbandonata » del Vinci perché ritenuta più convincente e pertinente l'evocazione virgiliana. Rinnovo anche qui al prof. Gallico e al Teatro Laboratorio di Sabbioneta l'invito a presentare l' « Eneide » del Mazzocchi in una seduta del 19 o 20 settembre, durante lo svolgimento del Convegno.

F) *Iniziative per le scuole*

14) I Ministri per i Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione hanno già firmato il decreto con il quale sarà presentato in tutte le scuole secondarie superiori italiane (dove esiste l'insegnamento della lingua e letteratura latina) un concorso a premio per una ricerca bibliografica su Virgilio. E' un invito a ricordare attraverso il Poeta un nostro passato mai spento, a meditare sui valori spirituali e morali della vita, a meglio comprendere il bene per difendersi dal male, a preferire la modestia alla superbia e all'arroganza. E i risultati di questo concorso da parte di studenti giovani per età ed esperienza, dotato di sostanziosi premi in danaro, saranno tanto maggiori quanto più i docenti sapranno o vorranno del Poeta Virgilio dire l'immenso valore del pensiero e la grande forza espressiva.

G) *Premi nazionali e internazionali*

15) La Presidenza della Regione della Valle d'Aosta ha già pubblicato, in collaborazione con noi, il bando del concorso intitolato: « Premio Internazionale Valle d'Aosta 1981 ». Il Premio andrà ad una composizione poetica in versi latini su tema libero virgiliano e qualsiasi cittadino di ogni parte del mondo può partecipare al concorso. Se è da sottolineare la ricchezza del premio (lire 10 milioni al vincente e medaglie d'oro massiccio ad altri) è ancor più da considerare il fatto che il premio non ha confini di Patria. Esso è indirizzato a chiunque dimostri di possedere della lingua e poesia latina la più profonda conoscenza. Chi intende conoscere nei dettagli le modalità e termini del concorso può valersi di quanto è stampato sulla locandina distribuita.

16) La nostra Accademia ha infine pubblicato il bando di concorso a premio, che sarà rinnovato ogni anno, per una ricerca bibliografica su Virgilio. Il premio consiste in un milione di lire e gli estremi del nostro bando sono chiariti nella locandina che vi ho fatto avere. Alcuni o molti di voi ignorano probabilmente che, negli anni che vanno dal 1911 al 1921, gli Atti dell'Accademia Virgiliana pubblicavano la Bibliografia virgiliana, curata dal Rasi su ispirazione e controllo del Cessi. Dopo il 1921 nulla è più comparso nei nostri Atti, né saprei dirne la ragione. Riprendere quella strada è un nostro dovere istituzionale che dobbiamo assolvere e, se gli inviti da me fatti fin dal 1974 a docenti o Istituti di filologia latina hanno avuto risposte positive solo a parole, spero che la creazione di un premio in danaro riporti alla nostra Accademia l'opportunità di offrire agli

studiosi di Virgilio, dovunque essi vivano, il maggior ausilio bibliografico possibile.

H) *Francobolli celebrativi*

17) Le notizie fino ad oggi pervenute ci confermano che le Nazioni interessate alla stampa di uno o più francobolli celebrativi di Virgilio nell'anno 1981 sono: l'Italia, la Repubblica di S. Marino, il Vaticano, la Francia, l'Austria, la Germania e (pare) l'URSS. Quello italiano uscirà il 19 settembre in coincidenza con l'apertura del Convegno mondiale di studi su Virgilio. La Repubblica di S. Marino batterà anche una moneta d'argento. Ho in corso anche trattative per il conio di una medaglia commemorativa, ma non sono ancora in grado di dire se ciò sarà possibile o meno.

I) *Manifesto*

18) Vi ho consegnato una copia del manifesto virgiliano. Esso è stato curato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. E' di concezione particolare. A prima vista può sembrare sgradevole, ma poi rivela una personalità ed efficacia positive.

* * *

Signori colleghi, questo in riassunto l'insieme celebrativo virgiliano promosso, organizzato o realizzato dal Comitato Nazionale. All'elenco delle manifestazioni illustrate è da aggiungere, in appendice, quanto ancora si sta cercando di realizzare in collaborazione con altri Enti o meno.

L'Accademia ha in animo di affiancare al Convegno una mostra delle opere virgiliane da essa possedute. Fino ad oggi però non sono stati risolti due problemi: la sede della mostra e la garante protezione dei volumi o di altro materiale da esporre. Se la soluzione della sede può vedersi nella loggia, che dovrebbe essere finalmente sistemata per quell'epoca, non so dove trovare gli opportuni scaffali con vetrata, entro i quali riporre le opere da esporre.

Si è parlato in altra sede di un possibile Convegno, da farsi nell'autunno avanzato, sull'agricoltura in omaggio a Virgilio. « Virgilio Poeta dell'agricoltura » sarebbe il tema congressuale ma, a parte il necessario finanziamento, forse non impossibile da trovare, ciò che è da chiarire è la precisa configurazione di quella manifestazione. Le

proposte tematiche sono molte ma non proprio chiare. Agricoltura, prodotti alimentari naturali, ecologia, zootecnia, se richiamano tutti la terra come fondo e sfondo dell'argomento, sarà poi così facile guidarli armonicamente in un Convegno, che deve tenere anche conto di una narrativa poetica ?

Il giorno 21 marzo sarò a Napoli per incontrarmi con il Comitato Virgiliano di quella città. Esaminerò con le persone responsabili le varie e numerose proposte celebrative napoletane e campane, lieto di accogliere quelle aderenti al nostro fine culturale.

Signori accademici, da un certo tempo mi giungono lettere da parte di « appassionati » cultori di Virgilio, che mi chiedono di pubblcare loro personali traduzioni di questa o quella opera; da altri che inviano loro edite interpretazioni di passi poetici; e, infine, da altri che sperano che non si cada nella uggiosa retorica presente, a loro giudizio, nei Convegni celebrativi del Bimillenario della nascita del Poeta (ma Albini, Funaioli, Carrettoni e i molti altri che in un modo o nell'altro hanno contribuito alle celebrazioni scientifiche virgiliane di quel tempo erano proprio così meschini e servili ?). Alle tante richieste, che non credo esaurite (a parte l'ultima, di diverso carattere), non potrò certamente dare una pronta risposta positiva. Cercherò tuttavia di affidare a chi compete i manoscritti inediti e, se emergeranno lavori degni di pubblicazione, si vedrà di aiutare l'autore nel modo più concreto possibile.

Il famoso Generale Miollis rappresentante di Napoleone I e Governatore di Mantova ha difatti dato vita, fra le tante altre cose a grandi feste popolari dense di coloriti spettacoli svolti nelle piazze cittadine in onore del Poeta Virgilio. Ma queste e altre consimili manifestazioni, credo che assai meglio di noi possano essere organizzate dai Comitati virgiliani locali.

Essi Comitati, più del nostro, possono attraverso l'indagine del passato storico della propria comunità e l'aiuto del capillare contatto con la stessa, orientare e scegliere un indirizzo celebrativo di particolare gusto o richiesta locale.

So bene che molte persone amerebbero assistere anche a forme rievocative diverse da quelle proposte dal Comitato Nazionale. E' comprensibile che ad un certo pubblico, e certamente vasto, possa ad esempio interessare, e forse di più, una festa bucolica campestre.

Il Presidente della Giunta Esecutiva
delle Celebrazioni Nazionali Virgiliane
Prof. Eros Benedini

APPENDICE

(Elenchi)

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 1980-81-82

Presidente	prof. Eros Benedini
Vicepresidente	prof. Ercolano Marani
Segretario Generale	comm. Giuseppe Amadei
Amministratore	(vacante)
Consigliere	prof. Franco Dotti
»	prof. Claudio Gallico
»	dott. Mario Lodigiani
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario e Segretario Coadiutore:	mons. Luigi Bosio
Revisori dei conti per il triennio 1981-82-83:	prof. Aldo Enzi
	prof. Rinaldo Salvadori
	prof. Renato Vincenzi
Incaricati di funzioni speciali:	don Costante Berselli
	arch. Ricciardo Campagnari

CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 1980-81-82

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	prof. Ercolano Marani
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Claudio Gallico
Segretario	don Costante Berselli

Classe di Scienze Morali:

Presidente	(vacante)
Vicepresidente	prof. Renato Giusti
Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	comm. Giuseppe Amadei

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche:

Presidente	prof. Franco Dotti
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	dott. Mario Lodigiani
Segretario	prof. Angelo Casarini

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova:	Natalina Carra Tognato
Comandati dalla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano:	dott. Giovanni Rodella
	Mirella Artoni Novelli

CORPO ACCADEMICO

alla data del 31 marzo 1981

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per statuto nominati con decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

1) Berselli, don Costante
2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
3) Bosio, mons. Luigi
4) Campagnari, arch. Ricciardo
5) Campogalliani, m.o Ettore
6) Cuzzelli, prof. Uberto
7) Ferrari, mons. Ciro
8) Francesio, prof. Oreste
9) Gallico, prof. Claudio
10) Marani, prof. Ercolano
11) Marson, ing. Luigi
12) Perina Tellini, prof. Chiara
13) Tamassia, dott. Anna Maria
14) Toesca Bertelli, dott. Ilaria
15) Vincenzi, prof. Renato

Non residenti:

16) Bellonci, Maria (Roma)
17) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
18) Bonora, prof. Ettore (Milano)
19) Della Corte, Francesco (Genova)
20) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
21) Gavazzeni, m.o Gianandrea (Bergamo)
22) Goodyear, prof. Frank R. D. (Londra, Gran Bretagna)
23) Lossky, prof. Boris (Melun, Francia)
24) Paratore, prof. Ettore (Roma)
25) Schiavi Gazzola, Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

1) Amadei, comm. Giuseppe
2) Capilupi, march. Giuliano
3) Colorni, prof. Vittore
4) Enzi, prof. Aldo
5) Giusti, prof. Renato
6) Meroni, prof. Ubaldo
7) Pascucci, avv. Giovanni Battista
8) Salvadori, prof. Rinaldo
9) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

10) Alessandrini, amb. Adolfo (Roma)
11) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
12) D'Avack, prof. Pietro Agostino (Roma)
13) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
14) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
15) Maschi, prof. Carlo Alberto (Milano)
16) Masè Dari, prof. Federico (Bologna)
17) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
18) Mor, prof. Carlo Guido (Padova)
19) Morelli, prof. Gaetano (Roma)
20) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
21) Nicolini, prof. Ugo (Milano)
22) Ondei, dott. Emilio (Brescia)
23) Praticò, prof. Giovanni (Milano)
24) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Milano)
25) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
26) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
27) Valsecchi, prof. Franco (Milano)
28) Venturi, prof. Franco (Torino)
29) Wandruszka, prof. Adam (Vienna, Austria)

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E TECNICHE

Residenti:

1) Benedini, prof. Eros
2) Bolcato, prof. Virgilio

3) Casarini, prof. Angelo
4) Dall'Aglio, prof. Bruno
5) Dotti, prof. Franco
6) Filippi, prof. Giusto
7) Gandolfi, prof. Mario
8) Lodigiani, dott. Mario

Non residenti:

9) Bellani, prof. Luigino (Roma)
10) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
11) Calvi, ing. Renato (Milano)
12) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
13) Consolini, prof. Amedeo (Chiavari, Genova)
14) Dalla Volta, prof. Amedeo (Genova)
15) Datei, prof. Claudio (Padova)
16) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
17) Dina, prof. Mario Alberto (Roma)
18) Giacomini, prof. Valerio (Roma)
19) Orlandini, prof. Ivo (Parma)
20) Perry, prof. Samuel Victor (Birmingham, Gran Bretagna)
21) Pinelli, prof. Paolo (Pavia)
22) Premuda, prof. Loris (Padova)
23) Scalori, prof. Giuseppe (Pisa)
24) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
25) Simonetta, prof. Bono (Firenze)
26) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

1) Bacchelli, dott. h. c. Riccardo (Milano)
2) Balzanelli, ing. Mario (Torino)
3) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
4) Genovesi, avv. Piero (Mantova)
5) Ghisalberti, prof. Alberto Maria (Roma)
6) Leone, sen. prof. Giovanni (Roma)
7) Pacchioni, dott. Pier Maria (Mantova)
8) Sigurtà, conte Giuseppe Carlo (Milano)
9) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

Pro tempore muneris:

1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Agostino Presciuttini
2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Carlo Ferrari
3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: prof. Maurizio Lotti
4) Il Sindaco della Città di Mantova: on. Gianni Usvardi
5) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: prof. Adele Bellù
6) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott. Giancarlo Schizzerotto

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N. - *I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per l'acquisto e per i cambi.*

SERIE MONUMENTA

Volume I - P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*

» II - A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922.

» III - P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.

» IV - U. Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.

» V - A. Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantava*, 1942.*

SERIE MISCELLANEA

Volume I - P. Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.

» II - Virgilio, *L'Eneide*, tradotta da G. Albini, 1921.

» III - R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922.

» IV - G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923.

» V - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926.

» VI - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.

» VII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.

» VIII - A. Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.

» IX - *Studi Virgiliani*, 1930.

» X - C. Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.

» XI - P. Vergili Maronis, *Bucolica, Georgica, Aeneis (« VERGILIUS »)*, a cura di G. Albini e G. Funaioli, 1938.

» XII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel	1863*
»	1868	» »	1868
Biennio	1869-70	» »	1871*
»	1871-72	» »	1874*
Triennio	1874-75-76	» »	1878*
Biennio	1877-78	» »	1879*
»	1879-80	» »	1881*
Anno	1881	» »	1881*
»	1882	» »	1882
Biennio	1882-83 e 1883-84	» »	1884*
»	1884-85	» »	1885*
»	1885-86 e 1886-87	» »	1887*
»	1887-88	» »	1889*
»	1889-90	» »	1891*
»	1891-92	» »	1893*
»	1893-94	» »	1895*
»	1895-96	» »	1897*
Anno	1897	» »	1897*
»	1897-98	» »	1899*
Biennio	1899-1900	» »	1901*
»	1901-02	» »	1903*
Anno	1903-04	» »	1904*
»	1904-05	» »	1905*
»	1906-07	» »	1908*

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume	I - Parte I	edito nel	1908*
»	I - » II	» »	1909*
»	II - » I	» »	1909*
»	II - » II	» »	1909
»	II - Appendice	» »	1910
»	III - Parte I	» »	1910
»	III - » II	» »	1911
»	III - Appendice I	» »	1911
»	III - » II	» »	1911
»	IV - Parte I	» »	1911*
»	IV - » II	» »	1912
»	V - » I	» »	1913
»	V - » II	» »	1913
»	VI - » I-II	» »	1914
»	VII - » I	» »	1914

Volume	VII - Parte II	edito nel	1915
»	VIII - » I	» »	1916
»	VIII - » II	» »	1919
»	IX-X	» »	1920
»	XI-XIII	» »	1921*
»	XIV-XVI	» »	1923*
»	XVII-XVIII	» »	1925
»	XIX-XX	» »	1929*
»	XXI	» »	1929
»	XXII (Celebrazioni Bimillenarie Virgiliane)	» »	1931
»	XXIII	» »	1933
»	XXIV	» »	1935
»	XXV	» »	1939
»	XXVI	» »	1943*
»	XXVII	» »	1949
»	XXVIII	» »	1953
»	XXIX	» »	1954
»	XXX	» »	1958
»	XXXI	» »	1959
»	XXXII	» »	1960
»	XXXIII	» »	1962
»	XXXIV	» »	1963
»	XXXV	» »	1965
»	XXXVI	» »	1968
»	XXXVII	» »	1969
»	XXXVIII	» »	1970
»	XXXIX	» »	1971
»	XL	» »	1972
»	XLI	» »	1973
»	XLII	» »	1974
»	XLIII	» »	1975
»	XLIV	» »	1976
»	XLV	» »	1977
»	XLVI	» »	1978
»	XLVII	» »	1979
»	XLVIII	» »	1980
»	XLIX	» »	1981

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE

della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il « Collegium internationale chirurgiae digestivae »), 1975.

N. 2 - G. Carra e A. Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55,* con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.

B. Lamberti Zanardi, *Il mondo della chimica nell'era moderna,* conferenza, 1966.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847),* a cura di R. Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Sissa, *Storia di Pegognaga,* 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), 1979: a cura di E. Bonora e M. Chiesa, ed. Feltrinelli.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. Bosio e don G. Manzoli, 1980.

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. Bosio e G. Rodella, 1981.

INDICE

COMMEMORAZIONE DI MARIA TERESA

Eros Benedini, *A sua Eminenza il Cardinale Franz König* . . . . . pag. 7

Franz König, *La figura di Maria Teresa come la vede oggi un austriaco* . . . . . pag. 11

MEMORIE

Vittore Colorni, *Una insospettata presenza ebraica nella campagna mantovana in età altomedioevale* pag. 23

Renato Giusti, *L'età delle riforme nella storiografia recente* . . . . . pag. 39

Ubaldo Meroni, *La Biblioteca Comunale di Mantova - Bicentenario della fondazione (1780-1980)* . . pag. 89

Pierre M. Tagmann, *Monteverdi e la chiesa palatina di Santa Barbara - Nuove conclusioni a proposito del Vespro della B.V. (1610)* . . . . . pag. 109

Elena Fozzer Camporeale, *Pio Bracchi traduttore di Goethe: alcuni inediti* . . . . . pag. 119

ATTI

Relazione del Presidente dell'Accademia Virgiliana nell'adunanza ordinaria e speciale del 14 marzo 1981 . . . . . pag. 183

Relazione del Presidente della Giunta Esecutiva delle Celebrazioni Nazionali per il Bimillenario della morte di Virgilio (sede dell'Accademia Virgiliana, 14 marzo 1981) . . . . . pag. 191

APPENDICE

Elenchi . . . . . pag. 201

DIRETTORE RESPONSABILE: prof. Eros Benedini, *Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana*

Redattore dell'Appendice: Giuseppe Amadei, *Segretario accademico*

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

Tip. Grassi - Mantova